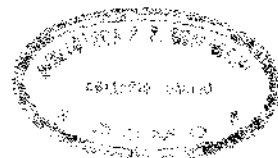


35
8
36

UNIVERSITA' CATTOLICA "SACRO CUORE" - MILANO -

T E S I D I L A U R E A

LA POESIA LATINA NELL'ORDINE SOMASCO DALLE ORIGINI ALLA
META' DEL '700.



Relatore: Ch.mo Prof.
Benedetto Riposati

Candidato: P. Adriano Lomazzi

(Anno accademico 1968-1969)

INDICE

	pag.
Introduzione	5
Bibliografia	10
Fonti manoscritte	13
Parte prima : Dalle origini alla metà del seicento	
Capitolo I: Le vicende storiche della Congregazione somasca, con particolare riguardo alle istituzioni scolastiche	16
1° Il Fondatore della Congregazione	18
2° La nascita della Congregazione	20
3° Le prime attività scolastiche	23
4° La fondazione e il significato del Collegio Clementino	27
5° Ulteriori sviluppi della Congregazione nella prima metà del '600	33
Capitolo II: L'inizio delle composizioni latine nell'Ordine somasco: i componimenti degli alunni del Seminario di Trento	37
1° Notizie storiche sul Seminario di Trento	38
2° L'opera	40
3° Analisi di alcune composizioni	42
Capitolo III: I primi due grandi maestri di poesia latina	49
1° P. Cristoforo Finotti (?-1648?)	50
2° P. Francesco Rugeri (?-1630)	67
Capitolo IV: Due latinisti indipendenti e slegati dalla scuola somasca	82
1° P. Paolo Bombini (1575-1648)	83
2° P. Gaspare Trissino	93

Capitolo V: Originalità e stranezze nella poesia latina, ormai stabilitasi con una tra- dizione	pag. 104
1° P. Luigi Cerchiari (1603-1636)	" 105
2° P. Lorenzo Longo (1603-1669)	" 118
Capitolo VI: Produzione latina minore della prima metà del '600 circa	" 136
1° P. Serafino Raimondi (?-1650?)	" 136
2° P. Giorgio Ruotino (?-dopo il 1645)	" 138
3° P. Giacinto Muzio (?)	" 140
4° P. Michelangelo Botto (1610-1644)	" 140
5° P. Gregorio Bolzi (1606-1667)	" 142
6° P. Giovanni Emiliano Cossali (?-1682)	" 145
7° Il Seminario patriarcale di Venezia (1651)	" 146
Parte seconda: Dalla metà del '600 alla metà del '700	
Capitolo I: Le vicende storiche della Congregazione somasca con particolare riguardo alle <u>i</u> stituzioni scolastiche	" 151
1° La situazione della Congregazione nel 1650	" 153
2° La ratio studiorum nella seconda metà del '600	" 154
3° La situazione della Congregazione all'inizio del '700	" 157
4° L'ordinamento degli studi nella prima metà del '700	" 158
5° La situazione della Congregazione alla metà del '700	" 161

I N T R O D U Z I O N E

Tra gli Ordini di Chierici Regolari, che al servizio della Chiesa posero un'attività eminentemente scolastica, scientifica e letteraria, i Somaschi occupano una posizione, che meriterebbe di essere messa in maggior risalto dagli scrittori di storia ecclesiastica e letteraria.

Nato dalla Riforma Cattolica, l'Ordine somasco si è trovato in prima linea nel movimento rinnovatore, a fianco dei Barnabiti, dei Gesuiti, degli Scolopi. Mentre però questi ordini hanno avuto i loro storici, che ne hanno descritte le vicende o l'umeggiati i caratteri e l'importanza, intorno a quello somasco manca ancora ogni lavoro di sintesi storica. Si sono scritte delle biografie di religiosi illustri, varie monografie sull'origine e sviluppo delle singole case, ma sempre con criteri affatto particolari, senza che mai uno degli scrittori offra una veduta d'insieme.

Soprattutto però manca una visione d'insieme per quel particolare campo che è stato fatto oggetto di questa ricerca: la poesia in latino. Anzi, si può affermare con tutta sicurezza, che manca anche un qualsiasi lavoro di carattere monografico. Rimane così sconosciuta se non a quelle pochissime persone che lavorano negli archivi somaschi, quella tradizione letteraria che può vantare dei meriti anche nella poesia in latino. Ammessa la possibilità dell'esistenza di valori di poesia, il presente studio si propone di eseguirne la ricerca, o almeno a favorirla. Ciò, oltre a costituire un riconoscimento sia pur esiguo per illustri letterati, potrebbe contribuire al completamento del quadro della cultura umanistica italiana nel periodo di tempo considerato.

mo grande limite di questa ricerca: essa infatti non abbraccia tutta la storia dell'Ordine somasco, ma parte dalle origini per fermarsi alla metà del Settecento circa.

I motivi di questo arresto sono diversi. Anzitutto il desiderio di evitare un eccessivo allargamento del campo di ricerca, a scapito della precisione dell'indagine. I primi due secoli infatti richiedono già da soli un notevole impiego di tempo e di lavoro.

In secondo luogo poi bisogna tener presente che la storia dell'Ordine somasco é nettamente divisa in due parti. La frattura tra queste due parti si trova proprio nella seconda metà del settecento ed é causata dalla soppressione della maggior parte delle istituzioni dell'Ordine, la cui diffusione si limitava quasi totalmente all'Italia (la storia dell'Ordine somasco segue molto da vicino le vicende degli Stati Italiani). Le soppressioni non solo hanno creato condizioni nuove e quasi cambiato la faccia dell'Ordine, ma col disordine da esse creato hanno causato la perdita e la mancata conservazione di molto materiale d'archivio. Diventa quindi particolarmente difficile seguire lo sviluppo di qualsiasi genere di avvenimenti, compresi quelli letterari, dagli ultimi decenni del settecento in poi.

Un terzo motivo infine é costituito dal fondo spirituale diverso che si viene creando nella letteratura della seconda metà del settecento.

In letteratura italiana é il momento del passaggio dalla spiritualità arcadica a quella illuministica. La letteratura in latino segue e riflette gli sviluppi di quella italiana, almeno nell'ambito somasco: non mi é possibile estendere tale ef-

fermazione a tutta la letteratura in latino in generale, perché purtroppo non sono riuscito a trovare, e credo anche che non esistano, studi che abbraccino con discorso sintetico questo tipo di produzione letteraria. Il fermarsi alla metà del settecento o poco più, significa quindi fermarsi con un movimento letterario abbastanza preciso, come fu quello dell'Arcadia.

Questo lavoro presenta anche altri limiti di carattere più interno. Anzitutto essendo esso di carattere sintetico, presupporrebbe tutta una serie di studi analitici, come monografie su singoli autori e saggi su particolari problemi. Purtroppo però questi studi analitici non esistono. Ed è un male, perché nell'indagine da me condotta ho potuto constatare l'abbondanza del materiale in questione e l'importanza di alcune figure che bastano da sole a luneggiare un'epoca.

Comunque mi è sembrato, con questo lavoro, di aver scelto il punto migliore per sbloccare la situazione. Sta di fatto che questa situazione impedisce di avere delle indicazioni e dei termini di confronto, quando si tratta di esprimere giudizi sui vari letterati. Questi giudizi, specialmente se di carattere estetico, avranno sempre un valore generico e approssimativo.

Un'altra difficoltà, che rende ancora più limitati questi giudizi, è costituita dall'impossibilità di trovare tutte le opere degli autori in questione. Pur potendo dare di molte il titolo e avendo una fondata certezza che in qualche parte esistano ancora, non è stato possibile finora ricuperarle, data la dispersione di molti archivi della Congregazione in disgraziate circostanze storiche. Solo la lettura di tutte le opere e la conoscenza di tutte le circostanze consentirebbe un giu-

dizio completo su un autore.

Viene a trovarsi così ancora più specificato l'indirizzo di questo lavoro. Esso, più che avventurarsi in considerazioni di carattere estetico e in espressioni di giudizi (che però non mancheranno), investigherà ogni singolo autore da un punto di vista strettamente storico e documentaristico, sia per quanto riguarda le sue vicende personali che per le sue relazioni con l'ambiente culturale.

L'ambiente culturale, lo ripeto, è quello della letteratura italiana dei secoli XVII - XVIII, e trova la sua massima espressione nel barocco e nell'Arcadia. Molti degli autori di versi latini che si incontreranno nell'ultima parte di questo studio saranno iscritti alle varie Colonie arcadiche sparse per l'Italia.

Concretando così si presenta il metodo di questo lavoro:

- 1) Ricerca di tutti i letterati somaschi che in qualche modo abbiano scritto versi in latino.
- 2) Ricerca di tutti i documenti, sia stampati che manoscritti, riguardanti ogni singolo autore.
- 3) Schizzo biografico dell'autore, presentazione delle sue opere (e queste sono le parti più importanti) e analisi degli scritti latini in versi (contenuto, forma metrica, stile, dipendenze, arte, situazione spirituale, giudizio complessivo). Mi pare che questo metodo, oltre che a seguire una linea tradizionale in argomento, risponda meglio alle esigenze dell'indagine proposta.

Lo studio è stato diviso per comodità in due parti. La prima abbraccia il periodo delle origini fino a metà del seicento circa. Il gusto che più di ogni altro si farà valere sarà quello barocco.

La seconda parte va dalla metà del seicento alla metà del set-
tecento circa. Il gusto in essa predominante sarà quello del-
l'Arcadia.

Infine, il primo capitolo di ognuna delle due parti servirà
come introduzione più specifica, con notizie sulla storia e
sulla situazione degli studi nell'Ordine somasco.

117

BIBLIOGRAFIA

Nota. - Ometto nel seguente elenco bibliografico la citazione di quelle opere di carattere più generale che tutti conoscono, come ad esempio le Storie della Letteratura Italiana, che servono per l'illustrazione generale dell'ambiente entro cui viene prodotta la poesia in latino degli autori somaschi, oppure i Dizionari e le opere di consultazione storica generale, come la Storia di Milano, edita in 16 volumi più l'indice della Fondazione Treccani e dove sono ricordati anche gli autori somaschi che svolsero qualche attività in Milano, Mi limito perciò alle opere che più direttamente interessano l'argomento e offrono più abbondante materia di studio.

- ALLATIUS LEO, Apes urbanae, sive de viris illustribus, Amburgo 1711.
- ANGELGABRIELLO DI S.MARIA, Biblioteca degli scrittori vicentini, Vicenza 1782.
- ARGELATI FILIPPO, Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium, Milano 1745.
- ARISI FRANCESCO, Cremona letteraria, Cremona 1741.
- BARBARANO FRANCESCO, Historia ecclesiastica della città, territorio, diocesi di Vicenza, Vicenza 1792.
- BIANCHINI PIO, Le origini dell'ordine somasco, serie di articoli pubblicati in Rivista della Congregazione Somasca, dal luglio 1940 all'ottobre 1956.
- BROGNOLI ANTONIO, Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII, Brescia 1785.

- CANTU' CESARE, Storia universale, Torino 1846.
- X CEVASCO - MOIZO, Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca, Genova 1898.
- CICOGNA EMANUELE, Delle iscrizioni veneziane, Venezia 1848.
- CALIGARIS I., Gli epigrammi di un umanista del '700, Alessandria 1935.
- CORONELLI VINCENZO, Biblioteca sacra e profana, antica e moderna, Venezia 1692.
- CRESCENZI PAOLO, Presidio Romano, Roma 1641.
- X DE FELLER CARLO, Biographie universelle, Paris 1849.
- FONTANA GIOVANNI, Biblioteca Italiana, Venezia 1753.
- GASPERONI GAETANO, Scipione Maffei e Verona settecentesca, Verona 1955.
- (MANACORDA GIUSEPPE, Storia della scuola in Italia, Milano-Palermo-Napoli, 1913.
- MAZZUCHELLI G.MARIA, Gli scrittori d'Italia, Brescia 1758.
- (MOSCHINI ANTONIO M., Della Letteratura Veneziana del Secolo XVIII fino a' nostri giorni, Venezia 1806.
- OREGLIA GIAN GIUSEPPE, Supplemento al Dizionario del Ladvoat, Vicenza 1759.
- X PALTRINIERI OTTAVIO, Elogio del nobile e pontificio Collegio Clementino di Roma, Roma 1795.
- " " Notizie intorno alla vita di Agostino Tortora, Roma 1803.
- " " Notizie intorno alla vita di Primo del Conte, Roma 1805.
- PAITONI GIACOMO, Memorie istoriche per la vita del P. Stanislao Santinelli, Venezia 1749.

- PICINELLI FILIPPO, Ateneo dei Letterati Milanesi, Milano 1670.
- XRAVIOLO SEBASTIANO, L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi,
Roma 1957.
- RUMOR SEBASTIANO, Bibliografia della città e provincia di Vi-
cenza, Vicenza 1891.
- XSTOPPIGLIA ANGELO, Statistica dei Padri Somaschi, Genova I
1931, II 1932, III 1934.
- TIRABOSCHI GIROLAMO, Storia della Letteratura Italiana, Venezia
1796.
- TOMMASINI ANTONIO, Elogio dei Letterati, Padova 1644.
- " " Parnassus Euganeus, Padova 1647.
- TOMMASINI FRANCESCO, Le glorie di Vicenza spigolate nelle azio-
ni degli uomini illustri della famiglia
Cerchiari, Padova 1702.
- XZAMBARELLI LUIGI, Il nobile Pontificio Collegio Clementino
di Roma, Roma 1936.
- XZONTA GIOVANNI, Storia del Collegio Gallio di Como, Foli-
gno 1932.

F O N T I M A N O S C R I T T E

Alcuni documenti, in complesso però rari, sono presi da diversi archivi, alcuni appartenenti all'Ordine somasco, altri no, oppure da qualche fondo di Biblioteca, come l'Ambrosiana. La maggior parte però di questi documenti sono presi da: Archivio di S.Maria Maddalena di Genova = AMG

che é attualmente l'Archivio Generale della Congregazione e dove si cerca di raccogliere non solo i documenti delle altre case, ma anche quelli andati perduti all'epoca delle soppressioni.

Merito di questo lavoro di raccolta va e al compianto P. Angelo Stoppiglia e all'attuale archivista generale P. Marco Tentorio. Essi hanno affrontato un lavoro tenace e paziente per riordinare il materiale a disposizione, offrendo così un valido strumento di lavoro agli studenti di storia somasca. Qui ricordo solo i documenti che più frequentemente ricorrono in questo studio.

X ACTA CONGREGATIONIS,

Tre volumi, scritti dal P.G.B. Riva e contenenti i principali eventi dell'Ordine dal 1528 al 1700.

X ATTI DEI CAPITOLI GENERALI,

Tre volumi, contenenti i verbali delle sedute capitolari, a partire dal 1581.

X ATTI DELLE CASE,

Interessano soprattutto quelli del Clementino di Roma, che sono tra i più antichi (1618-1874).

X ALCAINI GIOVANNI,

Memorie storiche della Congregazione de' Chierici Somaschi, Ms. 29-34, 2 volumi. Per notizie sull'opera dell'Alcaini (Venezia 1845-1917) cfr. A. Stoppiglia, O.c., I 29¹⁵: "Raccolse poi molto materiale storico, ordinato sotto il titolo Memorie ecc., grosso manoscritto di oltre mille pagine e che comprende monografie di alcune nostre case e biografie di molti illustri Somaschi. Nelle biografie, fatta qualche eccezione, raccoglie e ripete cose già dette dal Cevasco e da altri scrittori... Il guaio é che non si usò controllo, mentre l'amanuense spesso alterò nomi e date: vi si riscontrano gravi inesattezze e non poche confusioni di persone e anche di case, e perciò occorre gran cautela nel servirsene".

Nei primi capitoli di questo lavoro farò notare qualcuna di queste inesattezze, che sono da attribuirsi all'amanuense (un fratello laico).

MOLTOLINA G. BATTISTA, La soppressione dell'Ordine dei Somaschi in Italia nella seconda metà del '700 e nell'epoca napoleonica. E' una tesi di laurea sostenuta alla Università Cattolica nel 1952.

X POLETI MARCO,

Biografie di Somaschi, Ms. 202-21.

Il Poletti ha lasciato un manoscritto ove elenca in ordine alfabetico i più illustri letterati somaschi. Esso si conserva nell'archivio della Curia Generalizia di Roma. Copia di esso, eseguita dallo Stoppiglia, si trova all'AMG, ed é quella usata in questo lavoro. Lo Stoppiglia é noto per la sua fedeltà nelle trascrizioni.

/ RAVIOLO SEBASTIANO,

Il contributo dei Somaschi alla Controriforma e lo sviluppo dei loro ordinamenti scolastici dagli inizi alla prima metà del '700. Tesi di laurea sostenuta all'Università Cattolica nel 1942.

X TENTORIO MARCO,

Saggio storico sullo sviluppo dell'Ordine Somasco dal 1569 al 1650.

Tesi di laurea sostenuta all'Università Cattolica nel 1941.

" "

Biografie di Somaschi, Ms. 5-568. Raccolta di notizie su alcuni somaschi illustri, elencati senza ordine.

CAPITOLO I

LE VICENDE STORICHE DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA, CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLE ISTITUZIONI SCOLASTICHE.

- I - Il Fondatore della Congregazione.
 - II - La nascita della Congregazione.
 - III - Le prime attività scolastiche.
 - IV - La fondazione e il significato del Collegio Clementino.
 - V - Ulteriori sviluppi della Congregazione nella prima metà del '600.
-

- PELLEGRINI CARLO, La vita di S. Girolamo Emiliani, (tesi di laurea inedita, che si trova nella biblioteca di Somasca, ed é lo studio piú scientifico sull'argomento).
- HAVIOLO SEBASTIANO, Il contributo dei Somaschi alla Controriforma e lo sviluppo dei loro ordinamenti scolastici dagli inizi alla prima metà del '700, (tesi di laurea inedita, che si trova presso l'AMG).
- HAVIOLO SEBASTIANO, L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, Roma 1957, pp. 193.
- FENTORIO MARCO, Saggio Storico sullo sviluppo dell'Ordine Somasco dal 1569 al 1650 (tesi di laurea inedita, che si trova presso l'AMG).

Non esiste ancora purtroppo una vera storia completa e sistematica dell'Ordine Somasco. In questi ultimi decenni sono stati fatti dei lavori di carattere monografico (in genere, tesi di laurea) che lasciano sperare che in un prossimo futuro si possa giungere a un lavoro completo e accettabile.

Quanto dirò nel prossimo capitolo é praticamente un riassunto dei lavori qui sopra ricordati. Non ho ritenuto necessario per tanto riportare la documentazione di quanto viene affermato, eccetto per qualche rarissima nota che ho ritenuto piú importante.

L'Ordine Somasco fu fondato da S. Girolamo Emiliani. Egli nacque a Venezia nel 1486 e dopo aver fatto quel tanto di studi che si riteneva indispensabile per un nobile del suo tempo si arruolò nell'esercito e durante la guerra della Lega di Cambrai venne mandato come comandante del forte di Quero (Treviso). Con la caduta del forte il 27 Agosto 1511 egli venne fatto prigioniero. Un mese dopo venne miracolosamente liberato dalla Vergine Santissima, che dopo essergli apparsa, lo liberò dalle catene e gli diede le chiavi del carcere. Dopo tale fatto Girolamo si sentì interamente trasformato e si incamminò per la via della perfezione cristiana. Poco sappiamo della attività politica da lui svolta negli anni seguenti, sino al 1527. Certo è che due anni dopo egli aveva già fondato in Venezia un pio luogo per orfani a S. Basilio e un altro a S. Rocco. In questo periodo egli attendeva alla cura e all'educazione dei fanciulli abbandonati; non solo, ma frequentava anche l'ospedale degli Incurabili, eretto in Venezia da S. Gaetano Thiene, e inoltre esercitava la sua attività benefica in favore di fanciulle povere o bisognose di aiuto per ritornare sulla via dell'onestà.

Si noti che tale attività corrisponde pienamente al programma dell'Oratorio veneziano del Divino Amore, facente capo all'ospedale degli Incurabili. E' quindi assai probabile che sin da quell'anno il santo fosse entrato a far parte della Confraternita: cosa che nessuno dei biografi afferma esplicitamente, per quanto tutti accennino ai suoi rapporti col Divino Amore. Secondo la concezione cristiana alla base della beneficenza era sempre la convinzione per cui nel corpo dolente del mi-

sero gli apostoli della carità vedevano Cristo sofferente. Se il Medioevo nel suo ascetismo vedeva nella malattia uno strumento espiatorio che porta a Dio, il Rinascimento, in cui fu così potentemente sentito il culto della "humanitas", vide nella malattia un'ostacolo da vincere e da guarire; e nel prossimo sofferente il fratello più unanimemente sentito ed amato. Ciò spiega come tra i grandi uomini della Riforma cattolica, molti siano anche ammiratori e cultori dell'Umanesimo, come il Carafa, il Giberti, il Sadoletto, ecc.

Non sappiamo se S. Gaetano Thiene, prima della sua partenza per Roma, avvenuta verso la fine del 1523, conobbe Girolamo Emiliani. E' sicuro che una influenza decisiva dell'uno sull'altro non ebbe inizio prima del 1527, quando il sacco di Roma costrinse il Thiene a rifugiarsi a Venezia. Tale influenza si accentuò sempre più in seguito, quando Girolamo fondò l'ospedale del Bersaglio (1528), quando lasciò la propria casa per andare, con gli orfani raccolti a S. Basilio (1528), quando istituì un secondo orfanotrofio a S. Rocco (1529), quando passò coi suoi orfanelli all'ospedale degli Incurabili (1531). Per invito dei vescovi di Verona e di Bergamo alla fine del 1531 Girolamo lasciò Venezia e all'inizio del 1532 giunse a Verona, poi a Vicenza, dove ebbe l'incarico di dare una sistemazione all'orfanotrofio annesso all'ospedale della Misericordia. Stese le regole sulla base di quanto si era fatto in Venezia e lasciò alcuni suoi cooperatori per l'educazione degli orfani. Sistemate le cose partì per Bergamo, dove lo attendeva il Vescovo Mons. Pietro Lippomano.

Passando da Brescia ebbe modo di conoscere Angela Merici, donna intraprendente, che contribuì validamente alla Riforma cattolica.

Fondato a Bergamo un orfanatrofio, verso la fine del 1533 Girolamo si recò a Como, poi a Merate e infine a Somasca, situata a pochi chilometri da Lecco. In questo villaggio decise di fermarsi definitivamente nel 1535. Ai primi di febbraio del 1537, mentre si prodigava in favore dei sofferenti durante una pestilenza scoppiata nei dintorni di Lecco, fu colpito egli pure dal contagio.

Prima di stendersi sul giaciglio volle lavare i piedi ai suoi orfanelli in segno di profonda umiliazione. Così si usava fare, sull'esempio del Divin Maestro, dai confratelli del Divino Amore ogni lunedì. Morì nella notte tra il 7 e 8 febbraio 1537.

Dell'opera di questo santo notiamo brevemente solo il punto che interessa il presente studio. S. Girolamo attribuì grande importanza all'opera di diffusione dei primi rudimenti della cultura tra i figli del popolo; e non è mancato chi ha veduto nel santo e nella sua scuola un primo tentativo di diffondere l'istruzione elementare del popolo. L'insegnamento era quale si impartiva nelle scuole inferiori di allora: lettura, scrittura, abaco.

Una lettera del santo contiene preziose raccomandazioni riguardanti appunto lo studio e la scuola. Egli vuole che i fanciulli siano vigilati attentamente, interrogati ed esaminati con cura (1).

II - LA NASCITA DELLA CONGREGAZIONE.

In Lombardia Girolamo ebbe modo di stringere rapporti di amicizia con personaggi ragguardevoli per censo, per intelligenza, per spirito di carità (il Berilli, il Carpano, il Cattaneo, Vin

21

cenzo e Angiolmarco Garbarano, Primo del Conte, il Trotto, lo Scotti). Essi gli furono di grande aiuto nella fondazione delle pie opere.

Nell'estate del 1533 egli manifestò al Carpano, che lo ospitava nella sua casa di Merone, l'intenzione di impartire direttive più precise a coloro che aveva lasciato alla direzione delle opere fondate.

Si venne così alla determinazione di raccogliere a Merone i capi delle singole case. E' questo in certo modo il primo capitolo della nascente Compagnia, una specie di Capitolo delle stouie di francescana memoria. In tale adunanza si convenne di riconoscere il Miani capo della compagnia, e di scegliere un luogo idoneo per fondarvi la Casa Madre. Furono inoltre impartite direttive circa il modo di comportarsi verso le persone alle quali si prestava assistenza: orfani, orfane, convertite. Sul finire del 1534 il Miani raccolse per la seconda volta i suoi principali collaboratori. Questa adunanza si tenne a Somasca, che era stata scelta come sede della Casa Madre. Si trattò del nome da dare alla nascente istituzione e alla fine tutti furono d'accordo per chiamarla: "Compagnia dei Servi dei Poveri".

In realtà non esistono documenti sufficienti per affermare con assoluta certezza che S. Girolamo ebbe precisa e determinata l'idea di fondare una congregazione religiosa. Possiamo però accettare come assai probabile l'opinione espressa dal Landini (2), in seguito ad un accurato esame degli scritti del santo, che "sebbene non in principio, a mano a mano però Girolamo ebbe la netta visione d'aver fondato anch'egli una compagnia religiosa, parallela a quella già approvata dall'amico suo spirituale S. Gaetano Thiene".

Dopo la morte del santo la maggior parte dei collaboratori era incline a sciogliersi e a far ritorno alle proprie case. Ma soprattutto il Gambarana, il Barili e lo Scotti si opposero con tutte le loro forze, incoraggiando tutti alla perseveranza. Si procedette all'elezione di un nuovo capo e fu scelto il P. Agostino Barili.

La Bolla del 6 Giugno 1540, con la quale il Pontefice Paolo III^o approva la nascente congregazione, costituì per questa un forte elemento di stabilità (3). Ma allora essa si accrebbe di numerosi validi soggetti. Verso la fine del 1540 il P. Barili chiese al Sommo Pontefice, tramite il cardinale Carafa, che la congregazione fosse unita a quella dei Teatini, perché l'una e l'altra meglio si sostenessero con l'aiuto vicendevole. La supplica fu accolta con Breve in data 8 novembre 1540. Divenuto papa il Carafa, col consenso e l'accordo tanto dei Teatini quanto dei Somaschi, stimò bene separare le due congregazioni con Breve in data 23 dicembre 1555, lasciando a ciascuna la propria libertà e il proprio indirizzo.

Nel 1568 in un Capitolo tenuto nell'orfanotrofio di Brescia si decise di ricorrere al sommo pontefice Pio V^o perché si degnasse a scrivere la congregazione nel novero degli ordini religiosi, concedendo ai membri di emettere voti solenni. Così il 6 dicembre 1568 la società fondata dall'Emiliani veniva annoverata con Bolla di Pio V^o tra gli ordini della chiesa e prendeva il nome di Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi.

Nel 1569 si contano 24 residenze, fra cui 18 case di orfani nelle seguenti città d'Italia: Venezia, Vicenza, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, Somasca, Mantova, Cremona, Biella, Vercelli, Tortona, Ferrara, Piacenza, Poggio, Savona, Genova, Re

canati, Roma. In alcune località i Somaschi non fondavano una casa religiosa vera e propria, ma semplicemente collaboravano al buon andamento di opere già impiantate.

Riferendosi a questo fatto gli Acta Congregationis parlano di "opere aiutate" a differenza di quelle possedute. In un Capitolo del 1569 si prescrive di lasciare la cura delle orfane e delle convertite, perché presentava troppe difficoltà. Resterà così affidata ai Somaschi soltanto la gioventù maschile. Entreranno anche nei seminari per portarvi quella istruzione e quella formazione spirituale che il Concilio di Trento indicherà come elemento essenziale della Riforma; fonderanno Collegi e Accademie, per farne prima di tutto case di studio e di formazione per giovani candidati alla vita religiosa e poi anche istituti di istruzione per alunni esterni; apriranno scuole gratuite per i figli del popolo, per strapparli all'ignoranza e alle sue conseguenze.

III - LE PRIME ATTIVITA' SCOLASTICHE.

La Riforma Protestante, nei paesi da essa occupati si impadronì della scuola e la pose sotto la sua ingerenza. Da allora la scuola divenne il terreno su cui si incontrarono chiesa e stato, sia per intendersi ed aiutarsi scambievolmente, quando si trovavano uniti, sia per disputare e contrastarsi il sopravvento quando erano in lotta. E' naturale perciò che la chiesa cattolica, nella sua opera di difesa della fede tradizionale, identificasse l'interesse religioso con l'interesse culturale e pedagogico. La Compagnia di Gesù si pose arditamente alla testa del movimento scientifico. Anche i Somaschi diedero il loro contributo alla diffusione delle scuole catto

liche.

La modesta origine della loro attività scolastica é da ricercarsi negli orfanatrofi. Già S. Girolamo Emiliani, come abbiamo visto, aveva attribuito grande importanza all'opera di diffusione dei primi rudimenti della cultura. Una disposizione del 1560 prescrive che "in tutte le opere li putti di ingegno si ammaestrino nel leggere a tavola, nella grammatica del Donato e nello scrivere le feste" (4).

Si trattava di una scuola regolarmente impostata, che assorbiva tutta l'attività di un maestro, che doveva essere un Padre, il quale vi doveva dedicare ogni sua energia, senza altra occupazione che quella di celebrare quotidianamente la santa Messa e di attendere la domenica alle confessioni.

L'orfanatrofio di Roma avviava tutti i suoi ricoverati alla carriera dello studio. Accanto agli orfani, sugli stessi banchi sedevano spesso altri ragazzi ammessi alla scuola in qualità di esterni.

E' del 1583 la fondazione del Collegio Gallio di Como. Nelle Capitolazioni proposte dal cardinale Gallio ai Padri si insiste che questi abbiano a "tener cura di tutti, quali gli saranno assegnati da S.S.Ill., ma come anno degli orfani quali tengono sotto custodia loro in diverse città della Lombardia, ed insegnargli la dottrina cristiana e grammatica, e qualche onesto esercizio, come cucire, e lavorare d'aguocchia, secondo el costuma in luoghi d'orfani..." (5).

Sin dal 1581 furono offerte ai somaschi le scuole pubbliche di Vercelli che però essi dovettero rifiutare per scarsità di personale. Eressero invece nel 1586 il Collegio di S. Giustina a Salò, assumendosi l'incarico di insegnare a "ventiquattro putti aiottini". Nel 1591 i reggenti della città di Tortona

invitarono i Somaschi a tenervi le scuole ed essi accettarono l'insegnamento per due ore al giorno, finché fu provveduto al trimenti.

Nel 1596 i Padri di S. Maria Segreta di Milano si erano assunti l'incarico di far "la scuola ai putti", ma lo dovettero presto declinare perché la casa fu destinata a sede di uno studentato di chierici. E' da notare però che in questo periodo essi non nascondono una certa riluttanza ad impartire l'insegnamento nelle scuole pubbliche e solo l'accettano quando gravi bisogni ve li costringono. Ne sono chiaro esempio le trattative intercorse tra i Somaschi e il vescovo Mons. Ferrari per l'erezione di una scuola a Biella.

In conclusione noi constatiamo, prescindendo dalle scuole per candidati al sacerdozio, che i Somaschi, fino al 1595, si danno all'istruzione dei fanciulli, specialmente poveri, negli orfanatrofi ed anche nelle scuole pubbliche, impartendo i primi elementi del sapere e soprattutto istillando i principi della fede e della morale cristiana. Essi insegnano grammatica ed abaco, vale a dire la corrispondenza in volgare e l'arte notaria inferiore: pressapoco una scuola coi caratteri e la finalità dell'avviamento professionale moderno. L'Ordine infatti non poteva aprire scuole superiori prima di avere maestri idonei. Quei pochi che erano entrati nella compagnia con un buon corredo di cognizioni letterarie e scientifiche venivano impiegati come insegnanti nelle case di formazione dei chierici studenti e nei seminari diocesani. Il Padre Primo Del Conte fu insegnante di lettere greche ed ebraiche nei primi due istituti di formazione dei Somaschi, e cioè in quello di Somasca e in quello aperto in S. Maiolo in Pavia nel 1566. Concludendo possiamo dire che professori e studenti somaschi

nel 1500 acquistavano nelle loro scuole una cultura a base filosofico - teologica, ascetica, scritturistica e classico-umanistica.

E' supponibile che lo stesso indirizzo i Somaschi abbiano introdotto nelle scuole dei seminari diocesani, in cui prestavano la loro opera, dietro invito dei vescovi. Alcuni seminari furono governati dai Somaschi per lunga serie di anni, altri invece soltanto "aiutati" nel senso che religiosi già adibiti ad un'opera determinata si prestavano all'insegnamento in un seminario, finché il vescovo non potesse sopperire ai nuovi bisogni coi suoi elementi.

Il 4 ottobre 1566 S. Carlo Borromeo fu a Somasca in visita pastorale. Ebbe modo così di visitare lo studentato dei chierici somaschi e ne fu talmente soddisfatto che decise di impiantarvi, parallelo a quello, un seminario rurale diocesano e di affidarlo alle cure di quei Padri.

Nel 1574 essi davano ministri per il seminario di Napoli, nel 1576 assumevano la cura di quello di Tortona e poco dopo di quello di Pavia. Il 15 maggio 1579, dopo superate non lievi difficoltà, venivano conclusi i Capitoli tra il patriarca di Venezia e i Padri della congregazione di Somasca per il seminario patriarcale. Alcuni Padri meritano di essere ricordati in modo particolare per la loro dottrina come il P. Evangelista Dorati, il P. Andrea Stella e il P. Girolamo Novelli. Quest'ultimo è lodato dagli storici come maestro di sommo valore e dai Bollandisti è detto "vir preclare litteris excultus". Egli insegnava retorica nel seminario patriarcale nell'anno 1588. Sotto la sua guida apprese "la greca e la latina eloquenza" anche il celebre Vincenzo Cantarini, che ottenne in seguito la cattedra alla università di Padova (6). Accanto a un mae

stro così eminente vi insegnavano con onore e con frutto anche i giovani chierici somaschi (7). Così, servendosi di queste fresche energie, essi furono in grado di fornire insegnanti anche al seminario di Alessandria (1580) e di assumere il governo di quello di Vicenza (1583) e del Ducale di Venezia (1591) e di quello di Trento (1593). In una nota manoscritta del rettore del seminario di Trento, Don Gabriele Rizzi, conservata nell'Archivio della Maddalena di Genova si legge: "... né si prestavano (i Somaschi) soltanto all'insegnamento delle materie teologiche agli aspiranti al sacerdozio, ma impartivano anche l'istruzione ginnasiale e liceale ai figli dei cittadini; i consoli della città avevano a questo fine imposto ai Padri di insegnare grammatica, umanità e retorica...". Ormai i tempi erano maturi e l'Ordine aveva individui sufficientemente preparati per affrontare l'insegnamento superiore nelle scuole pubbliche per la preparazione delle classi dirigenti.

IV - LA FONDAZIONE E IL SIGNIFICATO DEL COLLEGIO CLEMENTINO.

Il 1595 segna una svolta importante nella storia dell'Ordine, che in questo anno conta 36 case distribuite in molte regioni d'Italia, dal Piemonte alla Campania, al Veneto, alla Lombardia, all'Emilia, al Lazio. I Somaschi, che da anni esercitavano il loro apostolato di preferenza tra gli umili figli del popolo sull'esempio del loro fondatore, nel 1595 ricevettero dal Papa Clemente VIII l'invito a prendere la direzione di un collegio da lui fondato in Roma. Sorge così una istituzione nuova nello Ordine, con una fisionomia affatto diversa da quella dei precedenti collegi. Sino a quel momento i Somaschi avevano accolto, prescindendo dai seminari e dalle case per

l'istruzione e la formazione dei propri soggetti, solo orfani e fanciulli così poveri da non poter sostenere le spese dello studio. Anche il Collegio Gallio di Como era stato fondato con questo scopo. Invece il Clementino sorse col carattere di collegio vero e proprio, vale a dire di istituto che accoglie i giovani in apposito locale, perché sotto la guida di educatori e di maestri attendano alla loro formazione culturale e spirituale.

L'educazione collegiale per la sua origine e il suo sviluppo è legata non alla funzione dell'assistenza pedagogico-caritativa dei derelitti, ma alla funzione della preparazione delle classi dirigenti, nella quale prova la sua piena ragione di essere. I primi collegi, che sorgono nell'età comunale a Bologna, Padova, Pavia, furono tutti di carattere universitario e di fondazione privata. Tale anche il collegio Capranica, fondato a Roma dal Cardinale Domenico Capranica nel 1417. Diverso invece il carattere della "Gioiosa", che nel 1425 Vittorino da Feltre aveva aperto a Mantova, associando all'istruzione anche l'educazione morale e fisica dei suoi alunni, coadiuvato da molti celebri maestri del tempo.

La Controriforma rappresentava una svolta importante nella storia dei collegi. Questi sorgono indipendentemente dalle università, vivono di vita propria, con ordinamenti di studi caratteristici, e mirano a formare una schiera di uomini capaci di far fronte, in fatto di cultura classica, agli umanisti, che avevano il dominio incontrastato delle scuole superiori del tempo. Perciò i maestri dovevano accoppiare a un profondo amore per l'ortodossia una soda formazione letteraria con cui sapessero imporsi alla gioventù studiosa, e straparla al fascino degli umanisti.

Ma il collegio Clementino interessa soprattutto in quanto diviene il fondamento delle tradizioni scolastiche dei Padri somaschi.

E mentre sino a questo momento non si é avuta unitá di indirigi nella istituzione degli ordinamenti per le loro scuole, d'ora innanzi le scuole del Clementino diventano il modello a cui le altre potranno ispirarsi e modellare i loro programmi. I Somaschi non sentirono mai il bisogno di dare alle stampe una loro "Ratio studiorum" come i Gesuiti. Anche quella del 1741 restò inedita.

Ecco perché il Clementino assume una grande importanza nello studio delle tradizioni scolastiche somasche: fu il più completo fra i collegi, avendo tutti i corsi di studi che un cittadino di allora potesse desiderare per far completa la sua preparazione culturale. Quindi studiare gli ordinamenti scolastici del Clementino significa fermare la considerazione su di un elemento fondamentale della tradizione somasca nel campo dell'insegnamento. Lungo sarebbe l'elenco dei Padri eminenti per dottrina che li insegnarono, come il già ricordato Padre Novelli, P. Volpino, P. Fornasari, il P. Assereto, il P. Fabreschi, il P. Bondone e il P. Agostino Tortora che fu tra i più eminenti religiosi somaschi.

Le Regole circa lo studio emanate nel 1600, dopo aver saggiamente premesso che fine dello studio é l'"honore et gloria di Dio Signor nostro, et poi anco per aiutare se stessi", impartiscono suggerimenti di cui qui sono riportati solamente quelli che più interessano questo studio: "studieranno et impareranno a mente le loro lettioni, et faranno le solite compositioni, al suo tempo nelle camere, acciò in schuola sieno pronti, et recitar et mostrar dette compositioni, nelle quali useranno

ogni diligenza, per acquistiar un bello et polito stile nel comporre, et acciò possino, et sappino porgere et esprimere con più facilità, et prontezza il suo concetto latinamente ad altri; tutti parleranno latino, li grammatici congruamente et gli umanisti, et rettorici elegantemente.... Quelli che sono delle scuole alte disputeranno a' suoi tempi ordinati animosamente, in modo però che mostrino civiltà et modestia senza arroganza, o sdegno, et amorevolmente, et amichevolmente crederanno alla verità, la quale é fine de simili esercitii...". Alla base di tutto é lo studio del latino, che gli alunni devono saper scrivere e parlare "elegantemente". Anzi dalle scuole inferiori, rettorica compresa, é in genere assolutamente bandito lo studio delle scienze che viene rimandato alla filosofia. Si tratta dunque di un insegnamento a base eminentemente umanistico-letteraria. Gli Ordinamenti scolastici henno molti punti di contatto con la ratio studiorum della compagnia di Gesù, pubblicata nel 1599 alla quale certamente essi sono ispirati. Tanto nell'una quanto negli altri domina quella tradizione classico-umanistica che informava di sé le migliori scuole del tempo. Sulle lingue e sugli autori classici dovevano i giovani studenti formare la loro cultura. Di tali lingue dovevano essi acquistare una padronanza così grande, da essere in grado di servirsene correntemente ed elegantemente. La storia, la geografia e le conoscenze varie in genere non costituivano altrettante materie distinte, ma utili esercizi ordinati all'interpretazione dei classici.

C'è però una grande differenza fra la ratio studiorum dei Gesuiti e gli ordinamenti scolastici dei Somaschi riguardo lo studio della lingua nazionale. Nella prima, uniche materie di insegnamento sono il latino e il greco in perfetta armonia fra

loro. La ratio non comprendeva nei suoi insegnamenti la lingua nazionale; difetto questo di tutta la scuola umanistica del tempo, la quale aveva come scopo precipuo di conservare e tramandare la eredità di una cultura tutta informata alla classicità, stimandosi sufficiente quanto di apprendeva della lingua volgare nell'uso quotidiano. Sarebbe però falso credere che essa proibisse espressamente e disprezzasse la lingua nazionale, come a volte si é erroneamente affermato.

Negli ordinamenti del Clementino lo studio della lingua italiana acquista invece una importanza di prim'ordine, almeno pari a quella che ha lo studio del latino. Il latino e l'italiano costituiscono, si può dire, il programma delle scuole di grammatica e di umanità.

Perciò lo studio del greco, che la Ratio studiorum prescrive fin dal primo anno di grammatica, doveva iniziare solo in retorica, quando si poteva presupporre una buona conoscenza delle altre due lingue.

In conclusione quindi gli ordinamenti del Clementino, pur rispecchiando taluni aspetti propri delle scuole del tempo e soprattutto di quelle della compagnia di Gesù, hanno caratteristiche loro originali e una fisionomia tutta propria. Base classico-umanistica sì, ma non interpretata con estrema rigidità e se poterono muoversi critiche al purp classicismo della Ratio gesuitica, sarebbe ingiusto rivolgere lo stesso rimprovero agli orientamenti del Clementino.

Considerando più da vicino lo studio della lingua latina, risulta che estrema importanza veniva annessa alla composizione scritta che portava gli alunni a una profonda conoscenza della lingua soprattutto facendo loro acquistare padronanza di essa e familiarità e gusto dei classici. La qual cosa era fa-

cilitata dall'uso quotidiano obbligatorio di parlare latino. Su questo punto gli ordinamenti del Clementino si mostrano rigorosi, in pieno accordo con la Ratio studiorum dei Gesuiti, la quale prescriveva che "latine loquendi usus severe in primis custodiatur". Nelle solenni tornate accademiche gli alunni leggevano spesso le loro composizioni, oppure recitavano orazioni e poesie composte da altri.

Fin dagli inizi al Clementino era stata istituita l'Accademia detta dei "Vogliosi", che ogni giovedì raccoglieva i suoi membri e li addestrava a parlare e a scrivere anche improvvisamente su qualunque argomento, in prosa e in versi.

Questo fenomeno si era andato realizzando anche in altre istituzioni. Gli Acta Congregationis attestano che nel Seminario Patriarcale di Venezia il P. Cerchiarì istituì l'Accademia dei "Generosi" verso il 1626. Sappiamo però, come si vedrà più avanti dai componimenti del Finotti del 1606, che essa già esisteva, perciò il Cerchiarì non fece che richiamarla in vita, quando nel 1624 il Seminario fu nuovamente affidato ai Somaschi dopo un breve periodo di allontanamento (1612-1624). Questa Accademia sussisteva ancora nel 1651.

Nel Seminario Ducale di Venezia fiorì l'Accademia dei "Cacciatori", a cui diede incremento il P. Francesco Pocopani. A Pavia nel collegio annesso allo studentato scorse l'Accademia degli "Animosi", come risulta dal titolo di questo componimento del Ruggieri (di cui si parlerà in seguito): "Gratulatio Alexandro Pallavicino Classis SS.R.E. Gen. Monarcho, habita Papiæ in Academia Animosorum Collegii S.Maioli anno 1621".

Anche nelle manifestazioni non direttamente attinenti allo studio il Clementino fece quindi da guida agli altri istituti.

La situazione religiosa e politica di Venezia all'inizio del '600, come pure la situazione economica generale in Italia, ebbero necessariamente i loro riflessi sugli Ordini Religiosi, e in modo particolare su quello somasco, che svolgeva la sua attività quasi esclusivamente in Italia.

Alcune case, come quella di Tortona e di Cremona, vicine ai luoghi dove più infuriava la guerra di Mantova, risentirono grave danno. Altre, come quelle sottoposte al dominio di Venezia, impegnata nella lotta contro i Turchi, furono costrette a pagare forti tributi.

E' logico quindi supporre che l'ordine abbia dovuto limitare le sue iniziative. Ciò nonostante, si può affermare che il seicento rappresenta per i Somaschi un periodo di fervida attività e di intenso sviluppo.

Alcune tra le case più importanti vengono fondate proprio in questo tempo. Così i collegi di S. Clemente in Casale Monferato (1623), di S. Maria degli Angeli in Fossano (1624), di S. Lorenzo in Biella (1632), di S. Bartolomeo in Merate (1604), di S. Croce in Padova (1606), di S. Maria Egiziaca in Rivolta (1616), di S. Giorgio in Novi (1650), di S. Zeno in Verona (1639), di S. Carlo in Albenga (1630), del S. Angelo Custode in Lodi (1615), nonché i collegi Mansi e Macedonio di Napoli, fondati rispettivamente nel 1629 e nel 1646.

Il fatto più importante della prima metà del '600 fu l'unione con i Padri Dottrinari di Francia. Essa fu progettata nel 1614, per merito soprattutto del loro Superiore P. Antonio Vigier. Egli l'anno precedente si era rivolto ai Barnabiti con lo stes

SO TRENTO, MA A TORNANO ERA FATTO. ALLA SPREZ 4515 21
Papa Paolo V concedeva il Breve che autorizzava l'unione dei 34

Dottrinari coi Somaschi e ne fissava la convenzione.

Nel 1626 però sorsero dissensi fra le due Congregazioni in occasione della pubblicazione delle Costituzioni, perché i Dottrinari si rifiutavano di accettarle, chiedendo di mantenere le loro vecchie Regole. Le discussioni si protrassero per circa un ventennio. Frattanto la faccenda era stata resa più complicata dal sorgere di altri problemi, come quello della giurisdizione sulle case di Francia, quello sui limiti dell'autorità provincializia, e altri del genere.

Nel 1641 i Dottrinari chiesero ufficialmente il distacco dai Somaschi. Ma fu solo nel 1647 che Innocenzo X emanò il Breve che autorizzava la separazione, obbligando però i Dottrinari, i quali avevano professato al tempo dell'unione con i Somaschi, a perseverare in questa Congregazione tutta la vita, senza poterla abbandonare e senza poter essere dimessi dai superiori.

Avvenuto così il distacco, i Somaschi abbandonarono le case di Francia e proseguirono in Italia la loro attività benefica, in favore soprattutto della gioventù studiosa. L'insegnamento occupa un posto preminente nel loro molteplice apostolato. Si viene lentamente formando una tradizione scolastica e al Clementino si guarda come a modello al quale uniformarsi.

Qui si raccolgono, in base a Decreti dei Capitoli Generali, i chierici che si distinguono per applicazione allo studio, con l'obbligo di frequentare quelle scuole (rimane così spiegato il fatto che si constaterà in seguito, e cioè che molti dei Padri che hanno scritto in poesia latina risulteranno aver studiato al Clementino).

Da questi giovani si pretende ormai una solida formazione culturale. Nel 1615 si comanda "che non sia concesso di studiare teologia a chi si rifiuterà di insegnare le lettere umane". Nel 1625 il periodo del loro "magistero" viene prolungato a tre anni, e a quattro o anche a cinque, ad arbitrio del Preposito Generale, nel 1641. Se poi qualcuno non si comporti con soddisfazione dei Superiori in tale ufficio, non deve essere considerato atto alla carica di Superiore o di Predicatore. La cultura letteraria deve quindi dare la misura delle attitudini individuali a ricoprire le cariche più delicate dell'Ordine; supposto, naturalmente, che esistano le necessarie doti di indole morale.

Quanto detto finora, sia pure in maniera molto succinta, penso sia sufficiente per formarsi un'idea della vita della Congregazione somasca nel primo secolo della sua vita. Credo quindi che si possa opportunamente passare a parlare di quanti in questo periodo hanno scritto in poesia latina, ricordando che il periodo corrispondente della letteratura italiana è il seicento barocco.

- 1) Tutte queste notizie più generali sulla vita del Santo si possono trovare in qualsiasi sua biografia. Ho seguito però di preferenza il lavoro di PELLEGRINI CARLO, La vita di S.Girolamo Emiliani, che è una tesi di laurea sostenuta all'Università Cattolica nel 1959.
- 2) GIUSEPPE LANDINI, Scritti storico-critico-letterari per la storia della vita di S.Girolamo, Como 1928, p.26.
- 3) Questa Bolla è pubblicata quasi interamente in: L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV centenario della sua fondazione, Roma 1928, p.90.
- 4) Cfr. Rivista della Congregazione di Sotomayor, 1942 fasc.94, p.110.
- 5) I Capitoli tra il Card. Gallio e i Somaschi sono pubblicati in GIOVANNI ZONTA, Storia del Collegio Gallio di Como, Foligno 1932, pp.38-40.
- 6) OTTAVIO PALTRINIERI, Notizie intorno alla vita di Primo del Conte, Roma 1805, p.81.
- 7) G.PIVA, Il seminario di Venezia, Venezia 1910, p.48.

CAPITOLO II

L'INIZIO DELLE COMPOSIZIONI LATINE NELL'ORDINE SOMASCO: I
COMPONENTI DEGLI ALUNNI DEL SEMINARIO DI TRENTO.

- I - Notizie storiche sul Seminario di Trento.
 - II - L'opera.
 - III - Analisi di alcune composizioni.
-

Bibliografia.

- FLABBI GRAZIANO, Il seminario Principe-vescovile di Trento,
Trento 1907.
- RIZZI GABRIELE, Manoscritto carteggiato Trento, AMG.
- TENTORIO MARCO, Saggio storico sullo sviluppo dell'Ordine
Somasco dal 1569 al 1650, pp. 795 + 800.

Questa materia viene trattata in un capitoletto a parte per due motivi. Innanzitutto essa rappresenta la prima produzione in versi che sia possibile riscontrare nell'Ordine Somasco. In secondo luogo poi si vuole qui dare un esempio che serva anche come paradigma per la trattazione dei successivi autori. Ci sarà infatti prima una breve storia dell'autore o dell'istituzione in questione, seguirà poi un elenco delle opere che interessano e infine una loro analisi con qualche parola conclusiva.

I - NOTIZIE STORICHE SUL SEMINARIO DI TRENTO.

Alcuni tentativi di affidare il seminario di Trento ai Somaschi erano già stati fatti dal cardinale Cristoforo Madruzzo. (1) Nella nota manoscritta di Gabriele Rizzi si legge quanto segue: "Noi troviamo i padri somaschi a Trento prima del 1590, perché propriamente in quell'anno il Padre Visitato della Congregazione somasca, P. Giovanni Batta (Formasari), espose al principe e vescovo cardinal Madruzzi Ludovico la consegna del soppresso convento dei Crociferi, posto in via S. Croce con annessa chiesa per l'istituto degli orfani della città e per collocarvi, qualora non si potesse fare in altro luogo, il seminario eretto in obbedienza al sacro concilio di

Ma sembra che l'ipotesi sia abbastanza azzardata: l'aver chiesto un luogo nella città non significa avervi già dimora, né avervi ottenuto di restare. Siamo sicuri che i somaschi entrarono in Trento nel 1593: "Proposto se si dovesse accettare la cura del seminario di Trento conforme alla richiesta di Mons. Ill.mo Card. Madruzio pratettore della nostra congregazione, uscirono li voti favorevoli affermativi". Sappiamo con certezza che i somaschi tenevano ancora questo seminario nel 1600, quando vi fu deputato dal Capitolo il P. Francesco Mozzenega come secondo maestro. La nota del Rizzi così continua "Il cardinal Ludovico moriva nel 1600; i somaschi che avevano goduto la sua alta considerazione ne celebrarono i funebri con una solenne adunanza nella storica chiesa di S. Trinità il giorno 12 maggio 1600. Venne ricordato questo tributo di amore in un opuscolo edito dallo stampatore Schedini, il cui titolo era: Lacrimae seminarii Tridentini...

A quanto pare i Somaschi tennero fin qui il seminario in via provvisoria, forse perché il vescovo di Trento tentava di mettere insieme un collegio di professori tolti dal clero diocesano".

La supposizione del Rizzi coincide con la realtà: infatti nel Capitolo del 1601 "fu fatto ordine di escludere il seminario di Trento con comodo".

Nell'anno 1613 il governo del seminario venne affidato in via definitiva ai Padri somaschi della Provincia Veneta. Avevano già fabbricato presso la parrocchia di S. Maria Maddalena una loro casa ad uso collegio ed esercitavano la cura d'anime nella parrocchia. Tennero la direzione del seminario fino al 1771; né si prestavano soltanto all'insegnamento delle materie teo-

logiche agli aspiranti al sacerdozio; ma impartivano anche la istruzione ginnasiale e liceale ai figli dei cittadini. I consoli della città avevano a questo fine imposto ai Padri di insegnare grammatica, umanità e retorica. In questo seminario circa il 1625 troviamo come studente di filosofia il chierico Alessandro Crescenzi che poi divenne Cardinale. Scrive il Flatti: "Non consta precisamente quali fossero le materie di insegnamento introdotte nella scuola del seminario dei Somaschi: ma é probabile che essi si siano conformati al piano degli studi allora vigente nelle scuole" (3). Un'altra notizia riportata dal Flatti sembra piuttosto interessante: "M^algrado le opportune e precise disposizioni dei consoli di Trento l'attività dei Somaschi andò scemando e il loro seminario, privato del maestro di filosofia e teologia perdette il suo principale obiettivo e il suo prestigio. Era sceso così in basso che nell'anno 1760 l'insegnamento nel seminario dei somaschi era ridotto al canto, alla grammatica e alla retorica". (4)

II - L'OPERA.

E' di questo seminario la prima produzione poetica latina (almeno nel senso di produzione in versi) che noi possediamo. Benché il Rizzi dica che siano stati stampati, questi versi si trovano solo in un manoscritto della biblioteca civica di Trento e portano il titolo: "Lacrinae seminarii Tridentini...a Iosepho Basso e Scheledo Vicent. rectore...in...D. Ludovico Madruzzo S. R. E. Card.... funere...celebrato die 19 mensis Maii anno 1600" (5). Copia di esso si trova anche in AMG.

E' opportuno a questo punto dire una parola su questo cardinale Madruzzo. Egli nel 1581 divenne il primo cardinale protet-

tore della Congregazione Somasca. A proposito di esso, il P. Ruggeri nella dedica delle sue Declamationes Oratoriae (6) al di lui nipote Cardinal Carlo Madruzzo dice: "Quod Ludovicus Cardinali Madrutius? Quibus sibi devinxit Congregationem beneficis? Quo studio fovit? Qua pietate nos in Clientelam susceptos est semper complexus? Quot habet, ne longius ferar, Ludovico Cardinali Madrutio Protectore diplomata pontificio, tot habet Ludovici Cardinalis praeconia insignium officiorum, quibus ab illo munificentissimo heres ornata est" (7).

Se questo Cardinale fu tanto onato, non ci si deve meravigliare se troviamo composta in suo onore un opuscolo dettato con tanta Commozione, quello appunto che stiamo per esaminare. Queste "lacrimae" iniziano con una orazione composta da alunni del seminario, ma certamente riordinata, come anche le seguenti composizioni in versi dal P. Giuseppe Basso (8). Questa orazione termina con un epigramma di due distici:

Annue progenies, precibus Madrutia nostris
 excipiens placida fronte dicata tibi;
 Officii memores tanti omnes usque petemus
 A superis, vitae semita longa tuae.

E' stato riportato questo epigramma, che per altro non indica nulla oltre la buona scuola linguistica e formale, solamente perché é la prima produzione in senso assoluto di cui si é a conoscenza. Il manoscritto continua con un'altra orazione latina tenuta da certo Oliviero de Olivieri, alunno del seminario, e finalmente da p. 209 in avanti comincia tutta una serie di produzioni in versi, di cui viene dato qui solo il catalogo, riservando al prossimo paragrafo l'analisi di qualcuna di queste composizioni.

Oliviero de Olivieri:

42

4 epigrammi

2 elegie

1 saffica.

Nicola Torresani:

3 epigrammi

2 elegie

1 saffica.

Tommaso Bellotti:

1 dialogiamos (elegia dialogata)

3 epigrammi.

Avencino degli Avencini:

1 epigramma.

Odorico Giovannelli:

1 epigramma (ma é lungo come un'elegia).

Donato Micheletti:

1 epigramma.

Donato Gierardi:

1 elegia

1 saffica.

Bartolomeo Todeschi:

1 composizione in endecasillabi faleci
(12 versi).

Antonio Corsini:

1 composizione in endecasillabi faleci
(17 versi).

III - ANALISI DI ALCUNE COMPOSIZIONI.

Si cita ora qualcuna di queste composizioni o qualche frammen

te di esse, per una conveniente analisi e un giudizio esauriente su questi giovani autori.

Anzitutto un epigramma di Oliviero de Olivieri, che prende lo spunto, come del resto anche negli altri suoi epigrammi, dallo stemma del Card. Madruzzo (9), in cui campeggiava un'aquila:

Ales ego Jovis hic, quae signo stemmata porto

Extinctum lacrimor iam decus omne meum. (p.209)

Un altro epigramma dell'Olivieri, che sembra il più prolifico in questa schiera di giovani poeti:

Qui terras liquit crudeli funere pressus,

Elisiae sedis laetus audivit opes,

Qui tumuli tetri seclusus marmore dormit,

Aethereis emensos occupat ille lares. (p.213)

Fin da questi primi versi si potrà notare un particolare che alla fine risulterà essere una costante di tutta la poesia latina di cui si occupa la presente ricerca: l'elemento mitologico (l'uccello di Giove, la sede Elisia). A sostegno di tale affermazione si dovrebbero citare, se fosse possibile, quasi tutti gli altri versi.

Più ancora che la mitologia un altro fatto dimostra la familiarità di questi studenti col mondo classico latino: l'imitazione dei grandi poeti. Ecco ancora l'Olivieri, l'inizio di una sua elegia:

Diros quando gemes casus urbs alma Tridenti,

Ni mors Pastoris te premit ipsa tui?

Immanis luge tu mecum conscia fati

Quod mortis nobis intulit atra dies. (p.212)

Sembra abbastanza evidente il richiamo al virgiliano "abstulit atra dies" (En.VI, 429).

Virgilio é pure richiamato dal dialogismo di Tommaso Bellotti (o Bellozzo). Sebbene scritto in distici elegiaci, é manifesto il richiamo alle Egloghe virgiliate, soprattutto alla prima. E' immaginato un dialogo tra un forestiero e un cittadino:

H. Ec cui solemnes fiunt pietatis honores?

Ec cui funebris pompa parata venit?

C. Praepedit ora dolor, Deus immortal(e) Senatus

Purpurei, hei misero, praepedit ora dolor,

Prosequimur supremo extinctum munere rite,

Heu lacrimas lacrimis iungere parce meis.

H. O flendum caput.....(p.211)

Piú complessa la composizione di Donato Gerardo. Un Vates invita al compianto Melpomene, che a sua volta invita i Manes Defuncti (che sono semplicemente l'anima del defunto). Un verso di risposta di Melpomene ricorda Virgilio:

Hinc ora cunctis pallor albus inficit (p.216)

però l'intenzione piú evidente dell'autore in questa composizione é quella di accostarsi ad Orazio. Anzitutto quanto all'uso della metrica: il Vates e Melpomene si esprimono in giambi (trimetro+dimetro, cfr. i primi dieci epodi di Orazio), i Manes invece in strofi saffiche.

Soprattutto poi c'è accostamento ad Orazio quanto al contenuto. Si confrontino con Orazio (Odi II, 20 e III, 30) i seguenti versi dei Manes Defuncti:

Noeniae tristes, gemitus verendi

Funere a nostro, querimoniaeque,

Absit et clamor, tumulique inanes

Mittite honores.

Creditis, quem vos obliuiscite flentes (fletis?),

Non ego in terris variis morabor

45

Amplius curis gravis, inter astra

Summa receptus.

Sed neque in terris abolebit ulla

Iam dies nostrum decus; at triforini

Me ultimos penna feret ad Gelonos

Fama superstes. (p.215)

Lo sforzo maggiore in questa composizione é consistito nel passare dalla strofa alcaica oraziana alla saffica.

Altro punto da notare: l'uso del cosiddetto "andamento litanico", procedimento più retorico che poetico, che consiste nella enumerazione delle virtù e meriti del personaggio in questione. Vengono qui dati due esempi; il primo é di Omerico Giovannelli:

Illustri Presul spirans virtutis odorem,

Ingenio pollens, consilioque gravis. (p.214)

il secondo é di G. Donato Micheletto:

Hic illum reddit tumulus, quem moesta superbo

Semideum coluit funere Roma, patrem;

Illum, illum, qui Cardo Dei, qui et Pastor ovilis,

Et Princeps populi, pervigil, acer erat;

Qui pacem suadere toga, populosque tenere

Sceptro, sicque pedo cogere norat oves. (p.214)

L'arido elenco delle composizioni e l'analisi di qualcuna di esse si prestano ad alcune considerazioni:

1) E' abbastanza ampio il numero degli alunni di una scuola, tutti capaci di comporre poesie in latino con una tecnica piuttosto esercitata. Il primo elogio va quindi a questa scuola, e tale fatto non dovrà essere mai dimenticato nel corso di questa rassegna, nella quale verranno presentate anche personalità abbastanza notevoli: non si dovrà mai dimenticare la

matrice di questi poeti, la scuola, da cui dipenderà sempre almeno la parte formale della loro poesia.

2) L'uso dei metri é abbastanza vario: non semplicemente l'esametro, ma il distico elegiaco, la strofa saffica, l'endecasillabo falecio. Frequente é l'uso dell'epigramma, in un'epoca abituata in genere ai componimenti lunghi. Il Salmasio non aveva ancora scoperto l'Antologia Palatina e non si era ancora acuito il desiderio dei componimenti brevi.

- 1) Cfr. GRAZIANO FLABBI, Il seminario Principe-vescovile di Trento, Trento 1907, p. 11.
- 2) Cfr. GABRIELE RIZZI, Ms. carteggio Trento, AMG;
MARCO TENTORIO, P.G.B. Fornasari, Prep. Generale etc.,
in Rivista della Congregazione Somasca,
1961, pp. 58-67 (con documenti inediti
tratti dalla Biblioteca di Trento).
- 3) FLABBI, o.c., p. 18.
- 4) FLABBI, o.c. p. 40.
- 5) Trento, Biblioteca civica, ms. 2918 - VIII - p. 197 ss.
- 6) FRANCESCO RUGERI, Declamationes oratoriae ad stylum dicendi
exercendum pro studiosa iuventute accomo-
datum, pars altera, Mediolan^o 1625, apud
typographos Curiae Archiepiscopalis.
- 7) E' opportuno dire qui una parola sui cardinali protettori
dell'Ordine somasco. Breve é la loro storia ed é facile rias-
sumerla. I due grandi cardinali protettori furono i due Ma-
druzzo, Ludovico e Carlo, zio e nipote, ambedue vescovi-prin-
cipi di Trento, i quali furono coadiuvati nella loro mansio-
ne da un cardinale Viceprotettore che risiedeva in Roma; il
primo Viceprotettore fu il Card. Spinola morto nel 1593, do-
po il quale fu eletto il Card. Pallavicino. Alla morte del
Card. Carlo Madruzzo i Padri capitolari avevano stabilito di
non domandare un altro protettore, ma la S. Sede intervenne
spontaneamente ad imporlo dopo due anni. Prima vi fu il Card.
Torres di Monreale, poi il Card. Lanfranco Mergozzio, che fu
l'ultimo.

- 8) Il P. Giuseppe Basso, di Schio, era già stato rettore del seminario di Alessandria. Sue notizie si trovano nella Rivista della Congregazione somasca, aprile 1942.
- 9) Il Madruzzo aveva lo stemma con aquila perché era Principe del Sacro Romano Impero.

CAPITOLO III

I PRIMI DUE GRANDI MAESTRI DI POESIA LATINA.

- I - P. Cristoforo Finotti (? - 1648 ?).
- II - P. Francesco Rugeri (? - 1630).

Benchè siano nati l'uno a Venezia e l'altro a Milano, e abbiano quindi avuto una diversa formazione, il P. Finotti e il P. Rugeri a buon diritto possono quasi andare uniti, avendo essi insegnato assieme al Clementino all'inizio del '600. Già si è avuto modo di nominare più sopra alcuni insegnanti apprezzati, che diedero inizio ad una tradizione di studi ed impegni umanistici nella Congregazione somasca, come il P. Primo dei Conti, il P. Novelli, il P. Baesso.

Sono però il Finotti e il Rugeri che hanno il diritto ad essere indicati come i primi veri grandi maestri, come spero possa apparire da quanto si dirà appresso.

I - P. CRISTOFORO FINOTTI (? - 1648 ?).

Bibliografia.

- ALCAINI GIOVANNI, Memorie storiche della Congregazione de' Chierici Somaschi, ms. 29-34 AMG, I ff. 383-385.
- CEVASCO-MOIZO, Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca, Genova 1898, p. 64.
- POLETTI MARCO, Biografie di Somaschi, ms. 202-21 AMG, s.v. Finotti.

Vita.

Il Cevasco dedica solo otto righe a questo che è tra i personaggi più notevoli della poesia latina della Congregazione somasca. Nell'Alcaini si discorre più a lungo, ma anche qui sono rare le notizie precise e, come spesso nell'Alcaini, non documentate: la maggior parte di esse sembrano però ricavate dall'opera stessa del Finotti.

Nacque a Venezia, non sappiamo quando, come pure si ignora la sua condizione sociale e il suo curriculum di studi. Lo troviamo a Roma come professore di retorica al Collegio Clementino nel 1600 (1) sotto il pontificato di Clemente VIII, fondatore del

medesimo.

Fu molto stimato da questo pontefice, delle cui lodi ed imprese molto scrisse e stampò in poesia latina (2). Suoi speciali mecenati furono i cardinali Pietro e Silvestro Aldobrandini (Clemente VIII era della famiglia Aldobrandini). A Pietro è dedicata l'opera principale del Finotti intitolata Sertum Poeticum, e in modo speciale alcune poesie di quest'opera (3). Molte poesie del Sertum Poeticum sono dedicate anche al Card. Silvestro (4).

Nella villa del Card. Pietro a Tuscolo deve aver qualche volta soggiornato come ospite, a giudicare dalle diverse poesie ad essa dedicate (5), villa che favoriva i momenti di riposo del cardinale assieme agli amici (6):

Affert sollicitis blanda haec oblivia curis,
Et facit a studiis otia grata tuis.

(p.364, ep.268, vv.3-4)

Delle cure del cardinale per questa villa dice il Finotti:

.....largiris maxima, parva capis.

(ibid. v.8)

Questa affabilità ed intimità doveva essere di regola per il cardinale con tutti gli amici. Scrive infatti il Finotti nella dedica del Sertum Poeticum al cardinale Pietro a riguardo degli amici: "...quorum liberiori consuetudine atque commercio uteris" (p.XI).

Fra questi intimi si trovava anche Giambattista Marino, che, oltre che col cardinale, era legato da grande amicizia anche col Finotti. Questa amicizia è così ricordata nella dedica del Sertum Poeticum: "...unus est mei amantissimus (quod sit illi gratia), Joannes Baptista Marinus, vir equidem nostri saeculi,

dicam, quod sentio et quod ipsa jampridem loquitur fama cum caeteris disciplinis et facultatibus, tum vero Tusca Latina que poesi plane primarius. Quem ego quidem cum amem plurimum, quod ille mirifice amat me, tum certe, quod tantus ac talis tamque carus est musis, totum illi me ipsum debeo" (pp.XI-XII). Al Marino è dedicato anche un epigramma del Sertum Poeticum, dove si legge il seguente apprezzamento della sua poesia:

Vox insuava, Marine, sonat, sed carmine lecto
 Ingeniosa favis mella laborat Apis;
 Libanda haec legimus, positis mensque ebria labris
 Haeret, inexperta ante potita dapes.
 (p.368, ep.279)

Molte e con personaggi illustri furono le amicizie contratte a Roma dal Finotti, come si può riscontrare dai numerosi epigrammi del Sertum Poeticum dedicati a Vescovi e a rappresentanti della nobiltà romana e non romana.

In data non precisabile da Roma passò a Venezia, dove dimorò presso il seminario Patriarcale, tenuto dai somaschi fin dal 1579 (7). E' di quest'epoca la pubblicazione di diverse opere in poesia e prosa latina, come si potrà più avanti constatare dall'elenco delle opere.

Nel 1608 passò a Genova come predicatore ufficiale della chiesa della Maddalena, "del quale ufficio si meritò non poca lode" (8).

Restò a Genova non oltre il 1617. Infatti è di quell'anno il documento ufficiale col quale viene nominato dal Senato della Repubblica di Venezia lettore di lingua latina "...vacando la lettura di lingua latina in questa città per la morte di D. Otavio Nonini (9), et convenendo di non differir di provveder alla detta lettura di soggetto di bontà et di dottrina atto a

tale incarico perchè habbia ad esercitar la gioventù con pubblico beneficio et loro particular giovamento, et essendo ottima la relatione che si ha della virtù et attitudine in tale professione di D. Cristoforo Finotti con certezza di ricever dalla diligentia et peritia sua ottimo et fruttuoso servitio, s'andarà parte che il sudetto D. Cristoforo Finotti sia condotto alla lettura di lingua latina in questa città col solito stipendio" (10).

Non è improbabile che già prima del 1617 il Finotti si trovasse a Venezia. A questo punto nell'Alcaini si trova la seguente espressione: "Per tale carica egli chiese ed ottenne di vestire l'abito di sacerdote secolare" (f.383). Questo non significa altro, secondo una annotazione manoscritta dello Stoppiglia conservata all'AMG, che egli chiese ed ottenne l'extra claustra.

I motivi di questo fatto ci sfuggono totalmente.

A questo punto ci sfugge anche ogni altra notizia sulla sua vita, se si accettua la data di pubblicazione di altre sue opere in poesia e in prosa.

Sempre secondo una annotazione dello Stoppiglia la sua morte, di cui non conosciamo la data precisa, sarebbe probabilmente avvenuta prima del 1648 (11).

Opere.

Il Poletti, nel manoscritto citato, enumera 11 pubblicazioni, l'Alcaini invece arriva solo a 5: tre di esse però non sono ricordate dal Poletti. Ciò sta a significare l'incompletezza delle informazioni su questo argomento, e solo una ricerca paziente e fortunata di archivio e biblioteca potrebbe darci un elenco completo delle opere del Finotti, pubblicate o meno.

Le 14 pubblicazioni a noi note sono di prosa e di poesia. Le poesie appartengono soprattutto al primo periodo veneziano del Finotti, mentre le prose, per la maggior parte orazioni ufficiali, sono del secondo periodo.

Qui viene dato l'elenco solo di quanto interessa la poesia.

- 1) Sertum poeticum, seu Carminum libri quinque, Venetiis 1606 apud haeredes Dominici de Farris (12), pp. 450, oltre la dedica e l'indice. Quest'opera si trova in AMG 7 - 1. Di essa, la maggiore e l'unica reperibile del Finotti, si parlerà più avanti.
- 2) Anagrammata in laudem N.N. Accademiae Generosorum, Venetiis 1606, apud haeredes Dominici de Farris.

Non avendo potuto rintracciare quest'opera (citata all'undicesimo posto dal Poletti), mi viene il dubbio che non sia qualcosa di diverso dalla precedente, tanto più se si considera il luogo e il tempo di pubblicazione. Nel Sertum Poeticum vi sono molti anagrammi dedicati all'Accademia dei Generosi, e può darsi che tale opera non voglia indicare altro che la speciale sezione del Sertum dedicata a ciò (13). Potrebbe anche essere un estratto dalla prima opera di tutte le poesie che riguardano l'Accademia dei Generosi.

- 3) Musarum gratulatio ~~di~~ Vincentio Pizano Tarvisii Praetoroni ac Praefecto, Venetiis 1610, apud Nicolaum Polum.

La notizia è nel Poletti ed è di difficile lettura.

- 4) Parnassi violae, odorum, distichorum, anagrammatum libri tres, Venetiis 1619, apud Petrum de Farris (14), in 8°, pp. 86 numerate in una sola parte.

È dedicata al Procuratore della Repubblica Francesco Contarini. L'unica notizia che l'Alcaini dà di essa è che vi erano contenuti diversi componimenti in lode di Clemente VIII.

- 5) Orationes et Carmina, Venetiis 1619, in 8°.

La notizia è del Poletti ed altro al riguardo non sono riu-

scite a trovare. Non sembra che si possa pensare, nonostan-
te la corrispondenza di tempo e di luogo, che questa opera
debba identificarsi con la precedente.

6) Epigrammata.

Stanno tra le rime in lode di Tommaso Contarini Cav. del
Zaffo e Podestà di Padova. Anche di quest'opera non ho po-
tuto trovare altro, nemmeno l'anno di pubblicazione, dal
momento che conteneva componimenti anche di altri autori.

Analisi della poesia.

Di fatto l'unica opera che è possibile avere tra mano per una
analisi è il Sertum Poeticum. Però ciò non costituisce un fat-
to così grave come potrebbe sembrare a prima vista, perchè (e
questo appare evidente dall'elenco delle opere sopra fatto) il
Sertum Poeticum raccoglie la maggior parte della produzione
poetica del Finotti.

Se un limite esiste in questa analisi, è il seguente: queste
poesie rappresentano solo la produzione giovanile del poeta e
non possiamo quindi farci un'idea di quello che scrisse dopo.
Che rispecchino solo la sua produzione giovanile ce lo avver-
te il poeta stesso nell'introduzione: "Versus hi mei, ut ab aeo
lescentia provenerunt adolescentuli, parum graves, vix nitidi,
maiestatis, leporis, ponderis, elegantias, concinnitatis, varie-
tatis, aliorumque armentorum, fatebor id quod est, parum ha-
bentes" (p. II).

Del resto già prima così aveva parlato delle sue poesie: "...
quae mihi quidem ludicra prorsus et iuvenilia vel sponte ipsa
atque animi solam gratia vel partibus ita meis aliquando po-
escentibus, exiguo tamen studio cum exciderint, ad hanc usque
horam in tenebris, ut indigna luce, libenter continui, deinceps
paucis etiam libentissime, nisi gerendus mihi fuisset nos impu-
tantibus, continuissem. Quid enim permitterem, sic meum ego,
videre solem meos hosce parum comptos, exiles, horridos, tene-

bricosos, sputaticulos fortasse quispiam, sed minus amice, di
xerit, ingenii foetus? (pp. I-II).

Quanto di queste affermazioni spetti alla modestia e quanto alla convenienza non si può decidere, quello che è certo è che questa prosa subito ci introduce in quel tipo di aggettivazione proprio del primo seicento e che si avrà modo di vedere usato anche nella poesia del Finotti.

Dopo l'introduzione dell'autore e 19 epigrammi di dedica (alcuni sono del Finotti e indirizzati al Card. Pietro Aldobrandini, cui il libro è dedicato, altri sono indirizzati al Finotti da amici, fra cui il Rugeri, di cui si parlerà più oltre), incomincia l'opera vera e propria.

E' divisa in cinque libri e ognuno di essi porta una breve indicazione del contenuto.

Il libro I "continet Heroica Carmina de Deo, Divis, et varia". Sono una dozzina di componimenti in esametri dattilici, comprendenti in media poco più di duecento versai. Gli argomenti sono sempre sacri e riguardano Cristo (Natale, Epifania, Ascensione), la Madonna (Assunzione, Epitalamio per le nozze celesti) e alcuni santi (S. Michele Arcangelo, S. Giovanni apostolo, S. Caterina martire, S. Girolamo Emiliani). L'unica eccezione è costituita dall'ultimo componimento, dedicato al l'Accademia dei Generosi, e che richiama per la sua forma le bucoliche virgiliane.

Leggiamo un passo qualsiasi, per es. l'inizio del carne che si intitola: "In coelestes nuptias regum regis et coelorum reginae epithalamium":

Huc age, sydereo Coeli qui lapsus ab Orbe
Divini Divae es Gabriel, Interpres Amoris,
Huc Coelestis Hymen, sertis gemmantibus auro
Netas cincte comas, Tyrio et sandalia Socco

Picte veni, mecumque Dei sponsalia, mecum
 Divinos agita festivocarmine Amores;
 Coeli Hymen, ades o Hymen Coeli, o Hymenaeae.
 Alme veni, roseo suffusus ab igne, colostri
 Et niveo candore genas, frontisque lepores,
 Dispersum perque ora decus, vultuque serenas
 Lumine Dive magis, comptos et pectine crines
 Profer Achaemenio roratus tempora nardo,
 Undique Orontaeos et vestis spiret odores;
 Huc pulcher nitidusque veni, Connubia quidni
 Iam recinis? castosque Dei modularis Amores?
 Coeli Hymen, ades o Hymen, Coeli o Hymenaeae. (pp. 34-35)

Così sostenuto dall'Arcangelo Gabriele il poeta assisterà assieme a tutti gli angeli e santi all'incontro di Dio con la Vergine. Lo stile rimane tale sino alla fine del carne, ed è lo stesso che si riscontra anche negli altri. In quasi tutti questi carmi manca l'elemento narrativo, mentre preponderante è quello descrittivo, il quale però è puramente esteriore. I personaggi cioè vengono presentati con quanto hanno di figurativo e coloristico, il tutto inscenato sullo sfondo di una natura costituita da molli erbe e variopinti fiori, ma mai questi personaggi ci lasciano penetrare il loro animo e ci fanno sentire il loro mondo interiore. Queste scene, che potrebbero far trapelare l'ardore mistico o la dolcezza contemplativa del loro autore, ci lasciano freddi, come freddo doveva essere l'animo del poeta.

Anche per quanto riguarda il genere letterario non c'è alcuna novità. La poesia latino-cristiana aveva già percorso molto cammino per questa strada, soprattutto da Prudenzio in poi (15), e anche nel periodo umanistico immediatamente precedente non si erano limitati solo i classici pagani, ma anche i cristiani.

Il contenuto è quasi nullo, nel senso che non va oltre l'annun

ciazione del fatto o del mistero, senza alcun approfondimento in nessun senso e senza prospettive, che certo avrebbero giovato a ravvivare la materia (si pensi alla Divina Commedia, ai poemi virgiliani, al De rerum Natura di Lucrezio, che pur partendo da una critica alla religione superstiziosa sa da questa piattaforma innalzare il suo canto fino alla poesia). E' doveroso però notare che tutti questi carmi, come si può leggere nel loro sottotitolo, sono stati letti al Clementino di Roma dall'autore prima che si recasse a Venezia; fanno quindi parte senz'altro della sua primissima produzione poetica.

Inoltre fin dagli inizi si può notare il possesso di un ricco vocabolario da parte del Finotti, la sua discreta facilità nell'uso del metro e la profonda conoscenza della mitologia antica.

C'è infine un carme nel quale si può più facilmente scoprire qualche pregio. E' il penultimo di questi Libro I ed è dedicato a Girolamo Emiliani (16), del quale narra la vita in oltre 400 esametri (è il carme più lungo del Libro I), e questa costituisce anche una delle prime biografie del santo.

Riporto qui due brani, il primo come esempio di poesia più "sentita" del Finotti, il secondo perchè ha una certa importanza per una questione storica di cui si parlerà.

Come già si è detto, Girolamo Emiliani si era trovato comandante della guarnigione del forte di Quero durante la guerra della lega di Cambrai. Era il 1511, e Girolamo aveva 25 anni. Le truppe imperiali che scendevano dall'Austria assediavano il castello. E' qui che comincia la descrizione del Finotti, dopo una lunga introduzione in cui si chiede perchè Girolamo Emiliani non sia ancora circondato dall' aureola dei santi.

At fidens animi contra Dux optimus Arcis

Noa procul e se Aquilas, externaque militis arma

Cum videt, et sonitus audit lituique, tubaeque,
 Exacuit vultu Martem, sociosque periculi
 Confirmat, sapiensque animis audacibus implet;
 Vestra age nunc, inquit, nunc robur et altum,
 Conatusque potens, et inexpugnabile pectus
 Vos animet, fidi Cives; totiesque probatae
 Inflamment stimulo vires; nam gloria tantae
 Quin trahat exultans palmae? timor omnis abesto;
 Fortior est numero virtus; confidite, dirum
 Rugiet ore Leo, Venetisque accedet ab cris
 Auxilium, fortisque manus, dispellat ut hostem,
 Audete, ac vosmet rebus servate secundis; (17)
 Interea oppletur Germano milite campus,
 Circum stat Caesarque acie, turmisque oruento
 Gaudentem cingit rivo, potistur ut Arcem;
 Classica iam litui faciunt, Collesque resultant
 Pulsati clangore truci, sonat ardens Aether
 Armorum rauco strepitu; (p. 91)

Benchè sia evidente in questo passo, come anche in tutto il carme, l'imitazione di Virgilio, mi pare tuttavia che qui vi sia un po' più di animazione, e abbastanza plasticamente sia rappresentato l'assedio del castello e il discorso del capitano.

Più avanti troviamo anche adoperato un termine di conio recente; si dice che i nemici "ruinam ignivomo ferroque parant" (p. 91). Però è sempre determinante l'esteriorità descrittiva già notata (qui appesantita dall'eccessivo uso del -que enclitico).

Passiamo al secondo brano, che interessa soprattutto da un punto di vista storico. La rocca viene presa dai nemici e Girolamo Emiliani è gettato in carcere. La tradizione esistente nell'Ordine somasco dice che egli allora invocò la Madon-

na, che gli apparve e lo trasse libero da esso. Durante la fuga Girolamo si imbatte nuovamente in una schiera di nemici, e la Vergine appare una seconda volta, nuovamente salvandolo. Circa dieci anni fa però in una tesi di laurea si sostenne che tale tradizione non aveva fondamento, soprattutto per il fatto che i primi documenti che ne facevano menzione erano molto tardivi (18).

Vediamo ora il Finotti:

..... Coelum lachrymis, votisque fatigat;
 Conqueritur, ploratque vicem, Coelesteque Numen
 Auxiliare rogat, Sanctam regisque Parentem,
 Aetheraei lectam thalamo Sponsaque Tonantis;
 Hanc supplex, geminas tendensque ad sidera palmas,
 Procumbens genibusque orat, diroque solutam
 Vitam servitio poscitque si vota secundet
 Exitum, ac liber solvatur carcere, Templum
 Visere, nudato pede, depictamque tabellam
 Devovet ante aram, sacrosque affigere postes;
 Vix fecit votum, niveo splendore tecta
 Virgo adstat, solvitque pedes, collumque catenis,
 Clavesque aeras, reseret quibus ostia, tradit;

E poco più oltre:

Ecceque dum pergit, medijs tremebundus in hostes
 Incidit, armatas iter obsessumque Phalanges
 Accinxisse videt; quid agat? regit ante supinas
 Ad Coelum cum voce manus, utque Aetherae votis
 Implevit, niveam Superi Regisque Parentem,
 Reginam Sanctamque Poli prospexit et Orbis:
 Haec dextra apprensam, nulli visumque per arma,
 Fer turmas hostique omnes, perque agmina centum;
 Ulterius, ducitque etiam, dum surgere ab alto
 Moenia colle videt (p. 92-93)

Con questo testo del Finotti (che finora non ho mai visto adoperato) il racconto tradizionale riacquista un po' di vigore, venendone retrocessa la nascita nel tempo.

Il Libro II "est Emblematum, cum sacrorum tum etiam variorum". Gli emblemi sono frasi o immagini, prese dalla Scrittura o da testi classici latini, e che vengono, con opportuno sviluppo, applicate a Cristo, alla Vergine (e sono la maggior parte), o a qualche altro fatto sacro.

Ogni emblema funge da titolo a ognuno dei brevi componimenti, che sono 114, in genere in distici elegiaci, ma vi sono anche sistemi di distici giambici (LX, XC), alcaiche (LXI), endecasillabi faleci (XCI), Archilochici I (CKI).

Questo Libro, unico fra tutti, appare con un commento del P. E. evangelista Corsoni (19). Il commento è erudito, non estetico, e aiuta soprattutto per la retta interpretazione degli emblemi. Ecco qualche esempio scelto a caso, perchè ci si possa fare un'idea di questo secondo Libro, si tratta dell'emblema III, che suona "Euth Moabitis":

Pinguibus e foetu Moabitis oberritat arvis,

Oblita et stipulis hordea messe legit;

Visa placet Domino, sed facta decentior ore,

Dum rubet, en alias sufficit igne faces;

Creascit amor, petiturque toro, sponsalibus Hymen

Castus adest, Dominae delitiasque facit;

Sed quidni? sic Diva solo legis aurea messem,

Insidiasque Deum pulchrior ore petis;

Vidit Amans, arsitque simul, quam deperit astris,

At thalami sociam iam facit ire Deam (20).

Rispetto ai carmi del Libro I si nota una maggior freschezza di immaginazione e spigliatezza di esposizione. Manca tutta la serie di appellativi, accompagnati da abbondante aggettivazione, che sembravano presenti solo con funzioni metriche. Anche

l'uso del -que enclitico è fortemente diminuito.

Segue poi il commento del Corsonio: "Diffuse refertur haec hi storia in libro Ruth cap. 1.2.3. quare ut hic apponatur necesse non est; quoniam vero Ruth Moabitis est Typus Ecclesiae, quae Christi Domini facta est sponsa, eicuti fuit illa Booz, referente Ambrosio lib. ad Gratianum cap. 1, idcirco Ruth historia ab authore ab Beata Virgine translata est, quod ea quae conveniunt Ecclesiae dici etiam de B. Virgine facillime possunt" (p. 113). Sono molte utili quindi queste annotazioni del Corsoni, perchè ci guidano a meglio interpretare questi epigrammi, e il pensiero del Corsoni deve senz'altro essere considerato autentico, perchè egli era in relazione diretta (secondo quanto si è detto in nota) col Finotti.

L'epigramma n. 12 può servire come esempio di una applicazione fatta a un emblema profano, che è il seguente "Tencer exul". Si vuol ricordare il noto fatto di Tencro che, lontano dalla patria, in fondo non è dispiaciuto, perchè ne può fondare una nuova e magari più bella.

E' evidente soprattutto il riferimento ad Orazio, Ode I, 7, vv. 21 ss. Il Finotti applica questo fatto alla Vergine Maria, lieve nel momento della sua morte di lasciare questa terra di esilio per una patria più beata.

Pellitur e patria Princeps Salaminus Urbe,

Roboris exilium praemia datque Ducis,

Lactus abit, sedemque alia tellure reponit (21),

Et cecidisse inquit, non cecidisse fuit;

Verius o Virgo quam dixeris aurea, soli

Hoc periisse, fuit non periisse mihi?

Vulnere mors ferit, virtus sed vulnere crevit,

Coelique interitu fortior astra petis. (p. 122)

Oltre a una fresca imitazione oraziana si vede qui spuntare uno di quei giochi di parole tanto cari ai nostri poeti del '600.

63

Finetti e abbastanza inaspettato il loro impiego, mi sembra tuttavia che si possa intravedere in essi un certo slancio, diciamo così, mistico, che solo può in qualche modo rendere giustificabili questi epigrammi dal punto di vista dell'estetica e del senso comune.

Il Libro III "habet Elegias et sacras et varias", e ricalca abbastanza il primo. La differenza formale più evidente è il metro, che qui è il distico elegiaco. Sono 25 elegie a carattere sacro, eccetto le ultime tre dedicate ad amici. Ancora una volta appare la conoscenza meditata dei particolari scritturistici, sui quali a lungo si sofferma l'autore.

Ben 14 elegie sono dedicate all'Assunzione, argomento che si trova trattato in tutti i libri; ciò si spiega col fatto che il Clementino aveva come sua patrona la Vergine Assunta.

Sempre abbondanti le reminiscenze classiche, che qui presentano un elemento nuovo, e cioè alcuni termini composti di sapore ennio e lucreziano, come 'aligerum' (elegia III), 'velligare' (XXIII). Inoltre vi sono reminiscenze catulliane e craziane. Nell'elegia V, accennando alla nascita della Vergine dice:

Nam quo nata die es, primum lux candida fulsit,

Densisque e tenebris clara refulsit humus, (p. 237)

ove mi pare vi sia un richiamo di Catullo, Carmi 8, v.3. Di epore craziano (Odi III, 1) è invece l'inizio dell'elegia XXIII:

Quo mea Corsoni conspirant optima vota,

Scireque vis, vitae quae mihi sors placeat?

Non ego, quae niteant aureis laquearibus Aulae,

Regia non procerum tecta superba petam. (p. 270)

Soprattutto però nel Libro III comincia a svelarsi l'animo del poeta.

Al termine della prima elegia il poeta sembra accorgersi che

sta costruendo castelli di parole nel celebrare la Vergine, approdando sempre a freddi artifici della mente, e termina il canto con un tono addolorato, che riflette il travaglio angoscioso di chi vorrebbe far meglio ma non può:

..... ut mille oscula plantia,
Ut post mille, pedi basia darem?
Ut choreas, cantus, plectrumque moverem?
Sed nequec, Terris ne mea vincula tenent;
Et tamen ipse mihi Coelestem fingere pompam
Arte scio, ut possum; vertice totus eo;
Mentis opus, video, tu sed ne despice Virgo,
Ulterius vellem, sed voluisse satis. (p.231)

L'elegia XV è una menia per il Bambin Gesù, piena di quella dolcezza che si incontrerà qualche secolo dopo nella Thallysa del Pascoli:

Pu^vple mi, o mi anime, o potior pars altera mentis,
Pu^vple blandis meus, blandule pupe meus,
Cur age flebilibus Coelum vagitibus implea,
Bellule cur maesto carmine conquereris? (p. 255)

E più oltre troviamo ancora:

Lalla belle Puer, labiis morde ubera, morde,
Non haec alterius, sunt tibi plena, Puer. (p.257)

E ancora:

Qui pulchelle Puer, Puer auree, qui dolor heu, heu,
Efficit, ut salsas gemmet ocellus aquas?
Ah gemmas non illes ardent, sed viscera mordent,
Urunt igne animam, vulnere corda petunt. (p.255)

Comincia a manifestarsi un gusto che sarà di moda qualche decennio più tardi. Si considerino questi versi di Vincenzo da Filicaja, posti sotto l'immagine di una Vergine che tiene il Bambino in grembo:

Bella del ciel Regina,

Del caro Figlio se a' begli occhi credi,
 Non par ch'ei dica 'chiedi?
 Ah chiedi dunque!

Questo tono aleggia anche nel Libro IV, per es. nell'epigramma CXLI:

Pupula mi, o mi anime, optarem quam, mollior esset,
 Dulcior agresti stramine quamve torus.
 Tristia quae possum, tibi sed cunabula aeterno;
 Addo etiam tristes, nam sinitur, lachrymas;
 Incipis sed Divine Infans assuescere poenis,
 Incipe, nam melius mox graviora feres, (p.322)

dove si può scorgere alla fine anche una reminiscenza della IV Egloga Virgiliana.

Questo IV libro: "continet Epigrammata, Anagrammata et Aenigmata sacra et varia". Sono 426, generalmente in distici elegiaci, ma c'è anche qualche giambo (ex. CLXIII). L'elemento più evidente è la ricerca dell'effetto e della forma strana, bagaglio della poetica dell'epoca ed è notevole soprattutto negli anagrammi e negli indovinelli. Ecco un anagramma di "Maria Virgo":

Diviparam precibus, votis oneraeque Mariam,

Fidite, quisquis, opem MIRA VIRAGO feret (p.400, n.38)

Non sempre gli anagrammi sono così semplici, specie quelli diretti agli amici e protettori del poeta. "Clemens Octavus" viene anagrammato in "Munus est a Coelo" e così inserito nell'epigramma:

Despondet faciles votis rogitantibus aures,

Si pia Rex pacis pignora, dona ferat;

Terre Deo quid vota haeres? quid comprimis? aude,

A COELO pacis pignora MUNUS ad-EST (p.405, n.395)

se non si deve cercare poesia negli anagrammi, a maggior ragione non lo si deve fare negli indovinelli, ove è solo freddo gioco di intelligenza. Ne riporto un breve e semplice, sulla città di Roma:

Urbs fiet, si vertis, Amor, Urbem si vertis, Amorque;

Tam bene consimiles sunt sibi et Urbs et Amor. (p. 418, 423)

Nulla da aggiungere per quanto riguarda il Libro V, che "est Odarum et non unius generis Carminum nec Argumenti". Notevole è la varietà dei metri adoperati. Il contenuto ripete quello dei Libri I e III, però sono più numerose le composizioni a carattere encomiastico. Lo stile si è fatto più leggero e naturale, mentre più manifesti sono i caratteri della poesia del primo '600 italiano, soprattutto attraverso la ricerca di una immagine che colpisca, presentata attraverso una aggettivazione coloristica.

Conclusioni sul Finotti.

Un giudizio sul Finotti non può essere definitivo, soprattutto perchè non si è qui potuto tener presenti le opere della sua maturità. Inoltre mai nessuno ha scritto di lui, manca quindi la possibilità di un dialogo con un interlocutore che possa far notare i punti che a un lettore isolato sono destinati fatalmente a sfuggire.

Non pochi però mi sembra siano i meriti enumerabili: una ottima conoscenza della lingua latina, della cultura classica e soprattutto della letteratura e della mitologia, della teologia cattolica e della Sacra Scrittura, nonché una sincera devozione soprattutto alla Vergine, l'unico elemento questo che riesce talvolta ad animare i suoi versi e a trasportarli sul piano della poesia. Il grande difetto del Finotti è quello comune a molti suoi contemporanei: una freddezza di sentimento pari solo all'elaborazione dei versi: l'artificio uccide sul

nascere la poesia.

Comune con la sua epoca egli ha anche una abbondante produzione di carattere encomiastico.

Se non sempre per quanto riguarda la poesia, almeno nella storia della cultura umanistica un giudizio sul Finotti non può non essere positivo: in questo senso è stato un Maestro per le generazioni successive, soprattutto nell'Ordine somasco (e ne è esempio il P. Corsani).

Per chi ama la Vergine egli è un esempio della devozione verso di Lei.

II - P. FRANCESCO RUGERI (? - 1630). (22)

Bibliografia

- | | |
|------------------------|--|
| ALCAINI GIOVANNI, | <u>Memorie storiche della Congregazione de' Chierici Somaschi</u> , ms. 29-34 AMG, II ff. 841-846. |
| ARGELATI FILIPPO, | <u>Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium</u> , Milano 1745, p. 1260 |
| BENI PAOLO, | <u>Trattato della famiglia Trissina</u> , Padova 1624, p. 8. |
| CRESCENZI PAOLO, | <u>Presidio Romano</u> , Roma 1641, I, II, p. 26 |
| FONTANA GIOVANNI, | <u>Biblioteca Italiana</u> , Venezia 1753, t. II, p. 139 |
| OREGLIA GIAN GIUSEPPE, | <u>Supplemento al Dizionario del Ladvocat</u> , Vicenza 1759, ed? Remondini. |
| PALERINI OTTAVIO, | <u>Elogio del Collegio Clementino</u> , Roma 1795 |
| | <u>600 Biografie di alunni del Clementino</u> , ms. inedito presso l'AMG, f. 230. |
| PICINELLI FILIPPO, | <u>Ateneo dei letterati milanesi</u> , Milano 1670, p. 221. |
| POLETTI MARCO, | <u>Biografie di Somaschi</u> , ms 202-21 AMG, s. v. Rugeri. |

Vita.

Nacque a Milano da famiglia patrizia (23) in data non precisabile, ed ebbe un fratello di nome Giambattista, che fu Gesuita e celebre predicatore (24), e una sorella monaca di nome Flavia Maria.

Fecce i voti nella Congregazione somasca il 9 giugno 1596 (25) Compi gli studi a Roma nel Collegio Clementino, dove nel 1603 cominciò l'insegnamento delle lingue greca e latina (26). Poco dopo passò all'importante cattedra di retorica nello stesso Collegio e vi insegnò per circa otto anni, durante i quali si acquistò la stima di tutta Roma e soprattutto dei principali letterati.

Enrico Chiffellio di Anversa, erudito delle cui opere si parla nel libro Apes Urbanae, avendo conosciuto il Rugeri mentre era egli professore di eloquenza nell'Archiginnasio Romano, compose un epigramma in sua lode, ora stampato nella premessa al primo volume delle Declamationes del Rugeri.

Marco Velesco gli mandò in dono una sua opera (27), e nelle poesie del Rugeri si leggono molti epigrammi in lode dei principali letterati di Roma, tra i quali Mons. Ciampoli, il P. Gavano e Galileo Galilei. Ecco l'epigramma dedicato a quest'ultimo:

Per crystallis oculis longe trajecta ait absens

Fraesens dasdaleo visus imago tubo.

Nam Galilaei mihi iam linosa lumina quaerens

Feceris ingenio anne meliora tuo. (28)

Da qui si vede come il Rugeri fosse uno spirito aperto, proprio nell'epoca della famosa questione galileiana.

an cui necessarii, una grave malattia Giorgio Trissino so-
grattutto sotto l'aspetto della vita privata. Il Rugeri con un ⁶⁹
discorso intitolato: "Erutina Delpholudiori tabellariatus Traia
ni Scacalini", rimproverandogli come egli, nato da oscura fami-
glia, avesse da dire sul conto di un nobile patrizio (29). Un
argomento ad hominem dunque! Nel 1613 fu annoverato tra i Voca-
li della Congregazione, ma egli rinunciò, accettando invece vo-
lentieri l'incarico di insegnare filosofia in diversi collegi
(Bavenna, Seminario Patriarcale di Venezia, Pavia e Trento)
(30). Riuscì molto bene, tanto che il suo insegnamento avveniva
come nota l'Argelati, "incredibili auditorum concursu summaque
omnium admiratione".

Passò poi all'insegnamento della teologia nel collegio di S. Ma
ria Segreta di Milano. La fama della sua dottrina fece sì che
venissero ad ascoltarlo non solo i suoi religiosi, ma anche, co-
me riferisce il citato Argelati, i monaci Cistercensi del Mona-
stero di S. Ambrogio.

Cinque anni dopo ebbe l'incarico del Capitolo Generale di ese-
minare e correggere, per quanto riguardava la lingua latina, le
nuove Costituzioni, assieme ad altri tre religiosi. Il 12 no-
vembre 1629 passò all'insegnamento della teologia dogmatica a
quello della morale, mostrando ancora una volta la sua versali-
tà. Non poté però durare molto in questo impiego, perchè il 10
dicembre 1630 venne improvvisamente raggiunto dalla morte.

Se non poté lasciare lavori originali in campo scientifico, sa-
endosi applicato a troppe discipline, tuttavia fu molto ammi-
rato dai contemporanei e dai posteri per la sua ampia cultura,
per la sua eloquenza e per il suo senso dell'arte. Ecco alcuni
giudizi.

Dal P. Gaspare Trissino (di cui si parlerà in seguito), zoma-
sco e pronipote di Giorgio Trissino, nel suo libro Acta S.

Savinus Trissinus vien chiamato "omnium oratorum, quos nostra aetas offert, eruditissimus et eloquentissimus".

E dall'Argelati: "Vir omnium facultatum ac scientiarum genere eruditissimus" (31). Paolo Beni nella sua opera sulla famiglia Trissina scrive: "Francesco Rugero fra gli scrittori di questa età in eloquenza emeritissimo fece una declamazione oratoria delle lodi di Giangiorgio Trissino" (32).

Il P. Luigi Cerchiari, nella prefazione alle sue orazioni scrive: "Franciscus Rugerius nostri Ordinis aureo flumine vere copiosus latinam facundiam labore locupletavit", e più avanti: "Arrisit valde Rugerianae eloquentiae torrens pleno semper alveo decurrens". Il P. Finetti, di cui si è già parlato, ha un epigramma dove esalta il Rugeri come sommo poeta:

Nos vatum numero, (sumus hoc si nomine digni)

Vix damus, in cantu plus tamen ipse potes. (33)

Mons. Tommasini registra fra i più illustri letterati del suo tempo il Rugeri nel suo libro Parnassus Euganeus a p. 21, e inoltre parla della sua difesa del Trissino a p. 55 del volume II degli Elogi dei Letterati, stampato a Padova nel 1644.

Il Crescenzi scrive: "In verso e in prosa le opere di Francesco Rugeri possono andare tra le prime di quelle che hanno tutti i colori dell'arte". (34)

Da ultimo una nota per quanto scrive Giangiuseppe Oreglia nel suo Supplemento al Dizionario del Ladvocat, inserito nel Dizionario stesso nell'edizione del Remondini del 1759. Il Rugeri vien chiamato "pubblico letterato di umane lettere in Venezia", anche se in realtà egli le abbia sempre e solo insegnate nei collegi Somaschi, e inoltre tra le sue opere non viene elencata che la difesa del Trissino.

Opere

Gli autori che ci servono come fonte riportano da sette a dodici

ci opere, ma è evidente che alcuni di essi hanno riportato due volte la stessa opera col titolo mutato. Per la maggior parte sono opere di filosofia o declamazioni in prosa latine, argomenti che non interessano direttamente questo studio. Un elegco preciso si trova in Alcaini, pp. 843-845.

Le seguenti opere invece interessano la poesia:

- 1) Meletae Pomeridianae, Mediolani 1627, apud C.A. Malatestam, pp. 259. Continent poemata, elegias, odas, et epigrammata varia. Un estratto di quest'opera, che non ho trovato completa, si trova in AMG 46-2. A poi il commento.
- 2) Alcuni carmi latini si trovano nel libro di Ippolito Porro, intitolato Vita e morte della Signora Cornelia Lampugnana Rbb. Copia di essi si trova in l'AMG 53-151.
- 3) Gratulatio ad Ill. et Rev. num Patriarcan Venetiarum Franciscum Vendramin, Romae 1609, apud Guglielmum Facciottum, pp. 59. Questo libro contiene un'orazione latina, un carme e 25 epigrammi con 19 emblemi esposti in altrettanti epigrammi, oltre un'ode: tutto in lode del Patriarca Vendramin poi cardinale. Non sono riuscito a trovare copia di esso.
- 4) Carmen latinum in laudem Ham. Friscoi, che si trova pubblicato nel libro del medesimo intitolato Trattato del canto fermo. Non ho ritenuto necessario ricercare tale opera.

Analisi della poesia.

In sostanza quindi, eccettuate alcune composizioni occasionali, l'opera poetica del Rugeri è sufficientemente raccolta nelle Meletae Pomeridianae. Il libro è diviso in due parti. Nella prima si leggono diversi poemetti, egloghe, elegie, satire. Poi compare un nuovo frontespizio che dice: "Francisci Rugerii Cong. Som. Epigrammatum libri tres". Gli argomenti sono vari e l'occasione è buona per l'autore per parlare di molti letterati illustri del suo tempo. Il libro è dedicato a

Mons. Lorenzo dei Massimi Romani, la cui famiglia era molto a mica della Congregazione somasca. Ed è appunto in questa dedica che il Rugeri ci dà spiegazione del titolo: questi versi so no stati composti "amico in otio pomeridianae horae, quo se recrearet gravioribus studiis defessum". Melatae è la parola greca "meletai", per cui il titolo ha il senso di Esercitazioni pomeridiane.

Non ho a disposizione tutto il libro, ma solo un estratto di esso. La prima cosa da notare è che il Rugeri, almeno nell'intenzione, vuol andare contro corrente. Almeno a prima vista appare come avverso al secentismo deterioro a coloro che ne seguivano il gusto.

Contro la:

plurima turba vatum

qui versus funditⁿ numerosa venientibus aptos (35)
egli si schiera arditamente, infastidito e nauseato; si duole della loro audace invadenza nel campo letterario; e a se stesso, che si studia di dedurre la sua poesia dalle migliori fonti, dice con forte ironia:

Frangere, miser, calamos, vigilataque proelia dele,
Qui facis in parva sublimia carmina cella;
Nam veniunt meliore nota vanaque poetae,

Qui versus, stantes pede in uno, mille citabunt. (36)

Costoro, portati dal momentaneo favore del pubblico, procedono come torrente impetuoso, come cavalli sfrenati. Chi potrà arrestarne la corsa?

Sed quid retinere concitatum

Torrentem celeresve moretur equos? sua quaeque
Pescit res episodica, dein episodica carmen. (p. 125)

Nessuna paura: essi fanno la corsa della morte, perchè la loro poesia, fatta di frivolezze, di stucchevoli descrizioni, di fal

so orpello, è vuota ed insulsa: al primo confronto con l'arte vera finirà come ghiaccioli al sole. Al più ecciterà forse prurito "ridendū nostro meliore cachinno".

Si noti intanto nei versi seguenti la leggiadra caricatura dei versaioli, e insieme l'eleganza e la freschezza del linguaggio, che ci trasporta quasi in un clima di Bucolica Virgiliana.

Audaces nimium, vani insulsique poetae,
 Et quidnam sapiunt haec vestra poemata, vates,
 Vestre quae facili et funditis ubere vena?
 Silvas, rerifluos coeli Thaumantidos arcus,
 Aut fugientis aquae rivulus colles et apricos,
 Umbrosas valles, varios fontisque reflexus,
 Et gemmare rosas, tacitis colludere guttis
 Rores, et quidquid simile his lascivia verbi
 Ementita parit

Ite alacres, viridi nunc scribite carmina cedro,
 Purpureis depicta rosis miniataque colthis.
 An non doctorum subito splendore fatiscunt
 Ceu radiis solis? (p. 126)

Conclude con l'invitare coloro che non hanno smarrito il buon senso a essere seguaci dell'eloquente Arpocrate, il genio del silenzio, piuttosto che perdersi in simili frivolezze:

Si sapis, absiste, Harpocratemque imitare disertum.
 E' però possibile rimanere completamente estranei all'influsso di una moda, quando ci si vive in mezzo, e se è vero che il Rugeri, come si può constatare dall'elenco delle opere, non ha scritto migliaia di versi su un piede solo, tuttavia mi pare non vada esente da alcuni vezzi dei suoi contemporanei. Citerò qui alcuni epigrammi delle Meletae Ponsridianae, tutti sullo stesso argomento, e cioè i luoghi di Somasca santifica-

ti dalla vita e dalle penitenze di s. Girolamo Emiliani. Si potrà notare l'uso di qualche parola strana e la ricercatezza di qualche immagine. Il primo epigramma porta il titolo: "Humilis pagi et eremi Somaschae descriptio".

Frugi laeta solo, florenti in valle Somachae,
 Abdua quam lambit, villula parva iacet,
 Nobile sed multis illustrior urbibus effera,
 Astra super coeli, villula parva, caput.
 Reddita dumoso Aemiliani illustri eremo,
 Nempe magis, quam si Roma superba fores.
 Tesqua Palestinae solum hoc te nomine vincunt:

Tu servi, Domini haec facta beata pede. (p.183)

I due paragoni con Roma e con la Palestina hanno sapore secen-tesco, e particolarmente poi il tipo di conclusione, qui rappresentata dall'ultimo verso.

Un altro epigramma è per il sasso su cui S. Girolamo si concedeva brevi riposi (si fa per dire): "Inscriptio saxeo cubili Hieronymi Aemiliani apposita":

Hic Iacuit fessus curis duroque labore,
 Dum somno recubans Aemilianus hiat.
 Discite quam coeli recubet nunc molliter astris,
 Instravit rigidum cui metanaea torum. (p.184)

Metanaea è la parola greca 'metanoia' e vuole indicare qui non solo il cambiamento interiore di S. Girolamo, ma anche le successive trasformazioni nel suo modo di vita. Ancora un epigramma sulla grotta nella quale pregava il santo:

Exesa hac sub rupe Deum Aemilianus anhelans
 Enthous effudit nocte dieque preces.
 Qui venis, horrentem saxo venerare recessum,
 Et circumspiciens horrida tesque cole. (p. 184)

Anche qui due termini inusitati. Enthous è il greco 'entheos'

e significa indiato. Lo usa talvolta anche il Finotti. "Tesqua" non è poi un termine così comune, anche se lo abbiamo già trovato nel primo epigramma del Rugeri qui riportato.

Un ultimo epigramma della serie, prima di fare qualche considerazione più generale. Descrive la fonte d'acqua che il santo fece miracolosamente scaturire dalla roccia: "De admirabili qui D. Aemiliani Congregationis Somasche fundatoris precibus erupit fonte":

Plena Deo et sitibunda Dei dum conspicit haustus
 Vertice mens montis, Aemiliane, tua.
 Sicca siti arescunt etiam pia pectora, at undae
 Opportuna nequit pocula ferre silex;
 Sed tamen haso precibus dulces distillat in undas
 Et fluit in guttas, fonte repente, tuis.
 Sic mens ne aetereos latices sitibunda relinquat,
 Ori sicca silex ipsa ministrat aquam. (p. 185)

Per concludere il quadro sul Rugeri mi sembra opportuno riportare un altro epigramma, stampato questa volta nella vita di Cornelia Lampugnana scritta da Ippolito Porro. Il titolo è: "De vehementi divini amoris flamma qua Cornelia Lampugnana Rhaudensis flagrabat":

Spicula divinae sentis Cornelia flammae
 Quae lateri, et cordi, dius adagit amor;
 Sentis, sidereus dum sensus eliquat ardor,
 Impete te et valido coelica flamma rapit;
 Ah nequeo, nequeo perferre haso flamina, clamas,
 Sentis discindi pectora, corda face;
 Quam tamen ardentem fovisti hanc pectore flammam!
 Quam fuit hocque tibi dulce, sed igne mori!

Davanti ai nostri occhi si presenta l'immagine dell'estasi di

o. ricerca scolpita dal Bernini (1644) e ancora la statua della Beata Ludovica Albertoni, sempre del Bernini (1675): due opere analoghe nonostante il divario degli anni e che sintetizzano il gusto di un'epoca. Mi sembra quindi che si debba dire che il Rugeri è figlio della sua età, e questo naturalmente non vuole suonare come una condanna.

Se in lui si trovano delle forme che sono comuni alla sua epoca è che non si possono non annoverare tra i difetti, bisogna d'altra parte attribuirgli il merito di una certa moderazione. Da una parte cioè troviamo a volte la ricerca dell'effetto in forme convenzionali, una certa artificiosità, e perfino (nelle poesie dedicate al patriarca Vendramin) si vede il poeta cadere nell'aulico, prendendo a prestito l'argomento delle sue composizioni da avvenimenti di poca o nessuna importanza a solo scopo laudativo.

D'altra parte un certo scorrere piano di molti suoi versi, la non-insistenza descrittiva che abbiamo letto per es. nella presentazione di Somasca, l'invenzione di una via di mezzo tra la sapiente gnomo antica e l'artificioso verso conclusivo proprio di molte composizioni del '600: tutto questo è certamente segno di buon gusto.

A buon diritto egli lancia quindi i suoi strali contro la turba dei vuoti verseggiatori, perchè in realtà egli sta percorrendo una strada più solida, sostenuta almeno dallo studio paziente e dal senso delle proporzioni.

Conclusione sul Rugeri.

Piuttosto assente è nelle poesie del Rugeri il sentimento. Questo costituisce il suo grande limite. Troviamo più partecipazione in qualche scritto di prosa (come nella già ricordata difesa del Trissino), che non nelle poesie.

Il verso è in genere scorrevole (anche se ci si può imbatte-
re in qualche 'hocque' come alla fine dell'ultimo epigramma
qui sopra riportato). La padronanza della lingua è assoluta,
il vocabolario talvolta perfino erudito.

La mitologia non ha, come nel Finotti, la parte principale.
Insomma, tutto andrebbe bene, se non fosse per via di quel-
la freddezza che dovunque si fa notare. Del resto, ciò tro-
va una spiegazione plausibile nella vita e nelle attività
dell'autore. Dalle lettere umane era passato alla filosofia
e poi alla teologia. Il suo spirito si era trovato insensi-
bilmente trasportato da un campo dove è indispensabile il
sentimento per un volo più alto al labirinto delle fredde
speculazioni. Ogni ritorno alla poesia era destinato recare
con sé tracce del nuovo tipo di lavoro.

La dote ^{di} in lui più ebbe agio di svilupparsi fu quella della
ponderatezza e del buon senso: ed è quanto di meglio poté
egli portare nella poesia.

Note al Capitolo III.

- 1) ALCAINI, ms. c. p. 383. Si trovano anche molte poesie in lode del Clementino, cfr. Sertum Poeticum p. 410 ss.
- 2) Sertum Poeticum, pp. 344 - 348-350, 352, 359.
- 3) Sertum Poeticum, per es. le prime due poesie della dedica, inoltre a pp. 364-368. Per notizie sul Card. Pietro Aldobrandini cfr. Pastor, Storia dei papi nel Rinascimento, XI, pp. 38-39 e passim.
- 4) Sertum Poeticum, pp. 409-351, 353-357, 359-360, 443-444. Per notizie sul Card. Silvestro Aldobrandini cfr. Pastor, o.c. XI, pp. 42, 43.
- 5) Sertum Poeticum, L.IV, e pp. 268-277, pp. 364-367.
- 6) Cfr. dedica: "...ita domus nunc tua, a viris cognitione sapientiaque clarissimi mirifice frequentatur", p.XI.
- 7) Cfr. S.RAVIOLO, L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, Roma 1957, p. 56.
- 8) ALCAINI, ms c. p. 383.
- 9) L'ALCAINI, ms.c. p. 383, parla di Ottavio Menini, ma ciò è evidentemente una delle imprecisioni di cui si è sopra parlato, essendo inoppugnabile il documento qui citato.
- 10) Archivio di Stato di Venezia, busta 75, n. 45 (Salute). Patente di lettura del 6 ottobre 1617.
- 11) Ms. F-d-879 dell'AMG.
- 12) L'ALCAINI, ms. c., p. 384, ha 'de Farris', ma sul libro sta chiaramente indicato de Farris, perciò si ha un altro esempio dell'imprecisione di trascrizioni nell'Alcaini.
- 13) Sertum Poeticum, pp. 101-107, 412-414, ecc.
- 14) Probabilmente è la stessa editrice de Farris ove vennero pubblicate altre opere del Finotti. La notizia è presa dall'Alcaini, e quindi anche questo sarebbe un esempio di errore di trascrizione del copista di quest'opera.

- 15) Cfr. BENEDETTO RIPOSATI, Storia della Letteratura Latina, Milano 1965, pp. 726-728.
- 16) All'epoca in cui il Finotti scriveva, Girolamo Emiliani non era ancora canonizzato, ma solo venerabile.
- 17) Aen. I, 207: "Durate et vosmet rebus servate secundis".
- 18) Cfr. CARLO PELLEGRINI, La vita di S. Girolamo Emiliani, tesi di laurea sostenuta presso l'Università Cattolica nel 1959.
- 19) Un breve cenno della vita si legge in CEVASCO-MOIZO, Ere viario Storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca, Genova 1898, p. 44. Dalle brevi notizie che lì si leggono si può con fondamento supporre che il Corsoni sia stato discepolo del Finotti.
- 20) Spesso si trova e si troverà anche in seguito l'appellativo di "Dea" applicato alla Vergine. Ciò però non deve fare impressione, essendo in uso molto comune del tempo. Ritengo opportuno richiamare quanto scrisse AMLETO TONDINI, De Carminibus latinis Petri Ioannis Fantinii Forolivien-sis, in Latinitas 8 (1960), p. 106 n. 39:
 "Illud tamen unum nostra hac aetate christianorum aures offendere potest Fantinium scilicet, ut in litteratorum hominum suae aetatis more erat, plus quam semel Deiparam Virginem 'deam' appellavisse".
- 21) Orazio ha al v. 29: "tellure nova".
- 22) Si trova scritto anche Rugeri e Ruggero, in ogni caso non deve essere confuso con Francesco Rugeri, che fu quasi contemporaneo del nostro, fu molto famoso in Roma e le cui opere sono registrate in Ages Urbanae.
- 23) Viene chiamato patrizio milanese dal P. Bergiorgio Canobio, somasco, in un epigramma del L. I delle Declamationes del Rugeri.

- 24) Si ricava da un epigramma in sua lode, che si legge nelle Melitas Pomeridianae, p. 224.
- 25) FILIPPO ARGELATI, Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium, Milano 1745, p. 1260.
- 26) G. ALCAINI, ms. c., p. 841.
- 27) Si deduce da un epigramma che si trova a p. 229 delle Melitae.
- 28) Melitae Pomeridianae, p. 255.
- 29) Per la questione cfr. GIOVANNI FONTANA, Biblioteca Italiana, Venezia 1753, t. II, p. 139, l'annotazione di Apostolo Zeno. L'orazione venne detta dal Ruggeri a Venezia, all'Accademia dei Generosi nel 1620. Gli fu poi da un discepolo sottratta e consegnata a Olindo Trissino, che nel 1622 la fece pubblicare. Questa notizia si può leggere in una nuova pubblicazione della medesima, avvenuta nel 1629, dove figura come ventitreesima nella seconda parte delle Declamationes.
- 30) Riporto qui una notizia dell'Archivio di Stato di Trento, cartella Giuliani-Madruciani, v. VI: "P. Ruggeri fu milanese e somasco e forse come tale fu a Trento; Dedicò al Card. Carlo Madrizzo la seconda parte delle sue Declamationes. Nell'occasione che Carlo EM. Madrizzo fu nominato Vescovo di Trento, assieme alla Madrucia Tempe (opera scenica comica allora pubblicata dai Gesuiti di Trento), comparve anche una "gratulatio" del Ruggeri diretta al neo-eletto Vescovo, che fu anche impressa nelle Declamationes nell'edizione di Milano 1629, n. 43. La Gratulatio tratta De laudibus Car. Em. Madrutti patris sui coadiutoris et tridentini nobis episcopi et principis electi".
- 31) F. ARGELATI, o. c., p. 1260.

- 32) PAOLO BENI, Trattato della famiglia Triasina, Padova 1624,
p. 8.
- 33) C. FINOTTI, Sertum Poeticum, Venezia 1606, p. 399
- 34) P. CRESCENZI, Presidio Romano, Roma, L.II, p. 36
- 35) Meletas Pomeridianas, In insulsa poetas, p. 124 ss.
- 36) Meletas Pomeridianas, p. 124. Cfr. Orazio, Satire I, 4, v.10

CAPITOLO IV

DUE LATINISTI INDIPENDENTI E SLEGATI DALLA SCUOLA SOMASCA

I - P. Paolo Bombini (1575 - 1648)

II - P. Gaspare Trissino (metà del '500 - 1631).

Il P. Bombini e il P. Trissino furono certamente dei letterati molto celebri, ma la loro attività rimase in qualche modo avulsa dal filone della tradizione umanistica somasca che allora si andava formando. La loro formazione avvenne in un ambiente indipendente da quello somasco e quando essi erano già affermati non ebbero occasione di passare all'insegnamento diretto, eccezion fatta per il Trissino, che insegnò retorica per breve tempo al Clementino di Roma.

Tuttavia il loro esempio di letterati celebri e stimati, competenti in molte discipline, non poté certo passare inosservato, e in qualche modo dovettero influire su quanti ebbero occasione di conoscerli, particolarmente nell'ambiente somasco. In ogni caso per il loro valore intrinseco meritano di essere qui ricordati, anche se la loro attività va molto al di là della poesia latina.

I - P. PAOLO BOMBINI (1575 - 1648).

Bibliografia.

- | | |
|---------------------------|--|
| ALCAINI GIOVANNI, | Ms. c., I, ff. 152-160. |
| ALLATIUS LEO, | <u>Apes urbanae sive de viris illustri-</u>
<u>bus</u> , Amburgo 1711, p. 211 ss. |
| ALEGANTE FILIPPO, | <u>Liber de scriptoribus Societatis</u>
<u>Iesu</u> , Roma 1668, p. 362. |
| CEVASCO - MOIZO, | O. c., p. 14 s. |
| CORONELLI VINCENZO, | <u>Biblioteca sacra e profana, antica</u>
<u>e moderna</u> , Venezia 1692. |
| ERITREO GIAN NICIO, | <u>Biblioteca prima</u> , Roma 1651, p. 17. |
| MAZZUCHELLI GIOVAN MARIA, | <u>Scrittori d'Italia</u> , Brescia 1752. |
-

- SPIRITI SALVATORE, Memorie degli scrittori cosentini, Napoli 1750, p. 141 ss.
- TAPPI FRANCESCO, Biblioteca napoletana, p. 231.
- TENTORIO MARCO, Biografia di Somaschi, ms. 5-568 AMG, pp. 275-277.
- TIRABOSCHI GIROLAMO, Storia della letteratura italiana, Venezia 1796, VIII p. 388.
- ZAVARRONI ANGELO, Biblioteca calabra sive illustrium virorum Calabriae qui litteris claruerunt, Napoli 1753, p. 115.

Vita.

Il p. Paolo Bombini fu uno dei personaggi più illustri del suo tempo, e ciò é provato in questa sede dal fatto che molti autori abbiano sentito il bisogno di occuparsi di lui, anche al di fuori dell'Ordine somasco, come si può constatare dalla bi bliografia sopra citata.

Fu prima Gesuita e poi somasco. Come tale interessa più la storia dell'Ordine somasco che non la tradizione letteraria di esso. A mio parere manca la documentazione necessaria per dare un giudizio storicamente valido su di lui e inoltre non é compito di questo lavoro arrivare a una tale conclusione. Comunque quanto secondo linee molto generali si può scorgere della sua vita é quasi la consacrazione ufficiale di un certo modus vivendi che per secoli, e forse fino ai nostri giorni, doveva imprimere di sé la storia dell'Ordine; uno stile che non solo doveva condurre a un governo dell'Ordine di tipo aristocratico e oligarchico, ma quasi a una divisione di classe in seno all'Ordine stesso.

Qui però del Bombini si tratterà solo in breve, perché egli

solo marginalmente interessa la poesia latina. Le notizie sono desunte soprattutto dall'Alcaini.

Nacque a Cosenza da una delle più nobili famiglie della città, nel 1575. Il padre, Bernardino, era un illustre giureconsulto, autore anche di opere di carattere giuridico (1). Nella città natale apprese i primi elementi di grammatica e retorica. Poi si recò a Roma e nel 1592 entrò nella compagnia di Gesù. Essendo apparso dotato di grande ingegno, fu riservato all'insegnamento nei principali collegi della Compagnia.

Ebbe prima la cattedra di Filosofia nel Collegio Romano, che però poco tempo dopo gli fu tolta. Il motivo non fu la sua poca abilità o dottrina, perché anzi si mostrò ottimo conoscitore di tutte le più varie tendenze filosofiche. Il motivo è riportato dal Marchese Spiriti: "Era il Bombini uscito dall'Accademia Cosentina dove imperava la libertà di opinare cotanto dal Telesio portata avanti e non sapevasi indurre a seguire materialmente la filosofia aristotelica dei suoi predecessori, né senza impugnare talvolta i principi peripatetici, che in quel tempo erano dogmi inconcussi in quelle scuole" (2). Ricordiamo incidentalmente che il Bombini aveva al massimo 17 anni quando si allontanò da Cosenza, e perciò più che dottrine di Telesio (1509 - 1588) dovette assorbire un generico spirito di libertà.

Dopo aver promesso di rimanere nell'insegnamento tradizionale, fu promosso alla cattedra di Teologia dogmatica prima, e poi a quella di Sacra Scrittura del Collegio Romano. Si creò una certa fama nell'ambiente romano e fu talvolta chiamato a parlare nella cappella pontificia. Pensò così di poter legittimamente aspirare a qualche grande carica ecclesiastica, che fosse corona dei suoi meriti.

Secondo quanto riferisce il Cevasco "fu nella Compagnia competitori al Generalato di Muzio Vitelleschi" (3). Forse perché non aveva ottenuto nulla, fu tentato ad autoesentarsi da alcune regole della Compagnia. Fu così accusato di insubordinazione e obbligato dall'obbedienza a recarsi in Sardegna, privato della voce attiva e passiva. Accettò la sua penitenza per dieci anni, dopo di che, non avendo speranze di mutamenti, decise di cambiare Congregazione.

Gian Nicio Eitreo (De Rossi), che dice di essere stato suo amico intimo, racconta che il Bombini si rivolse a lui perché gli procurasse l'ingresso in qualche altra grande Congregazione. Avendo trovato tutte le porte chiuse, si risolse infine ad entrare tra i Somaschi? Ciò avvenne non senza un certo caldeggiamento del S. Padre (4).

Fece il noviziato alla Maddalena di Genova e con dispensa di Urbano VIII poté emettere i suoi voti religiosi il 25 gennaio 1629. Pare che per il futuro sia rimasto sempre contento della scelta operata e, secondo quanto riferisce l'Alcaini, "protestava di avervi trovata (tra i Somaschi) maggior pietà e dottrina di quella che avesse mai potuto immaginarsi" (5). Non è detto però quanto egli immaginasse di trovarne.

E' difficile stabilire, da questo tempo in poi, quanto egli dimorasse nelle case della Congregazione e quanto alla corte di Ferdinando Duca di Mantova, che lo aveva nominato suo teologo e storiografo. E' questo il motivo, secondo l'Alcaini "per cui nella nostra Congregazione non ebbe alcuna carica cospicua e molto meno quella di Generale, che gli viene falsamente attribuita dal P. Elia D'Amato e da più altri scrittori sulla sua asserzione" (6).

Fu molto stimato anche dal Duca Carlo I, ottenne favori per i

Somaschi nel territorio di Mantova e una pensione per sé, che fu accettata con molta riluttanza da parte della Congregazione, e solo a patto che dal Duca fosse passata alla Congregazione, che l'avrebbe poi girata al Bombini (7).

Sia gli anni passati in Sardegna che quelli alla corte di Mantova furono molto proficui per la produzione letteraria del Bombini.

Dopo molte pratiche andate fallite, finalmente il Capitolo Generale del 1647 deputò il P. Carrara all'accettazione di una casa in Mantova. Fu il Collegio dei Nobili, dove venne a trovarsi il Bombini l'anno seguente, il 1648, anno della sua morte. Secondo altri autori egli morì nel 1642, ma questa seconda data mi sembra meno accettabile, perché non suffragata da alcuna prova. Il Bombini era già stato a Mantova quando era Gesuita.

Opere.

Tredici sono le opere stampate citate dall'Alcaini, più un'altra dozzina di opere rimaste, "repugnantibus amicis" (Allatius), manoscritte. Eccettuata una, tali opere sono tutte in prosa, e su argomenti scientifici, specialmente teologici e storici. E' soprattutto a proposito di queste opere che viene studiato il Bombini dagli autori sopra citati, e su di esse è basato il loro giudizio.

Ne riporto qualcuno per poter meglio penetrare la sua personalità, prima di passare alla sua poesia.

Scriva il marchese Spiriti: "In tutte le opere del Bombini si scorge maturità di giudizio, sceltezza di erudizione, purità di lingua e vivacità di concetti; ma pende, anziché no, soverchio verso lo stile esagerato e iperbolico sì nel verso che

Nello stesso senso, anche se più sbrigativo, è il giudizio del Tiraboschi: "Migliore quanto allo stile, benché pure abbia al quanto del gonfio, è il Compendio della storia di Spagna del P. Paolo Bombini Cosentino, prima Gesuita, poi Chierico Regolare Somasco, scrittore di molte altre opere, quasi tutte in latino, delle quali, e della vita del loro autore, si hanno diffuse notizie presso il C. Mazzucchelli e gli altri scrittori da lui citati" (9).

L'unica opera in poesia ha il seguente titolo:

Vestigium Gymnasii quod in Romano Societ. Iesu Collegio ampl. Prin. Scip. Card. Furghesio Romanae olim musae dedicarunt, Romae 1615, apud Iacobum Mascardum, pp. 216.

Oltre a quest'opera, non mi risulta che egli abbia scritto altro in versi, se non qualche epigramma occasionale inviato ad amici (10).

Analisi della poesia.

Oltre a non aver scritto molto in versi, il Bombini è in questa sede di interesse non principale, in quanto la sua formazione è avvenuta prima che egli entrasse tra i Somaschi, e quando vi si trovò fu in tutt'altre faccende occupato, come più sopra si è potuto constatare.

E' tuttavia doveroso dire qualche parola di commento alla sua opera Vestigium Gymnasii. Nel sottotitolo si legge: "Rudem eius (gymnasii) delineationem eidem Principi offert Paulus Bombinus". La parola 'Vestigium' dovrebbe significare 'schizzo generale', secondo quanto dice l'autore nella Admonitio ad lectorem: "Ut quasi vestigio totius operis sub oculos posito, gratior sit partium singularium aspectus" (p.1). Il ginnasio in

questione é il Collegio Romano, dove l'autore insegnò diversi anni. Il libro costituisce una descrizione, fatta mediante i più diversi metri poetici, delle aule scolastiche di questo istituto, con tutte le statue, le pitture, gli ornamenti parietali. In ogni poesia si trova poi il pretesto per celebrare il card. Scipione Borghese. Questa opera venne pubblicata dal l'autore ancora gesuita.

Prima di citare qualche verso a scopo indicativo, faccio precedere un giudizio dello Spiriti su quest'opera: "Nel Vestigi-um Gymnasii Romani, che contiene le lodi del Card. Scipione Borghese, fa conoscere la mirabile facilità del suo'ingegno nella facoltà pratica in adoperare con uguale leggiadria qualunque stile onde a buona ragione deve essere annoverato tra i buoni scrittori del ceduto secolo" (11). Già prima però lo Spiriti aveva parlato di "stile esagerato e iperbolico sì nel verso che nella prosa".

Non rimane che riportare qualche verso del Bombini.

Questi primi sono dedicati all'aula della Grammatica. Ad essa il Bombini ha già dedicato alcune composizioni, per cui in questa si é un po' allontanato dall'argomento di partenza, e questa ode porta il titolo "Eodem opere et eadem clavi a Paulo V P.M. et bella claudi et ingenia aperiri":

Sic est. Martia dum strepunt
 Saevo cornua carmine,
 Permessi cytharae silent.
 Ut se lenis aquae sonus
 Clivo deciduae, obruit
 Labentem tacito pede;
 Si vicina frementibus
 Tundant aequora fluctibus

Obstantis scopuli mirae,

Dum Nereus Notus increpat

Acria verbere flaminis. (pp. 14-15)

L'espressione sembra abbastanza agile, come anche il verso (che è il glicorno). Forse troppo estenuata l'immagine.

Nell'aula di Retorica così ne commenta una rappresentazione in pittura: "Ad pictorem rhetoricae. Rhetoricae dicentis nullum pictor finxerat auditorem. Eius rei ratio redditur":

Errasti liquidi faber coloris.

Rostra quae premit eloquens puella(m)

Finxisti bene; subditum Draconem

Pendentemque super Iovis volucram:

Ut vix picta opifex vel ipse credat. (p.21)

Anche qui l'inizio sembra buono, poi la descrizione diventa prolissa con diversi paragoni, per terminare in una lode a Scipione Borghese e una ritrattazione del poeta che arieggia il verso iniziale: "Liquentis sapuit Faber coloris".

Il brano che segue, suggerito dalla sala della Storia, è più sulla linea dello stile esagerato di cui parla lo Spiriti. È un carne in faleci, che ha per titolo: "Castae pacis historia", con manifesto riferimento alla candida pace di Tibullo.

Ite hinc nequitiae levesque lusus.

Ite ad Memphiticos procul Tyrannos.

Implet historias quibus chorea,

Puer, tympana, sistra mollicella,

Isis semiviro luanda Gallo,

Floresque Deus ferox monili,

Et fluctus placido enatatus anni. (p.25)

Naturalmente anche qui lo spunto era l'emblema di Paolo V Borghese. Più felici sono i brevi epigrammi in cui si descrivono

le varie piante ornamentali dipinte nel Ginnasio:

Corylus.

Excipiunt Coryli foliis nutantibus auras,

Late et virgultis horrida silva sonat.

Non alibi melius possis deducere somnos,

Si vigil excito pectore cura sedet. (p.93)

Nemmeno in questo genere però manca il motivo encomiastico:

Palma.

Nomine non uno tibi victrix serviet arbos,

Sive ab Idumaeo littore, sive rubro.

Decerpant alii ramos. Tu maxime Princeps

Totam habeas, soli nam tibi tota viret. (p.92)

A volte riecheggiano versi di Virgilio e Orazio, come nel finale di questo epigramma dedicato alla Meditazione:

Burghesi tibi tuta via est. Te ducet euntem

Lenti quae diva est arbitra consilii.

Ut faceres, tacito suspendi haec vota labello:

Alter, si faveas, hic tibi Paulus erit. (p.117)

dove si scorge nell'ultimo verso il "tu Marcellus eris" di Virgilio, Aen. VII|883.

Orazio fa capolino in questa alcaica dedicata alla Giustizia, di cui trascrivo le prime due strofe:

Descende coelo numine prospero

Astraea virgo. Nubibus aurea

Quid ora condis, cum recepto

Te decuit dare iura mundo?

Vides ut alta luce superbiat,

Decora virtus sidere patrio,

Chorosque, supra ceterarum

Agmen, agat reduces sororum? (p.155)

La seconda strofa prende probabilmente le mosse dalla celebre ode 9 del L.I di Orazio, mentre la prima si rifà all'inizio dell'ode 4 del L.III.

Conclusione.

Penso che a questo punto si possa fare qualche breve considerazione sul Bombini. Nel suo libro non si devono cercare grandi voli poetici, perché non ce ne sono. E nemmeno il Bombini ha preteso questo. Egli ha solo voluto comporre dei versi onesti su un argomento non impegnativo, e nel fare versi dimostra di possedere senz'altro un buon esercizio e di poter fare liberamente uso di una grande varietà di metri. Lo Spiriti ha in parte ragione nel parlare di una certa gonfiezza, ciò però è valido solamente in confronto a epoche letterarie anteriori o posteriori, perché se confrontiamo il Bombini con poeti suoi contemporanei (e lo potremmo fare per es. anche con alcuni somaschi che si considereranno in questa sede), possiamo constatare che egli è uno dei più moderati.

Anche nel Bombini la cultura classica, specialmente la conoscenza mitologica, è molto profonda.

Un punto distingue il Bombini dai Somaschi finora considerati: egli non solo non ha alcuna poesia di carattere religioso-cristiano, ma neppure incidentalmente capita di riscontrare in lui qualche verso che possa far pensare che si stanno leggendo poesie di un sacerdote cristiano. Credo di aver potuto sufficientemente constatare questa mancanza di senso cristiano anche in quel poco che ho potuto leggere della sua opera di prosa. Tale aspetto deve essere tenuto presente se si vuole fare una valutazione completa della sua situazione spirituale e della sua personalità. Come pure non deve essere dimenticato

il suo eccessivo atteggiamento encomiastico, che molto lo avvicina al Longo, di cui appresso si parlerà.

Volendo parlare strettamente di poesia latina, il Bombini offre la possibilità di una nuova considerazione. Benché la sua formazione alle lettere latine sia del tutto indipendente dall'ambiente somasco. La sua preparazione è però altrettanto valida: ciò vale a dimostrare in quale onore fossero tenute e con quanta efficacia insegnate e studiate le lettere classiche durante il seicento, soprattutto nell'ambiente degli Ordini Religiosi.

II - P. GASPARE TRISSINO (metà del '500 - 1631).

Bibliografia.

ALCAINI GIOVANNI, Ms.c., II, ff.1021-1026.

CASTIGLIONI CARLO, Girolamo Bosso, Gaspare Trissino e Daniele Crespi in un codice dell'Ambrosiana, in Convivium 1933, pp. 125-127.

CEVASCO - MOIZO, O.c., p. 128-129.

Il personaggio e la sua opera.

Fu nipote di Giangiorgio Trissino e pronipote per parte di madre del celebre Francesco Trento, il cui ritratto si trova in fronte a un libro di Epistole e versi raccolti per opera del card. Federico Borromeo e conservati all'Ambrosiana. Non si conosce l'anno della nascita, però si può pensare che essa sia avvenuta attorno alla metà del secolo XVI, essendo egli morto in età avanzata nel 1631 (12).

Un riassunto della sua vita è l'orazione recitata in sua presenza in difesa di Gian Giorgio Trissino nel Seminario Patriar

cale di Venezia (13) e che qui riporto, nonostante l'ampollosità dell'oratore: "Qui, o eruditissimo Gaspare, vorreste costringere la mia orazione a parlare di voi, che in tal guisa sostenete la gloria dei Vostri Maggiori, che sembra già essere divenuta tutta vostra. Ma sarà più conveniente che io taccia e che in mia vece vi celebri Roma, che gustò i primi frutti di ingegno nella vostra fiorente età, mentre nel Collegio Clementino vi ha ammirato a interpretare la Rettorica e la Poetica di Aristotele in mezzo agli applausi di numeroso concorso. Vi celebrino le più illustri città d'Italia, a cui apriate le fonti della vostra eloquenza nelle sacre concioni. Vi celebri no i cittadini di Giovenazzo nel Regno di Napoli che vinti dalla forza della vostra facondia, innalzarono con mirabile prestezza un Collegio ai Padri del vostro Ordine. Vi celebri la casa dei Padri Minimi posta in vicinanza di Bari, dove, mentre voi annunciavate la Divina Parola nelle quaresime in quel tempio arcivescovile, in una sola raccolta diede in elemosina per l'erazione del cenobio di quei Padri duecento zecchini. Vi celebri Napoli, Genova, Cremona ed altre città d'Italia, e finalmente questa stessa città che con tanto applauso vi ascoltò dal pergamo nella prossima passata quaresima nella frequentissima basilica di S. Moisè, nel qual tempio non ottengono un tanto onore se non gli oratori di sommo grido. Vi celebri no i vostri padri quanto alla prepositura di Caserta, mentre voi trovandovi in un ristretto e povero collegio, la cui fabbrica era mal difesa dalle intemperie delle stagioni, nella ristrettezza di tutte le indigenze domestiche, non solo voi l'avete riparata, ma vi avete aggiunto un delizioso giardino, che anzi quella chiesa di vasta mole, incominciata sotto gli auspici e la spesa di Giulio Antonio Santini cardinale di S.

Severina (di cui dura onorevole memoria), dopo la sua porta la
sciata imperfetta per l'ampiezza dell'edificio, dalla vostra
singolare grandezza d'animo, nello spazio di cinque mesi, fu
compita intieramente e ornata di intiere e di dimezzate colon
ne tutte di fino e ben lavorato marmo e già consacrato al cul
to divino. Vi celebrino i medesimi Padri della vostra Congre
gazione nella vostra prepositura di Genova, perché arricchì
ste la chiesa di S.Spirito di nuovi altari e innalzaste una
status di marmo a Maria Vergine e la cappella domestica orna
ste di immagini di elegante pennello rappresentanti i Padri
della vostra Congregazione morti in singolare fama di santità,
mettendovi sotto altrettanti elogi da voi composti, e final
mente lo stesso domicilio dei Padri, che lasciaste fornito di
molti ornamenti".

Se questo lungo brano non ci dice niente direttamente dell'at
tività del Trissino come studioso, tuttavia l'essere egli sta
to in così numerosi collegi rende verosimile pensare che egli
abbia potuto influire con la sua cultura e la sua formazione
intellettuale (anche solo con l'esempio se non direttamente
con la scuola) su tanto componenti della giovane Congregazio
ne.

Morì a Vicenza, dove era nato, nel collegio somasco dei SS.Fi
lippo e Giacomo, posto accanto all'omonima chiesa ove si con
servano molte cappelle e urne mortuarie che testimoniano l'an
tica nobiltà della famiglia Trissino.

Sono diversi a parlare del Trissino con accento di stima per
la sua fama di letterato, come l'Osio nella Storia di Lodi e
il Barbarano nella Storia della Chiesa di Vicenza. L'Origlia,
nel suo Supplemento al Dizionario del Ladvocat del 1759, dice:
"Si trova in lui una traduzione latina della Sofonisba di Gian

Giorgio Trissino, e scrisse anche molte altre operette, come: *Dubbi grammaticali, L'Italia liberata dai Goti, Comedie, Ritratti, ecc.*», dal che si vede come nell'*Origlia* non fosse molto chiara la distinzione tra Gian Giorgio e Gaspara Trissino.

Soprattutto grazioso é il ricordo del Trissino fatto da Girolamo Bosso (Bossius, patrizio pavese, vissuto a quanto pare dal 1588 al 1645, di cui parla il Mazzucchelli nei suoi Scrittori d'Italia) nel suo scambio epistolare con Giuseppe Lorenzi (Laurentius, professore di belle lettere e di eloquenza a Vicenza e dottore in Teologia).

Trascrivo a questo proposito parte di un articolo del Castiglioni: "Il padre somasco doveva essere un amico comune desideratissimo, tanto che si direbbe che se lo rubassero a vicenda. La graziosa letterina del Bosso pare voglia amorevolmente stuzzicare l'invidia dell'amico, giacché il Trissino é partito da Vicenza per venire a Milano, ove far meravigliare tutti per la sua arte oratoria. 'Vidisses mi Laurenti, vidisses inquam, si hominis interfuisset ditioni, universam auditorum coronam in Trissinum ora, et oculos non minus defigere quam virgilianus Aeneas in signis ac tabulis Iunonis Templi defixus haeserit contemplandis'. Il fatto si é che il Bosso é entusiasta dell'affabile somasco: 'quem ego quotidie audio adeo alloquor; nec hoc contentus, hominem propter eius morum suavitatem ac simul ingenii praestantiam saepe complector, saepe exosculor'. Che più? Volle adornare il suo Museo col di lui ritratto che fece eseguire niente di meno che da Daniele Crespi: 'Ego quidem qui fama tantum comotus amare hominem coeperam, sic eius eloquentia captus tunc fui et affectus, dignum ut censuerim qui a Daniele Crispo nostri aevi, nostrae urbis A-

pelle, suis coloribus expingeretur, in Musaeolo meo collocandus. Atque adeo ego effigiem fixi inter Mureti et Mioragii tabulas, ut, qui orator est eloquentissimus, duorum etiam oratorum quasi praesentia cohonestaretur'." (14).

Passiamo ora a parlare di quanto più interessa questo studio, e cioè della sua produzione in versi latini. Premetto che praticamente non ho potuto leggere niente del Trissino, anche se qualcosa di manoscritto é possibile ritrovare, come dirò più oltre. Del resto uno studio a fondo su ogni singolo personaggio esula dalle possibilità di questo lavoro. Riporterò quindi soprattutto notizie attinte dall'Alcaini e dal Castiglioni. La prima opera che ricordo é di Gian Giorgio Trissino, con completamento del p.Gaspare:

1) Ioannis Georgii Trissini de morte Batti (cioé Giovan Battista) Torriani, patrizio veronese, bravo filosofo, (cuius lacunas explevit Trissinus). E' stampata a p.393 ss. del primo volume delle opere di G.G.Trissino stampate a Verona nel 1729. Il componimento é costituito da 177 versi eroici. I versi con i quali il P.Gaspare ha supplito alle lacune del codice sono segnate in caratteri diversi e non sono pochi. Pier Filippo Castelli, nella sua Vita di Gian Giorgio Trissino, Venezia 1753, a p.109 nota la giudizioosità e l'erudizione del P.Gaspare nel supplire così bene al codice guasto. Questa egloga così completata giaceva manoscritta alla Biblioteca Ambrosiana, da cui fu tolta in occasione della detta edizione.

2) La seconda opera in cui si possono trovare versi del Trissino é la già ricordata raccolta in onore di Francesco Trento: Endecassillaba sub effigia Francisci Tridenti. E' un volume che raccoglie varie lettere e versi scritti da alcuni dotti per il detto letterato, raccolti dal card. Federico Borromeo e posti

nella Biblioteca Ambrosiana.

3) L'ultima e più importante opera é la Sophonisbae tragediae metrico-latina paraphrasis. E' la celebre tragedia di G.G.Trissino intitolata Sofonisba, tradotta dal P.Gaspere in versi giambici latini. A proposito di quest'opera riporto un passo del già citato articolo del Castiglioni: "All'Ambrosiana si conserva un codice autografo appunto di Gaspere Trissino (Seg. A 110 Inf.) contenente la Metricolatina Paraphrasis Sophonisbae, la famosa tragedia che Giovanni Giorgio Trissino aveva dato alla luce nel 1515 'petente Leone X cuius erat familiaris'. Parafraasi in versi latini della Sofonisba fu composta dal P.Gaspere Trissino a Milano nelle ferie autunnali del 1625. Detta parafraasi non fu mai stampata e se altrove se ne trovano delle copie (il Dizionario Biografico Universale, edito a Firenze da Davide Panigli nel 1859, assicura che se ne conservano due copie presso i Padri Somaschi di Vicenza) (15), all'Ambrosiana trovansi l'autografo.

Data l'importanza che la tragedia del Trissino ha nella storia della letteratura italiana, uno studio comparativo sulla versione latina forse non sarebbe inutile del tutto. Il modesto religioso premette al suo lavoro questa noticina: 'Multi in metrica dimensione irrepserunt errores, quos si edenda erit opella, corriget auctor'. Come e quando l'autografo del Trissino sia finito all'Ambrosiana con qualche altro scritto trissiniano non mi é stato possibile stabilire; fa parte però dei fondi più antichi (15). Il nostro codice (di formato 34x22) é completo, cartaceo, in buone condizioni, legato in tutta pelle.

Ai 47 fogli manoscritti sui due versi un ammiratore del Trissino ha avuto la magnifica idea di premettere il foglio vo-

lante che porta la lettera del Bosso della quale ho dato sopra il contenuto, e l'epigramma bossiano sull'effigie del Trissino: 'Ab eximio pictore Daniele Crispo effectam*.'" (17).

Dopo tante parole e così belle premesse gli unici versi che posso citare del Trissino fanno parte di un epigramma dedicato a Cornelia Lampugnani di Rhò, già ricordata parlando del P. Rugeri. Questo epigramma si trova nello stesso manoscritto ove sono quelli del Rugeri, e porta il titolo "De magna Corneliae Lampugnansae Rhaudensis in Divum Ambrosium devotione":

Aemula Rhaudensis magnae Cornelia laudis
 Devoto Ambrosium pectore, corde colit.
 Scilicet heroes Rhaudenses gloria vestra
 Ambrosii divi saepe fuisse duces:
 Heroina parem fecit Cornelia patriam;
 Vos armis, coluit fortior illa prece. (18)

Il fatto più importante costituito da questa citazione è che essa serve da anello di congiunzione tra il Trissino e quell'illustre latinista che fu il Rugeri, del quale si è già parlato. E ciò, assieme al già citato discorso tenuto davanti al Trissino da uno studente del Seminario Patriarcale di Venezia in difesa di Gian Giorgio, è l'unica traccia di un contatto (19) e quindi di un eventuale influsso del Trissino sui cultori so maschi di poesia latina, anche se, come già si è detto, tale influsso è da supporre molteplice e notevole.

Tutto quanto si può qui concludere, basandosi sull'autorità degli autori ricordati, è che il Trissino fu un uomo di indubbio valore nel campo delle lettere e inoltre dotato di una personalità capace di suscitare, oltre che stima, anche simpatia. Uno studio di carattere monografico che soprattutto tenga presente la sua opera (anche quella non in versi latini e che qui

ho tralasciato di elencare, ma di cui si può trovare la lista in Alcaini, ms.c., II, ff.1023-1025), non potrebbe recare che una grande utilità, non solo per una migliore comprensione dell'ambiente colto somasco, ma anche, date le molteplici amicizie del P. Frissino, dell'ambiente colto italiano.

- 1) MARCO TENTORIO, Biografie di Somaschi, ms. 5-568 AMG, p.275.
- 2) SALVATORE SPIRITI, Memorie degli scrittori cosentini, Napoli 1750, p.142.
- 3) CEVASCO-MOIZO, O.c., p. 15.
- 4) Risulta da una lettera di Mons. Giovanni Ciampoli al Procuratore Generale dei Somaschi, del 14 novembre 1627, conservata nell'Archivio della Procura Generale, Roma, tomo III.
- 5) GIOVANNI ALCAINI, ms. c., f.154.
- 6) GIOVANNI ALCAINI, ms. c., f.154.
- 7) Un documento dell'Archivio Vaticano, pacco 12, copia del quale si trova all'AMG dice: "Em.mo e Rev.mo Sig. (Ambasciatore di Mantova), dalla Ser.ma Duchessa di Mantova é stata fatta istanza a N.S. per la riserva di una pensione a favore del P.D.Paolo Bombini C.R. professore della Congregazione Somasca. Nella quale istanza se bene tutta la Congregazione riverisce l'affetto, col quale S.A. si é messa a favorire detto Padre, nondimeno perché in essa Congregazione non é stato sin'hora introdotto tale esempio, et introducendosi, potrebbe col tempo cagionare male conseguenze, si supplica humilmente per parte di tutta la suddetta Congregazione V.Em. a degnarsi di far rappresentare questo pericolo.....ecc.
Il Procuratore Generale.
- 8) S.SPIRITI, O.c., p.145.
- 9) GIROLAMO TIRABOSCHI, Storia della Letteratura italiana, Venezia 1796, VIII p.388.
- 10) cfr. per es. la lettera di D.Ferrante II Gonzaga, Principe di Molfetta, al Bombini: "Mi arrivò la lettera di V.S..... fu però tanto il gusto che ricevei dal gentilissimo distico.....". Guastalla 3 novembre 1620.

- 11) S. SPIRITI, O.c., p.145.
- 12) CARLO CASTIGLIONI, Girolamo Bosso, Gaspare Trissino e Daniele Crespi in un codice dell'Ambrosiana, in Convivium 1933, p.127, n.l.
- 13) Fu recitata da un giovane alunno. Il testo manoscritto si conserva al Seminario Patriarcale di Venezia.
- 14) C. CASTIGLIONI, A. c., pp. 126-127.
- 15) La notizia del Dizionario é probabilmente tratta da PIER FILIPPO CASTELLI, Vita di G.G. Trissino, Venezia 1753, p. 77. Il Castelli, ex-alunno somasco, fu in relazione coi Padri Paitoni e Baldini e da questi attinse le sue notizie, come consta dall'ampio epistolario ms. che si conserva nella Bertoliana di Vicenza. Inoltre va notato che fin dal secolo scorso i Padri Somaschi non sono più a Vicenza.
- 16) Il codice deve essere appartenuto a un grande estimatore del Trissino, cioè il giureconsulto Pier Paolo Venturini. Ce ne parla il BARBARANO, Storia della Chiesa di Vicenza, v.I, pp. 121-127, v.IV, pp. 121-122, il quale ci dice che il Venturini nell'orazione funebre dedicatoria del medesimo Trissino, scrisse: "Genere, doctrina, rerumque usu praestantissimo vito Gaspari Trissino, Petrus Paulus Venturinus J.C. salutem dicit. - Nobilissimo, eloquentissimo-que viro Gaspari Trissino altera interpellatio.....in effigiem V.A. Gasparis Trissini a.....Somaschensium familia Theologi et oratoris praestantissimi ab eximio Pictore Daniele Crispo effectam.....". Probabilmente si deve seguire la traccia del Venturini per arrivare ai manoscritti dell'Ambrosiana.
- 17) C. CASTIGLIONI, A.c., p. 127.
- 18) AMG, ms. 53-151.
-

19) La Trutina, edita col nome del Rugeri, pare sia stata com
posta da entrambi, tant'è vero che entrambi furono condan
nati a una ritrattazione, come si legge negli Atti della
casa di Vicenza.

CAPITOLO V

ORIGINALITA' E STRANEZZE NELLA POESIA LATINA,
ORMAI STABILITASI CON UNA TRADIZIONE.

- I - P. Luigi Cerchiari (1603 - 1636).
- II - P. Lorenzo Longo (1603 - 1669).

Queste due note, originalità e stranezza, sono messe in particolare evidenza dai due Padri che si prenderanno in considerazione in questo capitolo. Pieno di originalità mi sembra sia il P. Cerchiari, il quale si presenta con delle composizioni piacevoli e cariche di promesse, stroncate poi da una morte prematura. Il P. Longo, egli pure dotato di mezzi fuori dell'ordinario, si presenta invece con un'opera così strana, che risulta difficilmente accettabile, specialmente per il gusto di oggi. Questi due autori rappresentano, mi sembra, i limiti estremi entro cui si andrà formando e dibattendo la poesia latina dell'ambiente somasco nel periodo considerato in questo studio.

I - P. LUIGI CERCHIARI (1603 - 1636).

Bibliografia.

- ALLATIUS LEO, Apes urbanae, sive de viris illustribus,
Amburgo 1711, p. 199.
- A M G, Acta Congregationis.
Atti del Collegio Clementino.
- ANGELGABRIELLO DI S.MARIA, Biblioteca degli scrittori vicentini,
Vicenza 1782.
- BARBARANO FRANCESCO, Historia ecclesiastica della città, territorio, diocesi di Vicenza, Vicenza 1792.
- CEVASCO - MOIZO, O.c., pp. 32-33
- PALTRINIERI OTTAVIO, Elogio del Nobile Pontificio Collegio Clementino, Roma 1795, pp. 62, 64.
- PALTRINIERI OTTAVIO, Notizia intorno alla vita di Primo del Conte, Roma 1805, p. 6.
- RUMOR SEBASTIANO, Bibliografia della città e provincia di Vicenza, Vicenza 1891, pp. 4, 11, 514.
-

TOMMASINI ANTONIO, Elogio dei letterati, Padova 1644, p. 2¹⁰⁶
Parnassus Euganeus, Padova 1647, p. 16.

TOMMASINI FRANCESCO, Le glorie di Vicenza spigolate nelle azioni degli uomini illustri della famiglia Cerchiari, Padova, p. 12.

Vita.

Nacque nel 1603 da nobile famiglia vicentina. Suo fratello di nome Giuseppe fu padre di Gian Marzio Cerchiari, insieme storico ed antiquario, di cui parla il Papadopoli (1). Entrò ancor giovinetto nella Congregazione somasca "sub optimis sui Ordinis Patribus bonas litteras et sacras disciplinas sedulus hausit" (2). Studiò belle lettere a Bergamo e scienze a Milano, insegnò retorica a Bergamo e poco dopo fu mandato a Venezia nel Seminario Patriarcale tenuto dai somaschi, dove, come dice A. Tommasini, "oratoriam palaestram simulque Accademiam Generosorum titulo aperuit"; anzi vi istituì la detta Accademia dei Generosi, come dice il P. Angiol Gabriello (3), che ne fissa l'epoca dopo il suo ritorno da Roma, di cui più avanti si parlerà. L'Accademia dei Generosi non può però essere stata istituita dal Cerchiari, sebbene ciò sia affermato anche dal Paltrinieri basandosi sull'affermazione del P. Angiolgabriello (4) e dal Cevasco, che attinge alla stessa fonte (5).

Infatti nelle poesie del Finotti (6) stampate nel 1606 si leggono diversi componimenti riguardo a quell'Accademia e diretti ad alcuni patrizi veneti che furono eletti principi della medesima: allora il Cerchiari aveva tre anni. Probabilmente le parole del Tommasini male intese possono avere indotti gli altri in errore. Infatti a ben riflettere non significano se non che quando il Cerchiari assunse la cattedra di retorica promosse pure quegli esercizi che di solito erano praticati da quegli studenti - ac

cademici di retorica.

107

Nell'ottobre del 1627 il Cerchiari si portò a Roma destinato a occupare la cattedra di retorica nel Collegio Clementino(7): aveva 24 anni. In questo ufficio fece spiccare l'eloquenza di cui era fornito. Furono date alle stampe sette sue orazioni pronunciate innanzi al Sommo Pontefice Urbano VIII, oltre a numerose altre orazioni funebri, che furono pubblicate man mano (8).

Nel 1631 l'Accademia degli Umoristi, istituita non molto tempo prima in Roma e allora assai fiorente, lo iscrisse tra i suoi soci e gli diede l'incarico di lodare con un'orazione latina S. Gregorio Magno, protettore di detta Accademia. Voglio qui citare un breve passo dell'introduzione di questa orazione, perchè mi pare possa essere indicativo per illustrare un aspetto della personalità del Cerchiari: il suo spirito indipendente, un modo originale di considerare le cose, un indefinibile senso pratico che lo faceva aderire ai fatti più che alle parole: "Praeteribo igitur in tanta rerum segete protriam retorum legem derivandi laudes a patria, a parentibus, ab istituto, per ordinem currendo temporum, imagines recolendo maiorum, quid matre praegnante somniarit avus, an globus igneus capiti infantis emicuerit, quo sub Chyrone profecerit; non persequar huiusmodi Tricas et Apinas, non umbilicos, non analecta colligam, recurrant ad hoc asylum, qui exulant a virtute" (9).

Altre orazioni di quest'epoca ci confermano questo aspetto del carattere del Cerchiari, come la Asini apologia (10), In asinum antilogia (11), l'orazione sulla toilette (De cultu corporis) dove per esempio si legge sulla varietà della barba: "Sed modo quanta barbae conformandae varietas emersit, dum alius mentum

tenui pilorum filo delineat, alter in cunei specie exacuit, alter serpere illam per malas gaudet, ac fruticare per totum, alter parili angulo dilatat in quadrum, alter cum Epicrate Atheniensi contendens, qui rex barbae fuit appellatus, ad pectus usque promittit, cuius barbam merito nuncupat Ammianus ad muscas abigendas peniculum, neque consilii effectricem, sed pediculorum: illud superesset reliquum, ut more Caligulae ex auro conflata aptaremus ad mentum, ne solum Aenobarbos loquerentur historiae, sed Auribarbos" (12). Onde si vede, per quel che riguarda la moda letteraria del suo tempo, che il Cerchiari ne esce dalla porta per rientrarvi dalla finestra. Il suo spirito porta alla ricerca di vie nuove, ma questo nuovo, inusitato, originale, strano, non è che il 'meraviglioso' che sta alla base della poetica del seicento.

Nel settembre del 1632, partì da Roma dopo una permanenza di 5 anni, durante i quali era riuscito a ottenere la stima dei personaggi più notevoli. La causa della sua partenza fu un incidente diplomatico. Pare che in una sua orazione abbia inconsapevolmente accennato a qualcosa che doveva poi risultare offensiva nei riguardi di un ambasciatore spagnolo. Tra le sue orazioni se ne legge una intitolata Ad Emanuele de Mora Philippi IV Hispaniarum Regis apud Urbanum VIII oratorem, letta dal Cerchiari quando questo personaggio si recò a fare una visita al Clementino. Probabilmente qui sono da ricercare la circostanza e il personaggio che causarono l'allontanamento del Cerchiari. Il Cevasco anche a questo punto fa confusione, lasciando capire che egli in questa circostanza venne chiamato a Roma (dove già si trovava) dai Superiori (13).

Partito da Roma se ne tornò a Venezia, come dicono tutti gli autori. Dovette però prima passare per Bergamo, come si può

rilevare da quanto è premesso a una sua orazione: "Habita Bergamo in templo Divae Mariae Maioris cum publica primum gymnasia Cong. Som. Patribus delata sunt anno Domini 1632".

Giunto a Venezia fu destinato a professore di retorica nel Seminario Patriarcale di Murano ed è possibile leggere una sua prolusione agli studi recitata nel novembre del 1634.

Alcuni mesi prima, nel Definitorio tenuto dai Padri Somaschi a Vicenza, si propose di incaricare il Cerchiarì della composizione di un trattato di Retorica ad uso delle scuole somasche e lo si incaricò di scriverele Cronache della Congregazione(14). Nel Capitolo Generale tenutosi l'anno seguente a Cremona questi incarichi gli furono confermati, e a tal fine fu sollevato dal peso della scuola e gli venne conferita la carica di Vicerettore nel medesimo Seminario Patriarcale.

Anche a Venezia ebbe modo di mettersi in luce, acquistando stima presso la nobiltà e soprattutto presso il card. Federico Corner. Avendo il Cerchiarì fatto ascoltare alcuni passi della Storia della Congregazione somasca, il cardinale lo pregò di addossarsi l'incarico di scrivere anche la storia della famiglia Corner.

Nel 1636 venne destinato come rettore del Collegio di Biella. Durante il viaggio fu colto da febbre maligna e morì ad Alessandria, "suae iuventutis flore et virtutis apice", come scrive il Tommasini. Aveva 33 anni.

La sua vita fu scritta da Mons. Tommasini, che la inserì nel secondo volume degli Elogi dei letterati, e da qui furono poi ricavate le notizie che si leggono nei Dizionari del Moroni e del Ladvocat, dove non mancano le lodi rivolte al Cerchiarì.

Il Tommasini così comincia il suo discorso: "Non inferiori laude inter celebres eiusdem patriae viros enumerandus mihi Aloysius Cerchiarì Cong. Somaschae, vir sane hoc aevo humanarum

litterarum colendissimus" (15).

Indipendente è invece il profilo scritto dal Barbarano. Il padre Angiolgabriello di S. Maria, carmelitano, nella sua Biblioteca degli Scrittori vicentini, scorgendo delle diversità fra il Tommasini e il Barbarano, ha cercato di conciliarli, ma le poche notizie che egli dà non cessano di essere abbastanza confuse, tuttavia devono essere anteposte a quelle del Tommasini e del Barbarano come più esatte e critiche.

Opere.

1) Orationes et Carmina. Quest'opera comprende di fatto tutta la produzione latina del Cerchiari. Si hanno di essa quattro edizioni, una del 1634, due anni prima della morte dell'autore, le altre tutte postume, e sono precisamente del 1656, 1659, 1669. Sono contenute 29 orazioni e tutta la produzione in versi. Solo due orazioni sono stampate a parte, e inoltre cinque epigrammi sono contenuti in opere di altri autori. Ho potuto fare un controllo solo della prima (edita a Bergamo) e della terza edizione (edita a Milano): sono sostanzialmente identiche, eccetto che nella terza edizione sono contenuti in più alcuni anagrammi, e inoltre un sonetto e un'ode latina del P. Michelangelo Botti, somasco, di cui si parlerà più avanti, un sonetto e un epigramma latino del Canonico Luigi Tasso (16) di Bergamo. Più avanti verranno sempre citate le pagine della terza edizione.

2) Si è già detto che il Cerchiari era stato incaricato di scrivere una Poetica per le scuole della Congregazione. A questo riguardo, negli Atti del Definitorio tenuto a Venezia nel Seminario Patriarcale di Murano nel 1637 si legge: "Il

P. Desiderio Cornalba Generale della Congregazione avendo esposto come la ben. mem. del P. Luigi Cerchiari aveva lasciato nei suoi manoscritti una Poetica, la quale aveva già in pronto per dare alle stampe, fu dato ordine che sia riveduta dai PP. D. Pietro Moro e D. Paolo Carrara e riveduta si faccia stampare". Non è però possibile trovare tale opera nè stampata nè manoscritta, e dispiace, perchè avrebbe potuto essere di aiuto nel capire l'opera del Cerchiari. Anche una volta l'osservanza delle disposizioni lasciava il tempo che trovava.

Analisi della poesia.

La poesia del Cerchiari non occupa più di 130 pagine nella terza edizione della sua opera: Orationes et Carmina. E' costituita per buona parte da poemetti in esametri in onore della Vergine e di S. Girolamo, da emblemi sia sacri che profani, e da epigrammi. Si aggiungono poi tre pagine di anagrammi.

Come si può notare, il suo genere di produzione non si distacca da quello che per es. si è già potuto vedere nel Finotti. Se poi si legge uno stralcio qualsiasi dei poemetti o un emblema qualsivoglia si può provare addirittura l'impressione di una imitazione del Finotti. E questo in qualche modo lascia delusi, in quanto si era già imparato a conoscere, almeno da qualche stralcio delle sue orazioni citate più sopra in occasione dello schizzo della sua biografia, un individuo originale e dotato di spirito vivace.

Ecco qualche passo dei suoi poemetti che prova quanto si è appena affermato. Il primo è l'inizio di un carme intitolato Genethliacon e che porta la seguente spiegazione "Desertum mundi in novum deliciarum Paradisum in faustissimo Deiparae

Virginis natali die conversum":

Pulchrior Eois cur Phoebus prodit ab undis,
 Atque diem meliore coma diffundit in orbem,
 Praepropero vectus curru? Quid nectar olympto,
 Sidera mellifluo spargunt, zephirique tepentes
 Florigera argutis demulcent arva susurris?
 Ridet odoratis tellus variata tapetis,
 Omnigenosque sinu profert autumnus honores,
 Ipsae etiam volucres celerantem lumina solem
 Festivo excipiunt cantu, naturaque cursus
 Advertens fortasse alios instare polorum
 Ipsa suas miratur opes, an saecula recurrunt
 Aurea, divorum toties experta favorem,
 An potius nata reparatur Virgine mundus,
 Virgine, Quae servans niveum sine labe pudorem
 Alma parens et nata Dei, Dea sponsa Tonantis
 Effudit casto delapsum viscere numen? p(15)

In verità non manca qualche bel verso, scorrevole e dolce, come la dolcezza della natura che si vuol rappresentare. In sostanza però si possono fare, in bene e in male, tutte le osservazioni già fatte a proposito dei poeti precedenti: l'uso delle immagini tratte dalla mitologia, una descrizione dell'avvenimento basata dal mutamento da esso prodotto nella natura e non verificato nei sentimenti prodotti nell'animo, l'uso di parole composte, l'eccessivo prolungarsi e involversi del periodo di intonazione retorica, i soliti zefiri e i fioriti tappeti della terra, l'esagerata elaborazione dell'immagine. Il motivo dell'imitazione è più evidente in un altro poemetto dedicato all'Assunta (la patrona del Clementino), per aver Ella fatto cessare peste, fame e guerra in Italia. Passaggio ob-

bligato è la descrizione della peste:

Mox defecturis iam dudum tabida membris
 Corrupto terrae tractu, miserandaque venit
 Perque homines, perque arva lues, et lethifer annus
 Omnia Gorgonio tinguntur compita viru,
 Saeva ferunt mortem occultis unguenta venenis,
 Hic pater, hic natus, viduae cum fratre sorores
 Intereunt, fluido dimanant corpora tabe,
 Nec locus est arti medicae, nec cura medentis. (p.9)

Ancora forse più efficace la descrizione delle popolazioni affamate:

Iamque comes semper magnorum prima malorum
 Dira Fames aderat, rabidus furit ardor edendi,
 Perque avidas fauces immensaque viscera regnat,
 Membra situ languent, tenuis ieiunia venter
 Ferre nequit, fixis homines radicibus herbas
 Vellere coguntur, moramque imitando ferarum,
 Vel Faeno pasci, rigidos vel carpere dumos. (p.9)

Nonostante tutto però si possono trovare, almeno in forma iniziale, degli spunti di originalità nel Cerchiari.

Anzitutto l'argomento dei suoi canti è sempre presentato in concomitanza con un fatto di attualità. Abbiamo già visto il poemetto sulla peste. Porta la data del 1631, la peste descritta quindi non può essere che quella giunta in Italia con i Lanzichenecchi e nota attraverso la più celebre descrizione del Manzoni (17).

Un altro poemetto, cui il Cerchiari pone il nome generico di peana, tratta della Vergine Assunta, il cui patrocinio però è invocato in occasione delle campagne militari di Gustavo Adolfo. Porta come data il 1632 e come titolo De haeresi Assumptae

Virginis patrocinio profliganda, cum Gustavus Adolphus Germaniam invasisset. Tra l'altro questo poemetto offre lo spunto al poeta per parlare delle più celebri immagini mariane venerate nei santuari dell'Europa del Nord (18).

Un altro carme porta il seguente titolo: De beato Hieronymo Aeminliano Congregationis Somaschae fundatore, cuius apotheosis ab Apostolica Sede quamprimum expectatur. Vaticinium. (p.27).

Molto in breve sono trattati gli avvenimenti della vita del santo, mentre più spazio è riservato alla supplica per la sua canonizzazione. Ecco i versi finali:

In orbe Mianus

Ecce beatus erit, sicut iam regnat olympo.
 O dignum pietate virum, quis iustior illo,
 Quis magis aetheraei flammis exarsit amoris?
 Cui mage pro^{per}eriti divo tribuantur honores?
 Quando erit illa dies, albo signanda lapillo,
 Qua te sacrificio templi venerabimur aris,
 Qua dabimus pia tura focus, o fiat, o unquam
 Urbanus (19) maestae soletur vota Somaschae. (p.31)

L'argomento trattato è quindi di attualità. Penso che si possa annoverare senz'altro come una caratteristica del Cerchiari il fatto che egli segua da vicino e faccia poi oggetto della sua opera letteraria gli avvenimenti e i personaggi più notevoli del suo tempo.

Troviamo infatti un epigramma intitolato Ludovicus XIII Galliarum Rex Rupeculam obsidione debellant (p. 114); un altro porta il titolo De caede Alberti Valstenii qui lethaliter sauciatus fumum ex ore ructavit (p. 115); un altro riporta ancora in scena Gustavo Adolfo (p. 116) e in uno è presentato Carolus Emmanuel Sabaudiae Dux inter varia belli pericula illaesus (p.117);

e altri celebri personaggi storici ancora. Non c'è da stupirsi se nel maneggiare tanti personaggi ci fu a un certo punto un passo falso da parte del Cerchiari, passo che gli costò la sua brillante carriera romana. Tanto più che anche gli spagnoli facevano parte della sua galleria, come il celebre Lopez de Vega (p. 128).

Una seconda nota di originalità può essere vista nel suo modo di presentare la storia antica. I fatti che più servono a illustrare i caratteri dei primi dodici imperatori romani, e che il Cerchiari desume da Svetonio, sono presentati in una serie di epigrammi, in genere ben congegnati. In questo Augusto "Bruti Caput Romam mittit, ut statuæ Caesaris submittatur":

Humano saevas desistite sanguine dextras

Imbuere, ense alium qui ferit, ense perit.

Ausus in agnatum patriæ consurgere patrem

Augusto Brutus scepra tenente cadit.

Et qui viventi submittere colla negarat,

Mortui ad effigiem proijcit ecce caput;

Caesareique basim dum tentat vertere regni,

Caesareae statuæ cogitur esse basis. (p. 75)

Un terzo punto da considerare è l'introduzione nella poesia di fatterelli di cronaca spiccia. Sono presentati in veste di epigramma, ma a volte hanno un sapore favolistico. Ben sei epigrammi per es. sono De sue, qui Romæ in quodam Collegio contubernales duodecim gallinas voravit. Questo è il primo epigramma della serie:

Mane suburbanos pullos portarat ab agro

Rusticus, et socios fecerat esse suis;

Cum suis neglecto deplumat furfure pullos,

Suetaque pertesus prandia, dente vorat;
 Cui non movissent spectacula talia risum,
 Sobria dum pavidas bellua mordet aves?
 Accipere e mensis prius ossa cadentia suerat,
 Gustare optavit nunc caro, quid saperet. (p.122)

Probabilmente tale spettacolo non mosse a riso il frate economo del Collegio, tanto più se tale Collegio fu il Clementino e l'economista si vide per una settimana di fila, ogni mattina, un epigramma nuovo appuntato alla porta del pollaio.

Niente di trascendentale in questi epigrammi sotto l'aspetto estetico, ci mostrano però un Cerchiari molto umano ed allegrone.

Un altro epigramma è in trimetri giambici, breve ed elegante,

In causicum:

Agit sonanti voce Maximus causas,
 Et instat et strepit et plenis tonat buccis.
 Adeone doctus est? Indoctior nemo est.

Quid ergo Cerberus latrat? Petit panem. (p. 124)

Un altro ancora è In ostentatorem doctrinae; non lo riporto perchè è lunghetto, notevole però è il fatto che venga adoperato il trimetro giambico catalettico (p. 127).

Ci sarebbe ancora un ultimo punto, dove però più che originalità mi pare di riscontrare una stranezza già molto di moda per es. nel Finotti. Si tratta degli anagrammi. Ecco qualche esempio:

"Gaude Maria Virgo Deipara cunctas haereses sola interemisti in universo mundo" viene così anagrammato:

Cinge, Virago, tuos rutilo diademate crines,

Sacra Parens hominis munera sume Dei. (p. 40)

In un altro troviamo adoperato il metro saffico. E' piuttosto lungo e metterebbe a dura prova anche la pazienza degli enigmisti moderni: "Coelestis Virgo specie tua ac pulchritudine tua

intende, prospere procede et regna, lumen et luna maris, nitor genti, Coeli fidus, cara salutis nuntia, terribilis ut castrorum acies, atrium regis beatum, et nisi nata Dei Dea mater Maria". Anagrammato suona:

Serra praecingant capitis capillos,

Et manus sceptrum nitidas adornet,

Membra coelesti videat Virago

Sidere cincta.

Verius morte en iugulas suavi,

Luce nascenti, radiis nitendo

Clara terrestri heu tumulo resurge in

Aethera ab imis. (pp. 41-42)

Conclusione sul P. Cerchiari.

Sono due in conclusione i momenti da considerare nella produzione poetica del Cerchiari: quello più evidente dell'imitazione e quello opposto e più nascosto dell'originalità.

C'è una produzione, ed è la maggior parte, che è solo di scuola e di esercitazione. Modelli evidenti sono poeti del tipo già considerato, come il Finotti e il Rugeri: non si dimentichi che il Cerchiari, come costoro, fu a Roma e a Venezia. Il modello dei classici agisce più nel sottofondo e in maniera indiretta.

In un secondo momento il poeta diventa più indipendente, sceglie contenuti di proprio gusto che tratta con una discreta libertà. Non sono il sentimento o l'intima partecipazione che si devono ricercare nel Cerchiari, quanto piuttosto un superiore distacco accompagnato da una visione ottimistica della vita. Anche da un punto di vista formale si nota una maggior

libertà d'azione, coll'uso, oltre che dell'esametro e del distico elegiaco, anche del giambico e della strofa saffica. E' possibile cogliere tutto questo però solo come inizio di un processo di maturazione, che la morte improvvisa bruscamente interruppe. Anche se non si può sottoscrivere questa esagerata lode rivoltagli dal canonico Luigi Tasso:

Dum scribis Cerchiare tui prodigia cantus,
 Prisca silet vatum gloria, fama stupet.
 Nam grave tam dulci carmen modularis avena
 Aemulus ut litui sis citharaeque simul.
 Cerno melo Tuscos, sic vis gravitate Latinos
 Vincere, sic gemina cingere fronde caput. (20)

Tuttavia il Cerchiari si presenta come una personalità molto dotata, che lascia rimpiangere la sua prematura scomparsa.

II - P. Lorenzo LONGO (1603 - 1669).

Bibliografia.

- | | |
|--------------------------|--|
| ALCAINI GIOVANNI, | <u>Ms.c.</u> , I ff. 539-541. |
| ANGELICO DA VENTIMIGLIA, | <u>Atene italiche</u> , Genova 1643.
<u>Memorie</u> (manoscritto dell'AMG). |
| CEVASCO - MOIZO, | <u>O.c.</u> , pp. 79-80. |
| STOPPIGLIA ANGELO, | <u>Statistica dei Padri Somaschi</u> ,
Genova 1931, v.I, pp. 268-271. |

Vita.

Le notizie più sicure riguardanti la vita del Longo sono contenute nelle Atene italiche dell'amico suo Fra Angelico da Ventimiglia, e che sono stampate anche nell'introduzione alla Soteria del Longo (1644). Alcaini, Cevasco, Stoppiglia si servono

soprattutto di questa fonte, a volte male interpretando e quindi contraddicendosi.

Il P. Lorenzo Longo nacque a Parma da nobile famiglia (21) il 1 novembre 1603.

Compiuti gli studi delle scienze liberali nel ginnasio della sua città natale sotto ottimi precettori, ottenne la laurea di dottore nel 1625. In uno degli anni successivi divenne sacerdote. Nel 1629 si recò a Roma, dove nel novembre del medesimo anno indossò l'abito somasco nella casa di S. Biagio.

Dopo l'anno di noviziato, dovendo attendere qualche tempo ancora per la preparazione dei documenti necessari, fu mandato ad Amelia, e là, il 12 febbraio 1631, fece la sua professione.

Fu poi impiegato nell'insegnamento, esercitato con profitto degli alunni e con onore dei vari collegi in cui fu mandato dall'obbedienza. Approfondendo sempre più gli studi divenne dotto, soprattutto nella conoscenza delle lingue latina, greca ed ebraica, per cui attirò su di sé l'attenzione dei dotti e divenne caro a Principi, Cardinali e Vescovi, ai quali dedicava le sue opere frutto delle sue veglie notturne.

Fra Angelico enumera ben trenta dotti personaggi suoi amici, dei quali voglio ricordare solo Alessandro Tassoni. Godette inoltre della familiarità di Girolamo Colonna, che fu creato cardinale da Urbano VIII; fu anche teologo privato di tale cardinale.

Nel 1640, trovandosi a Venezia in occasione della festa dello sposalizio del mare, che nella Repubblica veneziana era celebrata con grande magnificenza, preso da curiosità, salì sopra la chiesa della Salute (22), tenuta dai Somaschi, per godere tale spettacolo. Essendosi trattenuto molto tempo sotto i raggi del sole cocente prese un'insolazione, che gli causò una febbre fortissima, a sedare la quale a nulla valsero le cure

dei medici. Il fatto è descritto dai versi stessi del Longo:

Huc ego per cochleas multis comitatus amicis
 Conscendi cupidus sacrae spectacula pompae
 Spectandi festa qua Christi luce triumphus
 Sidera scandentis Veneta celebratur in urbe,
 Adriaci Regina maris cum vecta superba
 Nave, nihil totus, qua vidit pulchrius orbis,
 Annua Neptuno sponsalia praebet amanti,
 Illo namque die roseis ubi vecta quadrigis
 Tithoni coniux rutilantia protulit ora,
 Phoebus.....(Sot. pp. 5-6).

Impossibile seguire a questo punto la descrizione, che si dilunga per centinaia di versi, dello spettacolo visto dall'alto:

.....Fundata palatia ponto
 Aemula coelicolum templis, navalia, pontes,
 Maeandris vicos intercurrentibus urbis
 Impositos, inter quos Rivo maximus alto
 Imminet.....(Set. p. 6),

nonchè tutte le particolarità della festa. Finalmente poi riprende:

Talia spectantem sublimi ex aede Salutis,
 Verbaque cum sociis magno sermone serentem
 Sole sub ardenti saevus me corripit ardor,
 Exuritque novo Febris mea membra calore,
 Nempe meos fixit telis radiantibus artus
 Arcitenens numen..... (Sot. p. 22),

e avanti ancora per un discreto numero di versi a illustrare il malanno. Stava già preparandosi alla morte, e andava riprendendo il versetto di Isaia: "Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi" (23), quando gli venne l'ispira-

zione di rivolgersi a una santa che portava il suo nome, la venerabile Maria Lorenza Longo, fondatrice delle Cappuccine dette anche della Passione, chiara per santità e miracoli, e la pregò di liberarlo da quel male. Non passarono che pochi minuti ed egli si sentì guarito, tanto che scese dal letto, da solo, si trasportò in una camera vicina, più arieggiata in quella torrida estate.

Raccontò quindi la sua prodigiosa guarigione ai confratelli, ai medici che lo avevano curato, e a due legati del patriarca Corner.

Ho narrato a lungo questo fatto perchè esso rappresenta il contenuto di molti dei versi del Longo e inoltre presenta un motivo che sempre ritornerà nella sua poesia e sarà parecchio indicativo della sua mentalità: il motivo della celebrazione della propria famiglia, qui rappresentata dalla ven. Lorenza Longo.

A questo punto terminano praticamente tutte le notizie intorno al Longo negli autori sopra citati, perchè a questo punto si ferma anche il racconto di Fra Angelico da Ventimiglia.

Dal 1640 al 1669, anno della sua morte, si hanno solo le seguenti scarse notizie, tratte da documenti d'archivio:

- 1) Le date di pubblicazione di qualche libro. Si tratta soprattutto di opere in prosa di carattere storico o teologico.
- 2) Documenti di carattere economico. Il primo è di carattere notarile ed è una conferma del lascito fatto dal Longo in occasione della sua professione religiosa che era avvenuta il 12 febbraio 1631. Porta la data dell' 11 agosto 1645. Non si sa perchè 14 anni dopo il Longo abbia dovuto stendere questo nuovo documento (24). Altri otto documenti sono della specie di cambiali per soldi dati a prestito dal Longo e che dovevano essere girati a stampatori delle sue opere. Questi docu-

menti vanno dal 1660 al 1669. Mancano notizie sufficienti a farci capire il retroscena di questi documenti. L'impressione che si ricava è che il Longo deve essersi trovato immischiato in qualche pasticcio di carattere finanziario (25).

3) Un altro documento dell'AMG contrassegnato L-d-1129 riporta la seguente notizia: "Die 3 oct. 1653 per praeceptum S. Oboedientiae sub poena excommunicationis P.D. Laurentius Longus iussus fuit sine mora Somascam adire". Anche a questo riguardo non sono riuscito a scoprire alcuna indicazione. Ad ogni modo si può concludere che la sua vita non dovette scorrere liscia come l'olio, ma qualche grattacapo egli deve averlo avuto, o almeno deve essere riuscito a procurarlo ad altri. In ogni caso il Longo si è guardato bene dal farne un benchè minimo accenno nelle sue opere, per altri versi così prolifiche.

Morì il 12 marzo 1669 (26).

Negli Acta Congregationis si legge a suo riguardo il seguente elogio: "Vir fuit in Congregatione eximius omnibus propemodum scientiis locupletatus. Veterum scriptorum gravitatem in Oratoriis, Recentiorum sales, et aculeatas sententias in Poeticis, soliditatem in Theologicis, perspicaciam et facilitatem in Historicis maximam pleno iure est assecutus; Virum ad omnia natum diceres". Anche questo elogio è in dipendenza di quanto scriveva Fra Angelico nel lontano 1644 e che qui trascrivo: "Vir ad omnia natus, in Heroico carmine modo poeticae Sireno phoenicem Virgilium, modo generosissimum poetarum Statium, modo obeuntis iam eloquentiae Romanae postremum fulgorem Claudianum; in Elegiaco ingeniosissimum Elegiacorum Principem Ovidium; in conscribenda Historia lacteam ubertatem Livii facilitate ac cleritate laudata aemulatus est. Veterum scriptorum elegantiam, recentiorum sales et aculeatas sententias co-

niungens multa scripsit, quorum hic syllabus" (27).

Opere.

L'elenco completo delle opere si trova in Stoppiglia, o.c., I 270 - 271.

Si tratta complessivamente di 24 scritti, 11 in prosa e 13 in versi. Ecco l'elenco delle opere in versi latini:

- 1) Ireneidos de bello et pace Italiae. Libri XX.
- 2) Rupelleidos de recepta Rupella ac de triumphata rebellione in Gallia a Ludovico iusto Francorum XIII rege. Libri XII.
- 3) Vesuviados, hoc est de incendio Vesuvii novissimo. Libri IX.
- 4) Aestiados. Libri III de origine et egregiis factis Dacum Aestensium.
- 5) Soteria, Venetiis 1644, typis Matthaei Lenii et I. Vecelli, in 12°.
- 6) Lituus belli sacri contra Turcas, Vicentiae 1646, opusculum metricum dicatum Innocentio X.
- 7) Amphitheatrum Poeticum, latinum et etruscum.
- 8) Psalmodia Davidica, thudca paraphrasi et poesi reddita.
- 9) Aphorismi salutare.
- 10) Triumphus Catholicae religionis pro Sac. Reg. Maiest. Christianae Suecorum Reginae, Placentiae 1657.
- 11) In Italiam sacram Abb. Ferdinandi Ughelli encomium.

L'elenco delle prime cinque opere è contenuto in Soteria del 1644, sono quindi opere anteriori a tale data. E' difficile stabilire quante di queste opere siano state date alle stampe e quante no. Sono tutte introvabili, eccetto quella elencata al numero 6, che si trova all'AMG 32-26. Si potrebbe anche pensare che tutte quelle che hanno la data a fianco siano state stampate, e tutte le altre siano rimaste manoscritte. Anche lo Stoppiglia non riesce a dare il riassunto che della Soteria.

E' sufficiente uno sguardo all'elenco delle opere per sentirci in diritto di ripetere per il Longo il verso di Ovidio:

Sponte sua carmen numeris veniebat ad aptos,

Et quod tentabam scribere versus erat.

E ciò tanto più se si pensa che opere ponderose come Ireneidos e il Rupalleidos erano già compiute prima del 1644, cioè quando il poeta aveva quarant'anni.

Risulta inoltre che gli interessi del Longo hanno una medesima direzione, e cioè i grandi avvenimenti storici a lui contemporanei.

Questo aspetto è già stato notato nel Cerchiari, contemporaneo del Longo, col quale dovette certamente incontrarsi durante gli anni di domicilio romano. Manca naturalmente ogni documento per poter parlare di più precise relazioni e di vicendevoli influssi. Si può inoltre pensare che in tutte queste opere non deve essere mancata una larga parte di carattere encomiastico, a giudicare dal modo di procedere del Longo nella sua poesia a noi rimasta. L'unica opera oggi reperibile e quindi accessibile per un'analisi è quella intitolata Soteria, o anche, come scrivono gli autori sopra ricordati, Soteris parthenopea, Veneta et Laurentalia. Questo titolo però non si trova nell'opera del Longo. L'Alcaini (28) cerca di spiegare tale titolo in questo modo: "In illa Templum Salutis Venetiae astructum, in hac gesta Mariae Laurentiae Longae, necnon familiae Longae heroicae describuntur et commendantur". Da questa spiegazione rimane escluso il termine 'Parthenopea' e inoltre l'alcaini usa 'in illa' e 'in hac' come se il termine Soteria fosse femminile singolare, mentre in realtà nel Longo è usato come neutro plurale.

Quest'opera è divisa in due parti, con doppia numerazione di pagine. La prima parte è costituita da un solo libro e porta il

titolo:

Soteria, hoc est pro Salute Carmina ad aedem Salutis Venetiis nuper extractam contexta, pp. 75. Si tratta di un lungo carme di più di duemila esametri. Il contenuto è quello già accennato nel parlare della vita del Longo: metà è dedicato alle vicende personali del Longo, l'altra metà alla descrizione di Venezia e della festa dello sposalizio del mare.

La seconda parte è intitolata Soteriorum libri VI, pp. 456, e per ben sei libri, tutti composti da oltre mille distici elegiaci, si parla di tutti i personaggi noti che hanno avuto la ventura di chiamarsi Longo.

L'unica variante, se così si può dire, è costituita dalla dedica a Ferdinando Tasso, Prefetti dei Cursori di Ferdinando III. In essa si fa la storia di tutti i Tassi di questo mondo, e se è vero che alla fine si parla di Bernardo e di Torquato Tasso, è altrettanto vero che il punto di partenza è costituito dall'animale chiamato tasso, che "teste Plinio" fin dall'antichità ha avuto una pelle molto pregiata:

"Pellis enim Taxi fortis, et valida ob densitatem ac duritiem suam, quibuscumque temporis iniuriis, ictibusque resistit, rigora pluviasque facile arcet, canum aliarumque belluarum morsibus fortiter relactatur" (29). Per una pagina è di scena la pelle del tasso.

Non c'è quindi da meravigliarsi se il poeta riesce a parlare dei Longo per sei libri.

Riporto qualche passo dedicato a spiegare l'origine del cognome 'Longo'.

Candelabra duo Longi lucentia sacris
 sunt aris, oleae pacificaeque duae.
 Quas Lungos Thusci ac Dani, Dlugosque Poloni
 Appellant, Lugos Baetica terra vocat.
 Mutaque pro liquida gentem discriminat una

Litera, familias multiplicesque notat.
 Longus enim Bongum cum se scripsisset in actis
 Cognomen genti Tradidit Hugo Novum.
 Sic Conversa novat cognomen litera priscum
 Et decimae subiit quarta secunda vices.
 Extremae primaeque locul sic quarta reliquit
 Vocalis, pro quarta teria rara subit.
 Hic Longos Langos Germania et Anclia dixit,
 Hinc Lundos Landos littera versa dedit.
 (II, pp. 381 - 382).

Questo naturalmente è troppo poco per il nostro poeta, che con
 tinua ancora per versi e versi, di cui ecco uno stralcio:

Rarae antiqua tenent regiones nomina et urbes,
 Et paucis rebus nomina prisca manent.
 Ergo minus mirum, si nomen littera mutat,
 Cognomenque vetus gente manante domus.
 Sunt antiqua notae priscae cognomina gentis
 Quale est Ascanii Longa quod Alba tulit.
 Plurimaque a Longis sumpserunt oppida nomen,
 Et montes, fluvii, moenia, castra, viae,
 Longula sic Latiis urbs olim floruit oris,
 A Longis Alba condita principibus. (II, p. 302)

Tra le glorie della famiglia Longo non c'è solo quella di aver
 fondato Alba Longa. Essa infatti può vantare una serie innume-
 revole di personaggi illustri, fin dalla più remota antichità:

Celtarum Rex Longus adest in imagine primus,
 Longones unde genus nomen habentque suum.
 Longobardorum venit unde propago; Noemi
 Progenies, Iapeti e sanguine Longus erat.
 (II, p. 58)

In calce si trova una nota esplicativa a proposito di questo

Longo: "L. Longus rex Celtarum sextus anno mundi 2124, ante Christum 1874, quo anno mortuus est Abrahamus. Genes.25. Berosus Chaldeus cap. 5. Alex. Scultetus in Chronicis. Dolonius in appendice Historiae. Annus Viterb. Nicol. Bertinus in Epist. Bucholcer."

Sono centinaia e centinaia i Longo celebrati dal nostro poeta, da Manio Tullio Longo, "Patricius Consul Romae anno urbis conditae 254, mundi 3555, ante Christum 498. Dionysius Halicarnasus lib. 5. antiq. Fasti Siculi. Culpinianus, Car. Sigonius in Fastis et de nominibus Romanorum. M.T. Cicero in Bruto de claris oratorib. M. Tullium Consulem fuisse patritium testatur. Glareanus et Gordonus in Chronologia. M. Ant. Sabell. in Ennead.", a C. Sulpicio Longo console, a P. Sempronio Longo 'Sophus' console, a Tito Sempronio Longo, console con P. Cornelio Scipione nel 217 a.C. durante la seconda guerra punica, a S. Longino martire, a S. Sempronio martire della gens Longa, al B. Filippo Longo del sec. XIII:

Longus, ut Isaias, lustratus labra Philippus,
 Ignito verbum dum tonat ore Dei,
 Corda piis flammis accendit scilicet ignem
 Corde gerit cineres vestibus ore faces,
 (II, p. 218)

a Ludovico Longo professore di matematica, a Francesco Longo Coriolano, "Capucinus Theologus qui Summam Theologicam D. Bonaventurae ad formam Summae Divi Thomae concinnavit".

Manca solo il Longino che secondo la tradizione avrebbe con la lancia trapassato il cuore di Cristo in croce. Tutti personaggi illustri gli antichi Longo, come gli antenati rappresentati nello Studio del Conte zio di manzoniana memoria.

Non penso che sia il caso di illustrare con altre citazioni la poesia del Longo. L'argomento è sempre il medesimo e anche lo

stile si mantiene sempre uguale. La sua è una narrazione continuata senza nessuna variazione, su un argomento che per sua natura non apre nessuna porta alla poesia. Tutto quanto il Longo può fare è introdurre artifici, costituiti principalmente da giochi di parole, che riescono al più a incuriosire, quando non risultano stucchevoli.

A mio parere un argomento del genere poteva essere trattato in modo interessante solamente attraverso un certo distacco, una autoironia dell'autore, una fantasia che non dovesse continuamente tradursi in stranezze. Ma l'autore non dimostra in alcun modo di voler scherzare, e allora la sua insistenza diventa fissazione, spirito di classe, e in definitiva è dimostrazione di angustia mentale.

D'altra parte è doveroso notare una grande padronanza nell'uso del verso: risultano quasi tutti abbastanza facili, scorrevoli, sonanti. La conoscenza della lingua latina (e ciò risulta anche dalla prosa) è ottima. Ciò che più stupisce è la profusione di una erudizione immensa. I suoi versi sono corredati da abbondantissime note ove praticamente è ricordato tutto il patrimonio letterario dell'antichità, non solamente latina e greca. I pochi esempi sopra ricordati sono sufficienti, penso, per formarsene un'idea.

Manca però assolutamente ogni senso critico e capacità di valutazione del materiale usato: cosa in parte anche perdonabile in un poeta; peccato però che il Longo poeta non lo sia mai. Se con lo stesso metodo furono scritte le sue opere di carattere storico, non è da considerarsi un gran male la loro perdita. I titoli mi sembrano abbastanza indicativi: Anthologia historica. Iubileorum tubae VII e Virozum illustrium elogia. E probabilmente anche poemi come Rupelleidos, Aestiados, Triumphus Cath.

Rel. ecc., furono solo una sagra dell' elogio, secondo lo stile della Soteria.

Nell'introduzione il Longo tenta anche una giustificazione, da un punto di vista umano e cristiano, del suo atteggiamento a riguardo del proprio nome e del passato della sua famiglia: "Charitatis autem ordo exposcit, ut nostros primum, deinde alienos exterosque amemus, et quocumque modo possumus, adiuvemus, honoremus, celebremus. Hoc et Sanctissimi viri S. Ambrosius Mediolani Antistes, et divus Gregorius Nazianzenus, ut caeteros sileam, fecerunt; ille Satyrum fratrem suum; hic Caesarium fratrem, Gorgoniam sororem et superstites parentes orationibus publice laudavit. D. Monicae matris suae gesta D. Augustinus scriptis consignavit, ut sic vel mortuam honoraret parentem, quae bis illum pepererat. Libet hic theologorum principis, magni inquam Gregorii Nazianzeni, verba afferre, quibus domesticorum nedum gentilium laudes praedicandas esse sapientissime in sororis suae laudatione ostendit". Prosegue riportando un ampio passo di S. Gregorio atto a dimostrare il suo assunto. L'argomentazione però in complesso sembra poco convincente ed abbastanza facile ne è la confutazione.

Conclusione sul P. Longo.

La Soteria del Longo è ricordata dal Cicogna nelle sue Iscrizioni Veneziane (v.III, p. 434), dovendo egli illustrare una certa lapide posta nella chiesa di S. Maria Maggiore in memoria di Marietta Longo (30). Parlando dell'opera dice: "Libro curioso in versi latini, fatto all'occasione, e per l'erezione della Chiesa nostra di Santa Maria della Salute, ornato di varie figure del Pittor Pietro Vecchia, e che in molti luoghi tesse il Catalogo delle famiglie Longo, non soltanto di Venezia, ma

di altri paesi, antiche e moderne" (31).

A mio parere accortamente il Cicogna chiama quest'opera "libro in versi" e non "poema", e mi pare anche che l'aggettivo "curioso" sia aperto a ogni interpretazione. A buon diritto poi mi sembra insistere, parlando dei pregi del libro, sui disegni di Pietro Vecchia, che, intercalati fra i vari libri, senza dubbio costituiscono un buon lavoro.

Il libro è davvero esasperante. Penso di avere già precedentemente espresso un giudizio abbastanza completo.

Tutte le elucubrazioni del Longo mi hanno ricordato un proverbio latino, che credo possa servire come necessario sfogo e come onesta vendetta per il misero lettore giunto al termine dei più che diecimila versi che costituiscono la Soteria:

"Vir longus rare sapiens, sed si sapiens, sapientissimus".

Per i "longhi" non c'è via di mezzo, essi devono occupare un estremo o l'altro.

Il nostro Longo è certamente provvisto di una certa genialità, ma di quel tipo limitato e unidirezionale che permette di compiere opere fuori dell'ordinario, certamente non alla portata di tutti, prive però di ogni bellezza, di ogni senso, di ogni utilità.

Note al Capitolo V.

- 1) ANGELGABRIELLO DI S. MARIA, Biblioteca degli scrittori vicentini, Vicenza 1782.
 - 2) ANTONIO TOMMASINI, Elogi dei letterati, Padova 1644, volume II.
 - 3) ANGELGABRIELLO DI S. MARIA, O.c., p. 15. - cfr. anche G.B. ROBEATI, Le Accademia d'Italia, ms. Biblioteca Correr (Venezia), cod. 1110.
 - 4) PALTRINIERI OTTAVIO, Elogio del Nobile Pontificio Collegio Clementino, Roma 1795, p. 64.
 - 5) CEVASCO - MOIZO, O.c., p. 32.
 - 6) CRISTOFORO FINOTTI, Sertum Poeticum, Venezia 1606.
 - 7) Cfr. Atti del Collegio Clementino, AMG.
 - 8) Si possono oggi leggere tutte raccolte nel libro Orationes Io. Aloysii Cerchiari, Bergomi 1634, apud Antonius de Rubeis, pp. 288.
 - 9) Orationes, pp. 159 - 160.
 - 10) Orationes, pp. 264 - 273.
 - 11) Orationes, pp. 274 - 282.
 - 12) Orationes, pp. 44 - 45. E' un filone che parte da Dione di Prusa (Elogio della chioma) e passa per Sinesio (Elogio della Calvizie) e per Frontone (Elogio del Fumo) per essere ripristinato nel secolo XVII da Alessandro Tassoni nei Pensieri diversi (Perchè non nascono peli verdi; Perchè la natura non abbia fatto la barba alle donne; Perchè i pesci non abbiano voce).
 - 13) CEVASCO - MOIZO, O.c., p. 32.
 - 14) La notizia si trova negli atti di quel Definitorio, esistenti presso l'AMG.
 - 15) ANTONIO TOMMASINI, O.c., p. 112.
-

- 16) Erroneamente nell'Alcaini, O.c., I p. 236 si trova scritto Luigi Fusi.
- 17) Si ricordi che il Manzoni ha compiuto i suoi studi umanistici giovanili nei collegi somaschi di Merate e di Lugano. Non è da considerarsi impossibile un suo contatto, voluto dalla tradizione della scuola, con i poeti somaschi dei due secoli precedenti, tra i quali in buona posizione si trovava anche il Cerchiari. Naturalmente non esiste alcun documento che possa provare questo contatto, almeno finora; rimane quindi stabilito che la sua fonte principale per questi avvenimenti è il Rapisardi.
- 18) O.c., pp. 11 - 15.
- 19) Si tratta di Urbano VIII.
- 20) O.c., p. 131.
- 21) Questo sarà uno degli argomenti principali della poesia del Longo, come si avrà modo di constatare più avanti.
- 22) Ecco l'origine di questa chiesa nei versi stessi del Longo:
- Hanc Veneti struxere patres, ubi peste fugata,
Innumeros homines quae iam demiserat Orco,
Reddidit optatam reliquis pia Virgo salutem.
Inde trahit nomen templum sublime, quod undis
Imminet adriacis, celsoque minatur Olympo.
- (Soteria, I p. 5)
- Si tratta della celebre Chiesa della Salute, appena costruita dal Longhena. La peste è quella del 1630, di cui già si è parlato.
- 23) La notizia è desunta da una lettera del poeta a Giuseppe Longo, marchese di S. Giuliano, stampata in Soteria, I p.69.
- 24) Tale documento autografo si trova all'AMG L-d-1116.
-

- 25) AMG L-d-1123.
 - 26) ANGELICO DA VENTIMIGLIA, Memorie, f. 85 (Ms. AMG).
 - 27) ANGELICO DA VENTIMIGLIA, nell'introduzione a Soteria.
 - 28) GIOVANNI ALCAINI, Ms.c., I f. 541.
 - 29) Soteria, dedica della seconda parte.
 - 30) Forse è la già ricordata Maria Lorenza Longo.
 - 31) Citato da A. STOPPIGLIA, O.c., I p. 270.
-

CAPITOLO VI

PRODUZIONE LATINA MINORE DELLA PRIMA META' DEL SEICENTO CIRCA

- I - P.Serafino Raimondi (? - 1650 ?).
 - II - P.Giorgio Ruotino (? - dopo il 1645).
 - III - P.Giacinto Muzio (?).
 - IV - P.Michelangelo Botto (1610 - 1664).
 - V - P.Gregorio Bolzi (1606 - 1667).
 - VI - P.Giovanni Emiliano Cossali (? - 1682).
 - VII - Il seminario patriarcale di Venezia (1651).
-

Sono ricordati in questo capitolo alcuni padri che intorno al la metà del '600 hanno lasciato qualche verso latino, e inoltre un'operetta composta di poesie italiane, alle quali é mescolata qualche poesia latina, pubblicata dagli alunni del Seminario Patriarcale di Venezia, con sede a Murano e retto dai Somaschi. Il limite di vita e di attività di alcuni di questi padri va leggermente al di là della metà del secolo, d'altra parte é naturale aspettarsi un lento passaggio dall'uno all'altro dei due periodi che si sono presi in considerazione in questo studio.

In questi versi non ci si deve aspettare nulla di trascendentale. Non é questa poesia che può lasciare un segno nella storia o che in qualche modo può contribuire ad accrescere i meriti o la gloria degli studi umanistici. I padri in questione non si sono occupati principalmente di lettere classiche, e gli alunni del seminario erano in genere dei giovinetti alle prime armi con le lettere classiche.

Ma appunto da ciò questi versi acquistano un significato. Stanno ad indicare il buon livello di formazione classica e umanistica raggiunto nelle scuole somasche durante il '600. Da notizie indirette che trapelano da documenti esistenti nelle varie case, dallo stesso spostamento da un istituto all'altro dei maggiori latinisti somaschi del '600, e col conseguente influsso della loro personalità, si può dedurre con sicurezza che molti padri, data occasione, si espressero in versi latini, e molti alunni si cimentarono nei metri dei poeti che tanto frequentemente udivano leggere nelle scuole. Tutto questo esercizio letterario é però andato perduto, specie perché in genere non trovava modo di essere pubblicato.

Quel poco che qui viene riportato costituisce l'unica traccia

che sia stato possibile recuperare di questo lavoro e ha quin
di un valore indicativo per un più vasto movimento.

I - P.SERAFINO RAIMONDI. (? - 1650 ?).

Bibliografia.

CEVASCO - MOIZO, O.c., p.106.

ANGELO STOPPIGLIA, Statistica dei Padri Somaschi, Genova 1931,
III pp. 47-48.

L'autore e l'opera.

Nativo di Cremona, fece la professione nell'Ordine Somasco nel
la sua città natale il 17 aprile 1633. Fu destinato poi all'in
segnamento e si acquistò fama di valente poeta e distinto ora
tore. Afferma il Cevasco (1) che egli fu scrittore fecondo e
che tramandò ai posteri attraverso la stampa molte sue predi-
che e non poche poesie latine. A testimonianza di questa affer-
mazione cita lo storico cremonese Giuseppe Bressiani, Le rose
e le viole, Cremona 1641, e l'Arisi, Cremona letteraria, Cre-
mona 1705, t.III. Comunque non mi è stato possibile trovare
alcuna di queste poesie. Altra notizia si trova nel Cicogna
(Em. Ant.), Saggio di bibliografia veneziana, Venezia 1847, p.
341, n.2410, e riguarda una sua lode scritta per il Serenissi-
mo Giovanni Pesaro doge di Venezia, quando era procuratore di
S. Marco.

Secondo il Cevasco, il Raimondi sarebbe morto nel 1641, ma la
notizia viene smentita dallo Stoppiglia, il quale dice di non
poterla accettare "avendo constatato su documenti autentici,
che nella primavera del 1650 egli viveva ancora, e precisamen-
te a Venezia, addetto all'Hospitale di S.Lazzaro dei mendican-
ti. Infatti la relazione ufficiale dello stato di quella pia

casa, compilata nella primavera di quell'anno, e mandata alla S.Sede, dopo la firma del Rettore D.Pietro Moro, porta anche la firma di lui." (2). E' meglio quindi pensare che non sia morto prima del 1650.

Contro il 1641 si può portare anche un altro argomento. Gli uni versi che sono riuscito a trovare del Raimondi sono costituiti da un epigramma che fu stampato nella Storia del Longo, di cui si è già parlato. Sono parole di saluto sulla linea tradizionale per questa opera che veniva finalmente alla luce attraverso la stampa. Quest'opera venne stampata, come già si è visto, nel 1644: l'epigramma del Raimondi deve essere quindi di quel medesimo anno o al più degli ultimi mesi del 1643. Ecco:

Prodit boomerita redimitum fronde volumen,
 Sospitat authoris Laurus, et ornat opus,
 I nunc lingua procax livoris, et exere fulmen;
 Non habet in lauro fulminis ira locum.
 Audeat et fulmen, dios afflabit honores;

Fulmina quae tengunt fana profana, sacrant. (3)

Mi pare sufficiente questo epigramma perché di possano ripetere per il Raimondi quegli apprezzamenti che sono stati fatti per i diecimila versi del Longo. Infatti come nel Longo troviamo scioltezza di versificazione, elevata conoscenza della lingua e della cultura latina, espressione immaginifica, anche se l'immagine può riuscire contorta, spirito elogiativo e sente da moderazione, mancanza di un contenuto veramente impegnativo. In un punto è in leggera divergenza dal Longo: là dove il primo aveva scritto un intero poema per celebrare il suo cognome, il secondo se la cava con un epigramma che gioca sul binomio Laurus - Laurentius (il Longo di nome si chiamava

Lorenzo). Non ho possibilità di dire altro sul rapporto che certamente é esistito tra i due. Ritengo possibile però trovare con diligente ricerca di biblioteca altri versi del Raimondi.

II - P.GIORGIO RUOTINO (? - dopo il 1645).

Bibliografia.

ALCAINI GIOVANNI, Ms. c., II pp. 631-632.

CEVASCO - MOIZO, O. c., p. 109.

L'autore e l'opera.

Rotino lo chiama l'Alcaini, Rottini il Cevasco, ma egli quando scriveva in italiano si firmava Ruotino, e quando scriveva in latino Rotinus. Era nativo di Cherso, isola della Dalmazia. Poté quindi entrare come studente nel Collegio Illirico di Roma.

Per ordine di Clemente VIII l'11 dicembre 1599 l'Illirico fu unito al Clementino, e vi rimase unito fino al 1624 (4). Questo é il motivo per cui troviamo il Ruotino ospite del Clementino nel 1612.

Entrò poi nell'ordine somasco e dopo la professione fu destinato a insegnare retorica in diversi collegi. Nel 1632 divenne Vocale, e tre anni dopo fu fatto rettore del nuovo collegio di S.Clemente in Casale. "Lo si trova ancor vivo nei due anni seguenti, dopo i quali non é più possibile avere altre notizie", scrive l'Alcaini a p.631. Se ne trovano invece ancor due.

Unico saggio della sua formazione nelle lettere latine sono:
1) Quattordici epigrammi (distici elegiaci) che si trovano nel libro Musaeum historicum et Physicum Ioannis Imperialis, Venetiis 1640. Sono composizioni in lode dei personaggi illustri

dei quali si parla nel detto Museo (es. Urbano VIII, Iacopo Sa-
doletto), e si trovano alla fine di ognuno degli elogi tessuti
dall'Imperiale.

2) Un epigramma preposto alle orazioni del P. Giuseppe Ricci,
che era stato professore di retorica al Clementino dal 1626 al
1628 (5).

3) Due epigrammi stampati nella Soteria del Longo, nel 1644.
Il Ruotino ha lasciato quindi testimonianza della sua attivi-
tà sia nell'opera del Longo del 1644 che in quella del Ricci
del 1645, ed è impossibile pertanto che sia morto nel 1641: è
appurabile anche senza particolari ricerche di archivio.

Credo sia sufficiente riportare qui uno degli epigrammi stam-
pati in Soteria:

Vocali Ismarius quondam dulcedine vates
Auritis traxit saxa revulsa iugis.
Altius haerebat validis subnixa columnis
Aedes, quam sacris gens operata colit.
Hanc animat cantu, partam per vota Salutem
Dum resonis Longus tollit in astra modis.
Se feret hinc varias late dum musa per oras
Aemula quis ferri limina sacra neget? (6)

E' difficile capire cosa questi letterati abbiano trovato di
così grande nella Soteria del Longo. Forse ciò si potrebbe spie-
gare con un influsso di carattere più personale avuto dal Lon-
go su questi suoi confratelli. Si è visto infatti come il Lon-
go fosse dotato di personalità particolarmente spiccata. Ve-
diamo quindi allargarsi sempre più l'influsso avuto dal Longo
sull'ambiente somasco.

III - P.GIACINTO MUZIO (?).

Non sono riuscito in alcun modo ad avere notizie su questo pa
re. Lo ricordo qui solamente perché nella Soteria del Longo
 si si imbatte in un suo epigramma. Anch'egli quindi serve a
 confortare la tesi di un largo influsso avuto dal Longo sui
 confratelli suoi contemporanei. Questo epigramma é del tipo
 di quelli precedentemente visti, più dei precedenti però mi
 pare rechi con sé una nota cristiana:

Commigrant Longi revocatae in corpora vires,
 Virginea cedunt fata repulsa manu.

Coelitus illapso mox illum suscitatur oestro,

Debita pro meritis carmina et ille canit.

Quis mihi iam geminas obtrudat Apollinis artes (7)

Virgo creat vatem, Virgo medendo iuvat. (8).

IV - P.MICHELANGELO BOTTO (1610 - 1664).

Bibliografia.

ALCAINI GIOVANNI, Ms.c., I p.525.

CEVASCO - MOIZO, O.c., p.17.

STOPPIGLIA ANGELO, O.c., I p.31.

L'autore e le opere.

Nacque a Cremona circa il 1610. Professore tra i Somaschi il 10
 luglio 1628. Insegnò belle lettere in vari collegi, tra cui
 il Clementino di Roma. Nel 1637 ebbe l'incarico dal Definito-
 rio Generale di comporre una Retorica ad uso delle scuole del
 la Congregazione (forse si tratta solo della messa a punto di
 quella lasciata incompiuta dal Cerchiari). Passò poi allo stu

dio della Teologia e fu scelto dal card. Vidoni come suo teologo. Morì a Milano il 24 gennaio 1664 nella casa di S. Pietro in Monforte.

Di lui dice lo Stoppiglia: "Scrisse in prosa e in versi, nell'idioma patrio e in quello del Lazio, e qualche cosa diede pure alle stampe" (9). La parte data alle stampe deve essere stata molto scarsa, tanto che oggi non si trova quasi nulla. In italiano scrisse un poema intitolato La Mamboleide, che rimase manoscritto, ma di cui parlano l'Arisi nella Cremona letteraria, Cremona 1705, e il Piccinelli nell'Ateneo dei letterati milanesi, Milano 1670.

Sempre manoscritta era conosciuta una sua tragedia, l'Arginaldus, di cui però non sono riuscito a capire se fosse scritta in italiano o in latino.

Nel già ricordato libro di poesie del Cerchiari si trova un epigramma che celebra questa tragedia e che qui riporto perché ci aiuta a conoscere più a fondo questo letterato:

Lugubre iam Michael tractas quid fata cothurno
 Vitalis fidibus si venit aura tuis?
 Scilicet obscuris dum plectra recessibus infers,
 Das Lucis rutilae non nisi luce frui.
 Exprimis occiduas per docta Epicedia pompas,
 Argutumque ferunt maesta theatra senum;
 Sanguine quin spumant dum regia sceptrā cruento
 Ferri inter latices aurea vena fluit. (10)

Se si ricorda che il Cerchiari morì nel 1636, l'Arginaldo deve essere stato scritto non oltre tale data, e quindi non prima che il Botto avesse 26 anni. Si tratta quindi di un'opera giovanile, che non doveva avere molto di originale e doveva seguire forse la moda del primo seicento (si pensi a Federico

Della Valle con Iudit e La Reina di Scozia) o forse anche la "tragedia dell'orribile" del cinquecento, sul tipo dell'Orbecche di G.B.Giraldi Cinzio.

In effetti del Botto rimane solo un'ode alcaica "ad R.P.D. Io. Aloysium Cerchiarium de sua eruditissima poesi". Riporto le prime due strofe per poi lasciare spazio a qualche brevissima considerazione.

Qua destinatis frondes honoribus

Facunda laurus, qua genialium

Suada Cyenorum fluentis

Roris apollinei liquatur;

Qua se beatis corda reciprocant

Lymphata curis; hic tua frontibus

Clio coronatis propinat

Irriguos Heliconis haustus. (11)

Piena di reminiscenze classiche di questo genere l'ode si conduce fino al termine. Se non si può parlare di poesia, è dove roso però parlare di grande maestria del Botto. Questa alcaica è sufficiente a farci supporre almeno tutto un modo di studio e un vasto campo di esercizio, di cui però non è rimasta altra traccia. Il Botto può quindi occupare a buon diritto il suo posto in mezzo alla schiera di letterati fin qui considerati.

V - P.GREGORIO BOLZI (1606 - 1667).

Bibliografia.

CEVASCO - MOIZO, O.c., pp.20-21.

STOPPIGLIA ANGELO, O.c., III pp. 221-223.

Bolzi, Bulzi, Bulzio, Bolza sono i quattro modi in cui viene ricordato negli Atti e nelle carte del tempo e anche posteriormente.

Nacque nel comasco, a Loveno su Menaggio, nel 1606. Professò tra i Somaschi a Cremona il 17 maggio 1627. Ebbe nella congregazione diverse mansioni, in genere attinenti all'insegnamento. Nel 1650 lo troviamo a S. Maiolo di Pavia e nell'aprile del 1642 é preposito a S. Maria Maddalena di Trento. Per la sua scienza fu scelto a consigliere e teologo del Vescovo-Principe Carlo Emanuele Madruzzo.

Fu anche direttore spirituale delle monache della SS. Trinità, per le quali scrisse un'operetta, rimasta manoscritta e conservata nella biblioteca del Collegio Gallio di Como, che si

intitola: Vita della Madre Barbara Cherubina Ramponi monaca in Trento nel Venero Monastero della SS. Trinità. Per queste monache compose anche un diario spirituale stampato nel 1659. Nel 1656 divenne rettore del Collegio Gallio di Como. Pur in mezzo a molteplici impegni trovò tempo di scrivere un'opera con lo scopo di promuovere il culto e la pietà cristiana.

Si intitola Lararium poeticum, seu de Coelibus, Como 1665, presso Giov. Batt. Arziani, ed é divisa in due volumi, che contengono, in epigrammi latini, le feste dei santi e dei misteri cristiani che si celebrano durante tutto l'anno liturgico. Non sono ancora riuscito a trovare questo lavoro, per cui mi limito a riferire un giudizio del conte G. B. Giovio: "Bolza Gregorio, somasco e preposito del Collegio Pontificio Gallio nel 1655 pubblicò due volumi di epigrammi latini intitolati il Larario poetico, divisi in dodici libri o mesi.

Quei versi sopra i santi correnti sono ben differenti dai Fa

sti d'Ovidio, contuttociò i suoi libri erano il miglior taccuino de' suoi tempi." (12).

Nella introduzione al primo volume era contenuto un epigramma latino del P. Cossali (13), di cui si parlerà appresso.

A Pavia venne pubblicata un'altra sua opera in versi latini, intitolata: Duodecim Caesares Austriaci, dove ricordava i fatti più gloriosi degli imperatori fino a Ferdinando XIII allora vivente. Anche di quest'opera nessuna traccia. Gli Acta Congregationis parlano di sue Esercitazioni metriche e oratorie conservate nella biblioteca del Collegio Gallio di Como, ma finora non ho trovato nulla. Anche il P. Tatti, somasco, nel suo Martirologio della Chiesa di Como, parlando di S. Giovanni da Meda, primo sacerdote dell'ordine degli Umiliati e il cui corpo si trova ancor oggi nella chiesa del Gallio, dice: "...omnium novissima, sed uberius cunctis aliis Gregorius Bultius Collegii Gallii semel et iterum Praepositus S. Io. Acta collegit, vae, digna quae lucem aspiciant, cum adhuc in libello manuscripto delitescant" (14).

Morì a Como il 19 maggio 1667.

Gli unici versi trovati sono costituiti da un Decasticon "in obitu Caroli Emmanuelis Madrutii Episcopis et Principis Tridentini".

Urbis dulcis amor perit, solamen adeptum

Omne fruit patriae, languit omne decus.

Ah Madrutiadum magnus sed et ultimus heros

Vittatus princeps Carolus interit!

Non morbo praeunte obiit; mors stamina vitae

Abrupit subita dire inopina manu.

Iam paene extinctum morbis praeuntibus olim

Nostra haud passa sunt occubuisse preces.

Id quoque nunc metuens nobis haud febris aegrum
 Aggressa heorem callida mors necuit. (15)

Il card. Madruzzo era morto improvvisamente nel 1658, a tale data risale quindi questa composizione. Il primo distico mi sembra abbastanza buono: esprime con immediatezza il sincero dispiacere per la scomparsa di un amico e soprattutto di un personaggio che era molto stimato. Il resto é più convenzionale.

Tuttavia l'abilità nell'usare il metro latino non é inferiore a quella già riscontrata in autori di opere ben più ponderose: ciò é indice di un diuturno esercizio e, oltre che del personale ingegno del Bolzi, dell'efficienza di una tradizione scolastica ormai consolidata e quasi consacrata dagli anni.

VI - P. GIOVANNI EMILIANO COSSALI (? - 1682).

Bibliografia.

CEVASCO - MOIZO, O.c., p.46.

STOPPIGLIA ANGELO, O.c., I p.31.

L'autore e l'opera.

Nacque a Cremona, non si sa quando, professò tra i Somaschi il 24 giugno 1637 e morì pure a Cremona nel 1682: in qualche modo entrerebbe quindi a far parte del secondo periodo trattato in questo studio. Il Cevasco confonde questo padre col B. Damiano Cossali, nato a Soresina in provincia di Cremona, professore somasco il 19 agosto 1629, morto nel 1665; del P. Damiano é il già ricordato epigramma posto all'inizio del primo volume del Lararium poeticum del Bolzi: "Damiani Cossali Syrecinensis C. R.S."

Come per il P. Damiano, così anche per il P. Emiliano abbiamo pochissime notizie. Lo Stoppiglia ci dice che "destinato dai Superiori all'insegnamento occupò nelle principali Accademie la cattedra di belle lettere, nella quale fece onore a se stesso e alla Congregazione" (16).

Non si può però precisare quali siano state queste cattedre. Di certo fu a Trento, dove divenne intimo amico del card. Madruzzo, del quale compose l'elogio funebre del 1658. E' in questa circostanza che troviamo il suo nome unito a quello del Bolzi in una pubblicazione che si trova nella Biblioteca civica di Trento e che era stata data alle stampe nel 1659 (i funerali di Carlo Madruzzo erano avvenuti il 22 dicembre 1658). Non ci sono versi suoi in questa pubblicazione, ma il fatto che sia stato messo a fianco del Bolzi può lasciar pensare che egli fosse tenuto in gran considerazione di letterato. L'unica notizia che parla di versi latini da lui scritta proviene dallo Stoppiglia (17), che afferma: "Scrisse e diede alle stampe anche diverse poesie latine, ricordate dall'Arise nella sua Cremona letteraria".

Poco quindi si sa del Cossali (tanto più che non mi sembra ancora ben distinta la sua figura da quella del P. Damiano Cossali), tuttavia anche quei pochi indizi lo fanno apparire un personaggio abbastanza notevole nel campo delle lettere latine.

VII - IL SEMINARIO PATRIARCALE DI VENEZIA (1651).

Abbiamo già trovato il nome di illustri cultori della poesia latina, appartenenti alla Congregazione somasca, per ~~bedienza~~ a insegnare nell'ambiente veneziano, sia n

rio patriarcale (dal 1579) che in quello ducale (dal 1591). Sia il Finotti, che il Rugeri e il Cerchiari, come già si è visto, ebbero a che fare col seminario patriarcale, che aveva sede a Murano, e soprattutto con l'Accademia dei Generosi, che era stata istituita in tale seminario in epoca non ben precisabile, probabilmente però a cavallo tra i due secoli.

Meno influsso forse ha avuto, data la sua particolare personalità, la permanenza del Longo a Venezia. Non c'è da stupirsi se con tali personaggi venisse data una impostazione veramente seria agli studi umanistici in questo seminario.

Il frutto più evidente dello zelo, della capacità e della preparazione con cui gli studenti si applicavano alle lettere classiche è una operetta pubblicata nel 1651 a Venezia col titolo: Fulmen propitium, hoc est B. Hieronymo Aemiliano Patritio Veneto Clericorum Reg. Cong. de Somasca Fundatori plausus Academiae Generosorum Sem.rii Patriarchalis Venetiarum. Una copia di esso è presso l'AMG 20-31.

Il Fulmine Propizio non è altri che Girolamo Emiliani, come si dice nella dedica al Procuratore di S. Marco cav. Angelo Contarini: "Acerrimum Venetae Reppublicae propugnatorem Hieronymum Aemilianum..... in fulmine placuit contemplari; quippe clarius quam in flammis exprimi nequaquam poterat salutaris ille ardor quo multis praefulsit innocuus et patriae hostes delevit iratus" (18). Per quanto discutibile sia il paragone, abbiamo qui la spiegazione del titolo e un primo saggio del latino di questi studenti.

Lo stesso concetto è ripetuto in un'altra introduzione che, non si capisce bene perché, si trova a p.27: "Ed ecco appunto, che con le sue luci rischiara (il cielo Empireo) l'ombre funeste d'un'oscura prigione e disdegnando l'angustie, che lo tengono

avvinto, con legami di colpo discioglie altresì le catene, che opprimono il corpo, somigliantissimo al fulmine, che al dir di Lucretio,

Dissolvit nodos omnes, et vincla relaxat,
ivi maggiori dimostrando le forze, ove gli si oppone più ostinato contrasto, che gli neghi la libertà". Anche questo passo è indicativo della familiarità che questi studenti avevano con i classici.

Questo libro è composto di prose sia italiane che latine, mentre per quanto riguarda i versi hanno la preponderanza quelli italiani. Sia gli uni che gli altri però sono indicativi di una medesima formazione culturale, che è quella umanistica. Vi è un solo carme latino, composto di 140 esametri che occupano le pagine 18-22. È una breve narrazione della vita di S. Girolamo, con riferimento d'obbligo al Fulmine. Ecco la parte iniziale di questo carme:

*Quis fragor ignotis implet terroribus orbem,
Quae nova flamma furit? Veteris non immemor irae
Enceladus ne cavi detrectans pondera montis
Excussa tellure Polo sua fulmina reddit?
An novus effictos Salmoneus discutit igne,
Mentiturque Iovem, tonitrusque imitatur inanes?
Seu potius flammis contorquet Iuppiter ultor,
Ut discant cum morte Deum, qui turpibus ausis
Speravere polos, vacuas seu numine mentes
Impleat, et totos Coeli timor occupet artus?
Fallor.....(19).*

L'inizio è tutto costituito da una serie di domande retoriche, che appesantiscono il ritmo già di per sé non molto agile. Questo tono verrà conservato per tutto il carme.

Naturalmente non si può parlare di poesia, perché i versi mantengono sempre il loro carattere di esercitazione, che in quanto tale è buona.

Uno degli aspetti che più stupiscono è la familiarità con cui questi giovani sanno trattare personaggi e fatti del mito classico.

Questo carme è firmato "Barbonus Maurocenus" (latinizzazione del nome di uno di questi studenti: Barbon Morosini così come gli altri carmi in italiano portano firme di altri giovani. Tuttavia esso è argomento perché si abbia ad ammirare non un solo individuo, ma tutta una scuola.

Note al Capitolo VI

- 1) CEVASCO - MOIZO, O.c., p.106.
 - 2) ANGELO STOPPIGLIA, O.c., III p.48.
 - 3) LORENZO LONGO, Soteria, introduzione alla prima parte.
 - 4) OTTAVIO PALTRINIERI, Elogio del Nobile Pontificio Collegio Clementino, Roma 1795.
 - 5) J.RICCI, Orationes, Venetiis 1645.
 - 6) L.LONGO, Soteria, introduzione alla prima parte.
 - 7) Questo verso non é chiaramente leggibile nel testo.
 - 8) L.LONGO, Soteria, introduzione alla prima parte.
 - 9) A.STOPPIGLIA, O.c., I p.31⁶.
 - 10) L.CERCHIARI, Poesis, Milano 1659, p.130.
 - 11) L.CERCHIARI, Poesis, Milano 1659, p.5.
 - 12) G.B.GIOVIO, Nuovi giornali dei letterati, Modena 1784, t.28.
Cfr. anche del Giovio: Gli uomini della comasca diocesi antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri, Modena 1784.
 - 13) A.STOPPIGLIA, O.c., III p.222.
 - 14) PRIMO LUIGI TATTI, Sanctuarium seu Martirologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae, Novocomi 1675, p.210. Il Tatti, di qualche anno più giovane del Bolzi, col quale si trovò otto anni (1659-1667) al Collegio Gallio, fu un eruditissimo cultore di storia. Fu anche amico del Bollandista Daniele Papebroche. Suo discepolo fu il P.Giuseppe Stampa, del quale si dovrà a lungo parlare in seguito.
 - 15) Biblioteca civica di Trento. Copia si trova all'AMG 130-66.
 - 16) A.STOPPIGLIA, O.c., I p.31⁷.
 - 17) A.STOPPIGLIA, O.c., I p.31⁷.
 - 18) Fulmen propitium, p.3.
 - 19) Fulmen propitium, p.18.
-

PARTE II

DALLA META' DEL '600 ALLA META' DEL '700CAPITOLO I

LE VICENDE STORICHE DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA, CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLE ISTITUZIONI SCOLASTICHE.

- I - La situazione della Congregazione nel 1650.
 - II - La Ratio studiorum nella seconda metà del '600.
 - III - La situazione della Congregazione all'inizio del '700.
 - IV - L'ordinamento degli studi nella prima metà del '700.
 - V - La situazione della Congregazione alla metà del '700.
-

Bibliografia.

- CHICHERIO GIOVANNI, Methodus studiorum ad usum Congregatio-
nis de Somascha per Rei Litterariae Mo-
deratores Deputatos exhibita atque anno
1741 iussu D. Joannis Baptistae Riva,
Praepositi Generalis insinuata, (studio
rimasto manoscritto e mai entrato in vi
gore, attualmente all'AMG).
- SANTINELLI STANISLAO, Ordine da tenersi nelle nostre scuole,
(studio manoscritto, anch'esso del 1741,
conservato all'AMG).
- MANACORDA GIUSEPPE, Storia della scuola in Italia, Milano-
Palermo-Napoli 1913.
- RAVIOLO SEBASTIANO, Il contributo dei Somaschi alla Contro-
riforma e lo sviluppo dei loro ordina-
menti scolastici dagli inizi alla prima
metà del '700, (tesi di laurea inedita,
presso l'AMG).
- " " L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi,
Roma 1957, pp. 193.

Per questo primo capitolo della II Parte valgono le stesse con
siderazioni fatte già per l'analogo capitolo della prima parte.
Oltre agli studi già allora ricordati, é importante ricordare
qui anche gli studi dei Padri Chicherio e Santinelli, che per
mettono di capire anche la situazione esistente nelle scuole
somasche prima dei loro lavori.

Anche questa volta non ritengo necessario documentare il lavo
ro, rimandando soprattutto alla tesi di laurea del Raviolo (so
stenuta all'Università Cattolica nel 1942).

Nel 1650 fu stesa dai Superiori dell'Ordine, per comando del Papa Innocenzo X, una "Relatione sullo stato della Congregazione di Somasca", dalla quale risulta che, a tale data, i Somaschi avevano 60 istituzioni, comprendenti 19 collegi e accademie, 4 scuole pubbliche, 16 orfanotrofi, 11 case di formazione, 19 chiese e parrocchie, 5 seminari, 4 ospedali.

Tali istituzioni sono distribuite quasi esclusivamente in territorio italiano (l'eccezione é costituita da qualche collegio che si trova nel Canton Ticino). Fino a non molti anni fa l'opera dell'Ordine somasco si svolse tutta, salvo rarissime eccezioni, in Italia; per cui essa si presenta con caratteri uniformi e prettamente italiani. Si spiega così anche perché in questa trattazione l'occhio deve rimanere rivolto quasi esclusivamente allo svolgimento della letteratura italiana, con i suoi problemi, le sue trattazioni e le sue correnti. In modo particolare si dovrà ricordare per questa seconda parte che il periodo corrispondente della letteratura italiana é quello che trova nell'Arcadia la sua massima espressione.

Per quanto riguarda la possibilità di contatti con l'estero della Congregazione, oltre alla già ricordata unione con i Dottrinari di Francia terminata nel 1647, si registrano solo alcune richieste che vennero respinte dai Superiori.

Questo fu il motivo per cui la Congregazione venne a perdere la maggior parte delle sue istituzioni con le soppressioni cui andarono soggetti gli ordini religiosi in Italia nella seconda metà del settecento e nell'ottocento. Le soppressioni modificheranno parecchio la struttura della Congregazione somasca e daranno inizio a una fase completamente diversa della sua storia.

II - LA RATIO STUDIORUM NELLA SECONDA META' DEL '600.

Si esaminerà qui brevemente il curriculum degli studi sia nelle case di formazione per i giovani somaschi aspiranti al sacerdozio sia nelle scuole tenute dai somaschi per studenti laici.

Nel 1648 un decreto del Capitolo Generale rappresentò una somma "Ratio studiorum" di quell'epoca e ci dà un quadro del curriculum che ogni studente somasco doveva percorrere per sa lire al sacerdozio dopo terminati gli studi inferiori. Agli studi superiori di filosofia e teologia si dovevano ammettere coloro che avevano frequentato per due anni la scuola di retorica, previo esame che ne garantisse la sufficiente preparazione. Il corso di filosofia doveva durare tre anni?

Si noti che i decreti più antichi avevano prescritto dapprima due anni di filosofia, poi due anni e mezzo. Con quest'ultimo decreto ci si uniforma alla prescrizione della Ratio studiorum gesuitica, che richiede tre anni. Evidentemente lo studio della filosofia va acquistando sempre maggior importanza presso le scuole somasche, come si poteva anche arguire dal fatto che questa scienza, dopo uomini come Bacone, Galileo, Cartesio ecc., era andata presentando aspetti nuovi e seducenti alle menti e una problematica inusitata.

Durante le visite canoniche i Padri Visitatori dovevano interrogare gli alunni per conoscerne il profitto, indi stendevano una relazione. In base a questa i Superiori sceglievano i soggetti più idonei all'insegnamento nelle scuole superiori o in quelle inferiori di umanità, e alla predicazione. Però sia gli uni che gli altri dovevano prima di tutto fare un tirocinio di insegnamento nelle scuole di grammatica. E in questo i

decreti dei Definitori sono rigorosi.

Per quanto riguarda più precisamente gli studi umanistici nella seconda metà del '600 non ci sono nell'Archivio generale dell'Ordine alla Maddalena di Genova documenti di rilievo circa l'ordinamento degli studi all'infuori di quello di cui ora verrà riferito il contenuto e che risale al 1690. Si tratta di una "Informazione per l'ingresso dei giovani nobili nel Collegio Clementino in Ferrara".

Esso ci fa conoscere con ampiezza di dettagli non solo la suddivisione generale delle varie classi, ma anche i nomi dei classici le cui opere sono oggetto di studio. Le scuole del Clementino di Ferrara abbracciano tutti i corsi, dalla grammatica alla filosofia; quest'ultima, come si trova prescritto anche altrove, e spesso, si insegna solo quando c'è un numero sufficiente di scolari "abili a tanto studio".

La scuola occupa nell'orario giornaliero cinque ore; tre sono dedicate allo studio privato.

Lo studio delle scienze positive va acquistando importanza, ma esso non deve distogliere durante la scuola gli alunni dalla lettura dei classici; perciò l'insegnamento della geometria, della geografia, della storia sacra e profana e delle altre scienze deve essere impartita a modo di completamento nel tempo dello studio privato.

L'anno scolastico è così distribuito: dai primi di ottobre agli ultimi giorni di luglio, scuola regolare; alla fine di luglio esami; in agosto solenne accademia e distribuzione dei premi. Con la fine di agosto si chiude l'anno scolastico, lasciando che gli alunni si godano nel settembre le meritate vacanze.

Il programma di insegnamento è così fissato: nella Retorica;

al mattino spiegazione dei "Precetti dell'Arte" in base alle norme di Aristotele, di Quintiliano e di Cicerone, e lettura di Cicerone, Livio (primo anno), Tacito (secondo anno). Il pomeriggio é dedicato alla lettura dei poeti Lucano, Seneca e Virgilio (secondo anno).

Ogni giovedì una lezione di geografia; ogni mese un'accademia privata. Quest'ultima era una gara organizzata dagli insegnanti stessi, alla quale prendevano parte alunni della stessa classe o anche di classi diverse.

Molto più solenni e perciò più rare le accademie pubbliche, di cui sono rimaste famose quelle del Clementino di Roma, alle quali partecipavano alti personaggi. Per es. nel 1678 venne inaugurata al Clementino di Roma una Accademia detta degli "Stravaganti". L'inaugurazione avvenne mediante una pubblica accademia celebrata alla presenza della Regina Cristina di Svezia, di 14 Cardinali, di oltre 80 prelati, di molti Principi romani, di gran numero di letterati e cavalieri (1).

A proposito dell'Accademia degli "Stravaganti" scrive il Piazza nel suo Eucologio Romano: "Essa é di belle lettere, ma vi si aggiunge l'esercizio delle Arti cavalleresche, cioè di scherma, di ballo, di cavallerizzo, di picca, di bandiera, di salto al cavalletto, di pittura, di musica, di fortificazioni, di matematica, di lingue straniere; si fa solennemente due volte all'anno, cioè di primavera e di autunno" (2).

Da qui si vede l'importanza di queste accademie per raggiungere l'ideale della perfetta formazione umana degli alunni.

Ritornando al discorso sul programma di insegnamento, per il corso di umanità erano prescritte letture di Cicerone (De officiis), di Cesare (Commentarii) e dei poeti Claudiano e Orazio (Odi); composizioni scritte in latino e italiano e studio

delle figure retoriche. Ogni giovedì lezione di storia. Nella grammatica superiore, studio delle regole dell'Alvaro; lettura di Quinto Curzio, di Valerio Massimo e di Ovidio (Tristia).

Ogni giovedì lezione di aritmetica.

Nella grammatica inferiore, oltre allo studio delle regole dell'Alvaro, lettura di Cicerone (Lettere) e di Esopo.

Uno sguardo generale agli ordinamenti delle scuole somasche in questa epoca, almeno per quanto ci è dato di conoscere, ci porta a concludere che il sistema seguito era dappertutto abbastanza uniforme, sia nei metodi di insegnamento come nella distribuzione degli studi.

Questo sistema in pratica continuerà ad essere adottato anche nella prima metà del secolo seguente, fino a che i principi illuministici non includeranno nelle loro riforme anche il campo scolastico. Comincerà allora un processo di svecchiamento dei metodi e dei programmi scolastici, nell'intento di minare dalle sue fondamenta la scuola a base esclusivamente umanistica, che costituisce una prerogativa degli Ordini religiosi insegnanti, nati dalla Controriforma.]

III - LA SITUAZIONE DELLA CONGREGAZIONE ALL'INIZIO DEL '700.

Al principio del secolo XVIII l'Ordine somasco tocca il punto culminante della sua floridezza. Nel 1705 abbiamo un Decreto attestante l'esuberanza del personale religioso nelle case: "Fattosi riflesso dal Venerabile Congresso che le Province sono piene e sovrabbondano di soggetti, ordina ai molto Rev. PP. Provinciali con le loro consulte d'andar ben cauti nel proporre soggetti da vestirsi al Padre Rev.mo Generale e prega anche

il medesimo Padre Rev.mo con la di lui consulta generale d'andar con piedi di piombo et cum omni delectu nello ammettere nuovi soggetti" (3).

Il numero degli Ospiti, cioè di coloro che vivevano nelle case dell'Ordine rivestendo l'abito religioso in attesa di pronunciare i voti, era stato giudicato eccessivo fin dal 1694, nel quale anno un Decreto ordinava di sospendere l'accettazione per qualche tempo.

Naturalmente il numero dei membri é in rapporto diretto con quelle delle fondazioni. Si ha un numero di case aggirantesi fra le sessantadue e le sessantaquattro, distribuite in tutta Italia (comprese Trento e Lugano), con preponderanza nel Veneto e nella Lombardia.

Dai Decreti dei Capitoli appare la preoccupazione dei Superiori di procedere ad una organizzazione più precisa delle opere e a un lavoro di formazione dei Religiosi che penetri più in profondità. Il problema delle scuole é posto in primo piano e in questo campo la vigilanza diviene più assidua. Ma di questo argomento parlerò nel successivo paragrafo.

IV - L'ORDINAMENTO DEGLI STUDI NELLA PRIMA META' DEL '700.

Nel 1699 si richiamano i Superiori all'osservanza di un decreto già ricordato del 1641, e la stessa cosa si fa nel 1711.

Nel 1729 si raccomanda vivamente di non togliere immaturamente i Chierici migliori agli studi, per occuparli prima del tempo nell'insegnamento, con danno evidente della loro formazione culturale. Si prescrive inoltre un esame ogni sei mesi. Dopo ogni esame i Padri Lettori, o, in tempo di visita, i Visitatori, devono stendere un attestato che compri la suffi-

ciente preparazione dell'alunno. Solo chi é fornito di tale attestato può passare alla classe superiore. Chi invece, arrivato prima del termine della teologia al Sacerdozio, non fosse perfettamente in regola con tutti i suoi esami, deve essere inabile al vocalato finché non abbia supplito a tale lacuna con sedici anni di scuola "o altre fatiche a proporzione".

Particolarmente sentito é il bisogno di fissare le norme precise per un buon metodo di insegnamento, alle quali tutte le scuole dell'ordine si devono uniformare.

Già si é accennato ai vari decreti con cui si inculca agli insegnanti il dovere di attenersi agli ordinamenti prescritti, ma non risulta che un ordinamento generale fosse stato emanato prima di allora, quantunque non manchino indizi per supporre ciò.

Ci é pervenuta invece la "Methodus studiorum" del 1741, conservata inedita nell'Archivio della Maddalena in Genova. Era allora Preposito Generale il P. Giovan Battista Riva, il quale ne affidò la stesura a una commissione di Padri. Si può affermare con certezza che due di essi sono il Santinelli e il Chircherio. Il titolo completo del testo ufficiale é il seguente:

"Methodus studiorum ad usum Congregationis de Somascha per rei literariae moderatores deputatos exhibita atque anno 1741 iussu D. Joannis Baptistae Rivae, Praepositi Generalis, insinuata".

Si comincia dai programmi delle scuole inferiori e precisamente si rivolge l'attenzione agli alunni che "humanioribus literis operam navant".

Dal manoscritto del Chircherio risulta che le "humaniores literae", in opposizione alla grammatica, sono le scuole di umanità e di retorica.

Coloro che vogliono essere ammessi allo studio delle "humanio

res litterae" devono avere già tale conoscenza della lingua latina, da poter tradurre senza l'aiuto del vocabolario gli autori più facili.

Ai "candidati humaniorum litterarum" si prescrive lo studio della geografia, per la retta interpretazione degli storici; il libro di testo é il Compendio geografico di Filippo Cluverio, con note del Brunone.

L'insegnamento deve anche occuparsi che gli scolari abbiano sott'occhio le tavole geografiche, edite ad uso del seminario di Padova, e anche quelle più recenti del De L'Isle.

Per la storia si suggeriscono il Rationarium temporum del Petavio, la storia antica di Cristoforo Cellario e l'Epitomen di Giovanni Chicherio. Siano messi a disposizione degli alunni lessici storici e geografici, a cui si possano aggiungere tavole cronologiche.

Si esige la conoscenza dei principi fondamentali della filosofia, e precisamente della logica e dell'etica, con la lettura del De Officiis di Cicerone, nell'edizione del Puffendorf, e dei Caratteri di Teofrasto.

Per lo studio metodico dell'etica si consiglia sopra tutti gli altri testi quello del Purcezio.

Quanto alla lettura dei classici latini si consigliano in primo luogo Terenzio e Fedro, come quelli che si presentano di più facile comprensione per l'alunno. Si passa poi alla lettura del Giustino, Diodoro Siculo, Ovidio (Metamorfosi), Sallustio, Cornelio Nepote, Giulio Cesare (i Commentarii), quindi le orazioni di Cicerone.

A questo proposito giustamente si nota che non tutta questa serie di autori deve essere materia di programma: essa ha solo valore di una indicazione, salva sempre la facoltà da par-

te dell'insegnante di scegliere fra essi quelli che più sono graditi.

Seguono i poeti: Virgilio (Eneide, Bucoliche, Georgiche), Orazio (Odi).

Accanto allo studio del latino si esige anche quello della "italica eloquentia", alla quale "si graecam addi Superiorum de liberaretur consilio, rectam per certo in hoc studio currentes eloquentiam attingerent".

Quando gli alunni siano pervenuti a una sufficiente conoscenza delle lingue, si consiglia loro di esercitarsi spontaneamente nello scrivere lettere, nel fare dissertazioni, nell'esibirsi in declamazioni, nel comporre poemi, storie, ecc.

Più che una norma severa e rigorosa questa "methodus" vuol essere una guida nella scelta dei libri e degli autori: ciò è dimostrato anche dal fatto che più che in forma di codice, come la Ratio studiorum dei Gesuiti, essa è in forma di trattato.

Si inculca infine lo studio della Fisica, dell'Aritmetica, dell'Algebra e degli Elementi geometrici di Euclide.

In conclusione quindi, dopo un curriculum preparatorio così severo e impegnativo; non c'è da meravigliarsi che tra le file dei Somaschi si siano avuti dei latinisti preparati nello scrivere latino, sia in prosa che in versi.

V - LA SITUAZIONE DELLA CONGREGAZIONE ALLA META' DEL '700.

Verso la metà del secolo XVIII l'Ordine somasco svolge la sua attività a pieno ritmo in molte regioni d'Italia. Nel 1769 i suoi istituti sono ancora una sessantina (4).

Ma nella seconda metà del '700 l'attività dell'Ordine somasco

subisce una dolorosa battuta d'arresto, per ragioni da ricercarsi nelle condizioni politiche e religiose dell'Italia e dell'Europa. Lo spirito dei tempi è improntato a idee illuministiche, al cui servizio si pongono i governi delle nazioni europee. L'illuminismo domina la cultura e la filosofia in particolare e dà il nome ad una fase della civiltà europea. Iniziatosi negli ultimi decenni del '600 si sviluppa soprattutto nella seconda metà del secolo XVIII e intende istituire il processo alla storia, alle istituzioni e alla società del suo tempo, animato da una incredibile febbre di rinnovamento e da una ottimistica fede nel progresso.

Nel tentativo di liberarsi da ogni dipendenza dal passato e di trasformare radicalmente le istituzioni sociali, in nome della ragione, gli illuministi moltiplicano i loro attacchi anche alla Chiesa. Bersaglio preferito è la Compagnia di Gesù, di cui si vuole ad ogni costo la distruzione. Del 1773 è la Bolla di soppressione emanata da Clemente XIV. Si ha però di mira la distruzione di tutti gli Ordini Religiosi, perché i conventi costituiscono un forte baluardo della Chiesa. Federico II di Prussia con rammarico constatava che dove esistevano conventi, là il popolo era molto religioso. E' naturale perciò che volendo condurre una lotta accanita contro la Chiesa il primo passo di essa sia la distruzione delle case religiose.

Poiché la loro azione è particolarmente efficace nel campo della scuola, gli attacchi dovranno soprattutto mirare alla soppressione degli Ordini insegnanti e alla requisizione delle loro scuole e dei loro beni. Si spiega così la campagna condotta contro la Compagnia di Gesù e gli Ordini religiosi in generale (5).

Nel 1766 in Francia venne costituita una regia commissione per la riforma dei conventi con il sottinteso di arrivare alla totale eliminazione degli Ordini.

A Venezia si volle imitare l'esempio francese. Difatti il 7 settembre 1768 il governo della Serenissima imponeva al clero regolare di sottostare alla giurisdizione vescovile; toglieva ai Superiori degli Ordini ogni potere coercitivo nei confronti dei loro sudditi; poneva dei limiti all'accettazione di nuovi religiosi, esigendo che non si imponesse l'abito prima dei 21 anni e non si ammettessero alla professione dei voti prima dei 25. Comandava poi che le vestizioni e le professioni avvenissero nel territorio della Repubblica, e che in esso compisse anche l'intero corso degli studi. Col medesimo decreto si dichiararono soppressi anche i così detti "Conventini", i cui beni venivano devoluti ad altre opere. Si proibiva infatti di inviare danaro all'estero.

Stretto ad uniformarsi alle ingiunzioni della Serenissima, il Capitolo Generale somasco, iniziato il 20 aprile 1769 a Milano si astenne dall'eleggere un provinciale per la provincia veneta, "affine di non tirare addosso alla Provincia veneta, e a tutta la Congregazione, la disgrazia della Serenissima pubblica, la quale con la parte famosa del sette settembre dell'anno scorso comanda espressamente che i Provinciali siano eletti nella veneta Dominante e dai soli elettori sudditi". E tali timori fossero pienamente giustificati è dimostrato dal fatto che una Ordinanza della Repubblica, emanata il 29 aprile 1769, cioè proprio il giorno precedente a quello in cui ebbero inizio le sedute capitolari, ordinava la immediata esclusione dallo stato di chiunque entro sei mesi non si fosse uniformato alle disposizioni già emanate.

Così la Provincia veneta fu costretta a staccarsi dal corpo dell'Ordine e a conservare per un certo tempo piena autonomia di governo. Tanto più che le inframmettenze del Governo negli affari interni dei vari Ordini Religiosi si facevano di anno in anno più gravose.

Si giunse così alla soppressione di alcune case, e cioè la parrocchia di Feltre, quella dei santi Filippo e Giacomo a Vicenza e quella di S. Giustino a Salò; mentre nelle parrocchie di Treviso, Padova e Somasca si dovettero porre dei parroci secolari pur continuando i Somaschi a restare negli annessi collegi. Per decreto governativo i religiosi delle case sopresse furono poi riuniti nel collegio della Salute a Venezia. Agli stessi principi si ispira in Austria l'illuminismo politico di Maria Teresa e specialmente del suo successore Giuseppe II, che viene in qualche modo considerato iniziatore della dottrina cesarista in campo ecclesiastico. Anche le case di Lombardia entrarono così in una fase nuova della loro storia (6). Questi accenni sono sufficienti, credo, per mostrare come con la seconda metà del '700 l'Ordine somasco entra in una fase nuova della sua storia. Oltre che delle mutate condizioni culturali quindi, chi volesse continuare lo studio qui intrappre so dovrebbe tener conto anche delle mutate condizioni stori- che. Si deve poi ricordare che si andrebbe poi incontro a una difficoltà nuova, cioè a quella proveniente dal fatto che mol- ti documenti sono andati dispersi a causa delle diverse sop- pressioni.

Il presente studio si ferma però al periodo della massima fio- ritura, in un'epoca abbastanza tranquilla, della Congregazio- ne, e di questa fioritura presenterà alcuni frutti caratteri- stici, cioè i versi latini sorti quando nella letteratura ita- liana era di moda l'Arcadia.

Note al Capitolo I.

- 1) Cfr. LINA MONTALTO, Il Clementino, Roma 1939, pp. 111-112.
 - 2) BARTOLOMEO PIAZZA, Eucologio Romano, Trattato XII, cap. XIV De' Vogliosi e de' Stravaganti al Collegio Clementino, Roma 1695.
 - 3) Non si può fare a meno di notare qui per inciso che questo principio, da accettare con molte riserve, sta all'origine di quel declino che diventerà poi manifesto con le soppressioni, in quanto quello sarebbe stato il momento adatto per lo sviluppo dell'Ordine al di fuori d'Italia? Ma anche questo gravissimo problema non ha a che fare col presente studio.
 - 4) Cfr. l'elenco completo di questi istituti in SEBASTIANO RAVIOLO, L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, Roma 1957, pp. 129-131.
 - 5) Cfr. S. RAVIOLO, o.c., p. 133.
 - 6) Qui interessa accennare solo agli inizi della soppressione. Per una informazione più completa cfr. GIAMBATTISTA OLTOLINA, La soppressione dell'Ordine dei Somaschi in Italia nella seconda metà del '700 e nell'epoca napoleonica, tesi di laurea discussa all'Università Cattolica nel 1952, copia della quale si trova all'AMG.
-

CAPITOLO II

ALCUNI LETTERATI TRA IL SEICENTO E IL SETTECENTO.

- I - P. Francesco Bargnani (1659-1742)
- II - P. Pier Caterino Zeno (1666-1732)
- III - P. Giannantonio Mezzabarba (1670-1705)
- IV - P. Stanislao Santinelli (1677-1748)
- V - P. Gian Francesco Baldini (1677-1764)

I padri che sono ricordati in questo capitolo meriterebbero più ampio discorso di quanto qui non verrà fatto, per lo spirito di novità che essi portarono nel campo delle lettere in generale e per influsso che essi ebbero con la loro scuola sulla generazione di studenti da essi formata. Se la trattazione sarà meno ampia è perchè non mi è stato possibile rintracciare i loro scritti e il giudizio su di essi è ricavato da quanto altri autori hanno scritto a loro riguardo.

I - P. FRANCESCO BARNANI. (1659 - 1742)

Bibliografia

- ALCAINI GIOVANNI, Ms. c., I ff. 109-114.
- BROGNOLI ANTONIO, Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII, Brescia 1785, passim.
- CEVASCO-MOIZO, O. c., p. 10
- MOSCHINI G. ANTONIO, Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni, Venezia 1806 t. I, p. 98.
- POLETI MARCO, Biografie di Somaschi, ms. 000-21 AMG, s.v. Barnani.
- SAMBUCA ANTONIO, Memorie storiche intorno all'antico stato dei Cenomani, Brescia 1750, p. 460.
- STOPPIGLIA ANGELO, O; c., I pp. 172-175.
- VAGLIA UGO, L'Accademia degli industriosi in Brescia, in Brixia sacra, 4 (1969), n. I, pp. 13-20

La vita.

Nacque a Brescia attorno al 1659 (1). Apparteneva alla ricca e nobile famiglia Barnani, un cui palazzo nell'attuale corso Carlo Alberto fu venduto a Napoleone nel 1813, fu poi adibito a gen

nasio e liceo dal governo austriaco, e finalmente nel 1864 fu ceduto dal governo italiano al comune di Brescia. Ciò è detto perchè meglio risaltino la modestia e la semplicità di vita che furono doti costanti del Bergnani. Professò tra i Somasch il 18 novembre 1680. Compiuti gli studi e divenuto sacerdote, nel 1688 fu destinato come professore di belle lettere nel Collegio di S. Zeno al Monte di Verona, del quale sei anni dopo, cioè nel maggio del 1695, fu eletto rettore.

Dopo aver trascorsi due trienni in questo ufficio fu mandato a occupare la cattedra di belle lettere nel Seminario Patriarcale di Murano, di cui già si è avuto occasione di parlare della sua più che lodevole tradizione umanistica. Essendo passato dalla provincia religiosa romana a quella veneta (con rescritto della S. Congregazione del 1692) poté trattenersi a Venezia per molti anni. Insieme ai Padri Pier Caterino Zeno e Stanislao Santinelli (di quali si parlerà più avanti) si rese qui altamente benefico della scuola, "cacciandovi la barbarie e il corrotto gusto che vi era invalso e introducendovi quello buono e sano, che egli cavava dai sommi maestri dell'arte retorica e poetica", secondo quanto scrive lo Stoppiglia (2).

A Venezia fu tale il concorso dei suoi uditori che gli alunni, tra seminaristi e convittori, erano oltre 200: cifra che viene considerata straordinaria per gli istituti di educazione di quei tempi. Si dovette procedere alla formazione di due sezioni per la scuola di retorica, una di chierici, affidata al Padre P. Santinelli, e una di nobili convittori, affidata al Padre Bargnani: il P. Zeno aveva l'incarico di insegnare filosofia agli uni e agli altri. Questi tre insegnanti di profonda e rudizione, vivendo in bella compagnia e approfittando a vicenda l'uno della conversazione dell'altro, si possono chiamare dei veri restauratori delle scuole (3).

Da Venezia il Bargnani fu richiamato nella sua città natale, dove era tenuto dai Somaschi un'altro Collegio molto fiorentino. Vi continuò l'insegnamento delle belle lettere assieme al celebre P. Innocenzo Frugoni, e l'ottima riuscita di molti suoi allievi dimostrò l'alto livello della sua arte di insegnare. Nel tomo 40° della nuova Raccolta di opuscoli scientifici e teologici, nella biografia del Bresciano Andrea Salotti, celebre poeta latino e in volgare, si scrive: "Apprese l'umanità e la retorica sotto la disciplina di P.D. Francesco Bargnani, nobile bresciano della Congregazione di Somasca". Il dotto vescovo di Brescia Card. Querini aveva per lui una stima particolare, di cui è rimasta traccia nei suoi Commentari, ove parla di versi familiari che essi si sono amichevolmente scambiati (4). Fu anche rettore di questo Collegio, per passare poi al governo dell'Orfanotrofio della Misericordia sempre in Brescia. Nel frattempo insegnava eloquenza nel Seminario Diocesano. La lettera circolare del P. Francesco Martinengo in data 21 marzo 1742 da Brescia dice a proposito della morte del Bargnani: "Sabato notte 17 corr. alle ore 6, dopo quindici giorni di decubito rese placidamente lo spirito al Creatore il P. D. Francesco Bargnani rettore di questo Pio luogo della Misericordia. Il di lui male, per quanto asseriscono i medici è stata l'età sua decrepita che ormai sormontava l'anno ottantesimo terzo." (5).

Opere.

Del Bargnani solo molto poco si conserva, e cioè quanto era stato dato alle stampe. Tutti i suoi manoscritti, di cui non pochi erano diversi latini, furono da lui stesso dati alle fiamme negli ultimi tempi della sua vita, "con generoso disprezzo", nota lo Stoppiglia.

Per quanto interessa la poesia latina sopravvive pertanto:

- 1) Una Epistola diretta dal Bargnani al Torricieni che villeggiava a Saiano, Consta di 64 esametri sul modo con cui si fanno i salami di porco. È scritta in maniera agile ed ar

guta e ricorda da vicino Orazio:

Saianum odisse incipio qui perdit amabam.

E' stata conservata da Antonio Brognoli nell'opera Elogi di Bresciani per dattirina eccellenti del secolo XVIII, Brescia 1785, pp. 352 ss.

2) Un Carme di 26 esametri, stampato nelle Rime di A. Ricci, Ferrara 1739, pp. 38 ss. Queste rime furono pubblicate in occasione della monacazione della Marchesa Brigida Mosca, e tra l'altro vi si trova anche la versione in rima italiana fatta dal Ricci del carme del Bargnani. Copia di esso si trova all'AMG 17-66. Il carme comincia con questi versi:

Quo, quo oblita tui properas, oblita Tuorum,
Inconsulta mimis, nimis o Virguncula demens?

3) Cenomanus conterraneo suo salutem. 80 versi esametri, stampati senza anno e luogo, contro un certo maestro di Brescia. Anche qui c'è lo sforzo di imitare i Sermones oraziani, così almeno dicono gli autori che ne parlano, perchè questa epistola non l'ho ritrovata.

4) Un Epigramma al Card. Querini per il timore della sua partenza da Brescia. Sta a p. 61 del Libro II, parte II dei Commentari sulla vita del medesimo Cardinale, dove il Bargnani è chiamato "Brixianus poeta insignis". Alle pagine 100-102 del citato volume si leggono un altro Epigramma e 12 distici di un'altra Elegia in lode di un'altare della Cattedrale di Brescia e a p. 166 un Epigramma di 5 distici sul palazzo vescovile di Brescia fabbricato dal Querini. Questo epigramma, che fu anche inciso come iscrizione nell'atrio del palazzo, viene anche riportato dall'Abate Antonio Sambuca, Memorie storiche intorno all'antico Stato dei Cenomani, Brescia 1750, p. 460, con una nota illustrativa: "Esso è lavoro di un illustre e dotto nostro concittadino molto di noi e di questa città be

merito, qual fu il P. D. Francesco Bargnani C. R. Somasco, stato lungo tempo professore di eloquenza e in Venezia e in questo collegio di sua religione dei nobili di S. Bartolomeo e negli ultimi anni della sua vita in questo seminario".

5) Nel collegio di S. Bartolomeo venne tenuta nel 1749 una Accademia dedicata ai Pubblici Deputati. Vennero stampati i componimenti recitati in essa: Festa accademica di lettere e arti cavalleresche celebrate da Signori Convittori del Nobile Collegio di S. Bartolomeo di Brescia sotto la direzione de' PP. della Congregazione di Somasca agl' Illustrissimi Signori Deputati Pubblici, Brescia 1749, per Marco Vendramino. Allegati alla pubblicazione accademica sono due poemetti, lo uno dei quali è del Bargnani, siglato P.A.B., describe in versi latini, con traduzione italiana in versip un viaggio fatto a Como, a Somasca e a Milano. Anche questo fa pensare a una imitazione di Orazio (6).

I giudizi sul Bargnani.

Gli elegi al Bargnani anche dopo la sua morte sono ampi e lusinghieri. Qui riporto il giudizio di due autori.

Il somasco Moschini, nella sua voluminosa Letteratura Veneziana dice: "... ebbe il merito (il Bargnani) d'esser de' primi a sbardire il corrotto gusto della eloquenza, imitatore di Orazio ne' Sermoni e di Marziale negli epigrammi. Benchè prima di morire egli abbia bruciati i suoi versi, pure non pochi ne rimangono non pubblicati nella Libreria di S. Maria della Salute in Venezia, da cui il chiarissimo sig. abate Zola già pochi anni ne ritrasse copia colla idea di inserirgli in una edizione, che meritava, di versi latini de' più bravi suoi

compatrioti, ed un saggio se ne può leggere nella già citata opera del Brognoli" (7).

Il Brognoli, parlando dell'epistola del Bargnani da lui riportata, annota: "Certo che se il modesto e ritroso Torricini ardisce inviare al P. Bargnani, il somasco che n'era elegantissimo scrittore, conviene dire che egli seco potesse con dignità gareggiare. Ma giacchè non ho fra le mani versi del Torricini al Bargnani diretti, non mi disdice che invece un'epistola, per quanto io so inedita, del Bargnani al Torricini, non essendo questa fuori di luogo sì perchè torna in lode del Torricini, poichè parla del lepido suo carattere e dell'elegante suo stile, sì perchè abbiamo volentieri l'occasione di rammentare un chiaro nostro oraziano poeta che meriterebbe essere celebrato con distinta elogia, s'egli fosse compreso nel numero di quelli che io non son giunto a conoscere" (8).

A p. 176 scrive: "Il P. Francesco Bargnani, somasco, egregio latino poeta, scrittore di venusti ed arguti epigrammi, e venosine epistole.... Venne allo Scarella ad infondere in raffinato gusto dell'antica ormai quasi sepolta poesia latina". A p. 411 soggiunge: "Egli era di un gusto raffinato nei suoi sermoni imitatori di Giovenale e di Flacco; il suo stile era più che di miele di assenzio asperso. Molti suoi epigrammi si leggono scritti il lode del card. Querini, da cui era molto pregiato, ma molto più sono quelli che vibrano archilochie saette. Alcuni se ne conservano ancora o scritti o nella memoria impresse; ma la maggior parte furono da lui dati alle fiamme, quando sul finir dei suoi giorni con generoso disprezzo senza alcuna distinzione di tutte le sue scritture sacre e apollinee fece un sacrificio a Vulcano...."

Vari suoi manoscritti si custodivano e credo si custodiscono ancora nella biblioteca di S. Mariadella Salute di Venezia. Chi ha letto i suoi versi conviene che gli accordi di un puro aureo latinista la palma."

Penso che si possa essere senz'altro d'accordo con questi giudizi, vorrei anzi aggiungere che maggiori forse sono i meriti del Bargnani se si pensa che i suoi inizi di poeta latino erano stati di tutt'altro genere. Nel libro poetiche ferie in Rea (Pavia 1685) del somasco Enrico Bossi si trovano un epigramma e un anagramma del Bargnani (che allora aveva 26 anni) dedicati a questa pubblicazione. L'epigramma, che comincia col verso: "Gloria pieridum Bossi exit Hetrusca Poesis", è vuotamente laudativo. L'anagramma poi rappresenta la quintessenza della complicazione e lo voglio riportare.

Alluditur Tauro Gentilitii Stemmatis. Anagrammata duo per numeros minores totidem carminibus comprehensa et circumscripta (l'anagramma viene fatto due volte, nell'esametro e nel pentametro del distico).

Henricus Bossius Congregationis e Somasca. (sono le parole da anagrammare

93 99 149 5 67 = 413.

Pulsat Apollineas ita suavi Pestine chordas (esametro dell'anagramma).

84 98 29 68 69 65 = 413

Ut sint Caelestis Taurus et iste pares. (pentametro dell'anagramma).

39 59 89 95 24 51 56 = 413

La giovane età scusa il Bargnani dall'aver composto simili rompicapo. Grazie al cielo questi versi sono serviti solo come esercitazione ed egli maturandosi e formandosi una sua interiore esperienza ha potuto trovare per se stesso e insegnare agli altri una via più valida.

II - P. PIER CATERINO ZENO (1666 - 1732).

Bibliografia.

ALCAINI GIOVANNI, Ms. c., ff. 1073-1074

CEVASCO - MOIZO, O. c., pp. 134-135

MOSCHINI ANTONIO, O. c., t.3, pp. 36-38

L'autore e l'opera.

Solo un brevissimo cenno perchè lo Zeno non risulta essere stato poeta latino. Come si è già notato parlando del Bargnani, ebbe grande influenza nella formazione di un adeguato ambiente culturale tra i Somaschi.

Nacque a Venezia nel 1666 e morì ivi alla Salute il 30 giugno 1732 (10). Suo fratello di due anni minore fu il celebre Apostolo Zeno. Sono molti gli autori che lo ricordano con elogio, e le loro citazioni si possono trovare sia nel Moschini che nell'Alcaini.

Egli era in relazione non solo con i dotti italiani, coi quali collaborò al Giornale d'Italia (11), ma anche con i dotti stranieri, favorendo anche la traduzione italiana di qualche loro opera (per es. Bourdaloue). Questa larghezza di interessi fu come una boccata d'aria nelle scuole somasche e contribuì, secondo la testimonianza già accennate, a un rinnovamento degli interessi culturali e soprattutto all'uscita dal vuoto virtuosismo della poesia. L'opera che almeno in parte può riguardare il presente studio fu quella intitolata Trattato di Geografia e di Geometria pratica e dell'epigramma. Tale opera però rimase manoscritta e oggi non è reperibile altro che il titolo.

III - P. GIANNANTONIO MEZZABARBA (1670 - 1705)

Bibliografia.

- ALCAINI GIOVANNI, Ms. c., II ff. 617-619
 CEVASCO - MOIZO, O.c. pp. 87-88
 STAMPA GIUSEPPE, Vita del P. D. Antonio Mezzabarba, Roma
 1720
 TENTORIO MARCO, Biografie di Somaschi, ms 5-568 AMG, ff.
 265-274.

L'autore e l'opera.

Anche di questo Padre è difficile trovare gli scritti. Qui lo ricordo più come effetto che come causa del rinnovamento cui si è già accennato parlando del Bargnani.

Oriundo di nobile famiglia pavese nacque vicino a Milano il 7 ottobre 1670. Suo padre fu il conte Francesco, avvocato fi scale e celebre numismatico. Una sua ricca raccolta di medaglie da lui fu descritta nel libro Imperatorum Romanorum numisma a Pompeio Magno ad Heraclium, Milano 1683; un'altra edizione venne fatta dall'Argelati nel 1730. Fu educato tra i Somaschi prima nel Collegio di S. Spirito, detto la Colombara, presso Milano, poi a S. Bartolomeo di Merate e a S. Maio lo di Pavia. Nel 1689 domandò di entrare tra i Somaschi, ove professò il 17 agosto 1690. Studiò filosofia a Pavia e teologia al Clementino di Roma. Qui ancor giovane fu iscritto tra gli Arcadi (12), ove assunse il nome di "Vitaneo Galeatico", e in questa Accademia recitò molti versi e componimento in prosa. Divenuto sacerdote fu mandato come insegnante a Brescia, Pavia e Torino.

A Torino venne molto apprezzato per la sua conoscenza numismatica dal Duca Vittorio Amedeo di Savoia, per cui fu fatto Professore di Filosofia morale e di Geografia nell'Ateneo di quella città (1). Essendosi creata una cerchia di amicizie anche fuori di Congregazione, ebbe occasione di recarsi a Parigi nel luglio 1701.

Riuscì ad entrare alla corte di Luigi XIV e a farsi nuove amicizie, tra cui quelle dei gesuiti Hardouin e De La Chaise. Dopo varie insistenze da parte della Congregazione e nonostante l'influenza di amici altolocati verso la fine del 1703 rientrò a Milano, nel collegio di S. Pietro in Monforte. Con l'aiuto di altri dotti fondò in Milano la Colonia Arcadica, che cominciò a funzionare nell'aprile del 1705.

Presto però si ammalò, e dopo aver tentato invano tutte le cure il 20 settembre 1705 moriva, non avendo ancora compiuto i 35 anni.

Per capire il peso della sua influenza si pensi che la Colonia Arcadica di Milano non si radunò più fino al 1715.

L'elenco completo delle sue opere si trova nell'Argelati, Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium, Milano 1745, dove sono elencate sei opere stampate e ben ventitrè manoscritte. Riporto i titoli di quelle interessanti la poesia latina.

1) Carmen italicum a se in latinum conversum: de romano terrae notu, Parigi 1703 (dedicato al P. De la Chaise).

2) L'Italia; canzone in versi eroici latini e tradotta dal medesimo in versi italiani, Milano 1704. Questo componimento potrebbe avere valore per lo studio dello sviluppo del sentimento nazionale nella letteratura italiana.

Queste opere sono le uniche stampate in versi latini, anche se penso che oggi siano difficilmente rintracciabili (io non le ho cercate).

Le seguenti opere erano solo manoscritte.

3) Carmina italica et latina nondum perfecta, multaue alia ad geographiam et rem nummariam spectantia.

4) Principi de Roumonville in castra Ducis Burgundiorum Epistula latina et Carmina, data Parisiis, mense aug. 1702.

5) Carmina plura latina, gallica atque italica, (anche in dialetto Milanese, ove figura la versione della *Betracomomachia*).

6) Laus Leganesii pro arce casalensi expugnata, Carmen.

Questi manoscritti potè consultare l'Argelati (come anche quelli del contemporaneo P. Mazzucchelli da cui egli ricava molte notizie) ma poi di essi si è perduta ogni traccia, per cui oggi ci si deve accontentare dei titoli.

E' naturale che non si può di lui dare un giudizio se non ripetendo quanto fu già detto dagli antichi. Il Cevasco dice che fu "di ingegno felicissimo e di tanta soavità di costumi che parve nato a gloria del suo secolo e a rendersi benevoli gli animi di tutti." (13)

Il Tiraboschi, dopo aver parlato delle sue opere dice che "nel più bel fiore dell'età e nelle più liete speranze che dava dei più felici successi della letteratura e nell'Antiquaria singolarmente fu rapito dalla morte". (14)

Il Mezzabarba si firmava sempre in latino col nome "Mediobarbus", per cui il Cevasco lo chiama italianizzando "Mediobarbo".

Il P. PAOLO MAZZUCHELLI andrebbe ricordato a questo punto, ma lo tralascio perchè ebbe delle vicende singolarmente analoghe a quelle del Mezzabarba, anche per quanto riguarda la sorte delle sue opere. Ricordo come bibliografia le citate opere dell'Alcaini II ff. 595-602, del Cevasco-Moizo pp. 87-88 e del Tentorio ff. 183-189.

IV - P. STANISLAO SANTINELLI (1672-1748)

Bibliografia.

- | | |
|-------------------|---|
| ALCAINI GIOVANNI, | <u>Ms.</u> , c. II, ff. 861-871 |
| CEVASCO - MOZO, | <u>O.c.</u> p. 113 |
| DE FELLER CARLO, | <u>Biographie universelle</u> , Paris 1849, VII,
p. 445. |
| MANGETI VITTORIO, | <u>Bibliotheca Scriptorum Medicorum Veterum
et Recentiorum</u> , Genova 1731, t. II, parte I, p. 434. |

- MOSCHINI ANTONIO, Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII, Venezia 1806, t. I, p. 247; t. II p. 232, 249; t. III, pp. 12-37.
- PAITONI GIACOMO, Memorie istoriche per la vita del P. Stanislao Santinelli, Venezia 1749, pp. 210.
- PALTRINIERI OTTAVIO, Elogio del Nobile Pontificio Collegio Clementino, Roma 1795, pp. 84-93
- PAOLI SEBASTIANO, De patera argentea Forocorneliensi, Napoli 1745, p. 146.
- VALIGNANI FEDERICO, Riflessioni spassionate, Napoli 1727, p. 154.
- " " Centuria di sonetti storici, Napoli 1729, p. 339
- ZENONI LUIGI, L'Accademia dei Nobili alla Giudecca, Venezia 1916.

Parlano inoltre del Santinelli i seguenti letterati: giornali Atti degli eruditi di Lipsia, 1736, p. 401

Giornale de' Letterati d'Italia, t. XV p. 476; t. XX p. 14, 16, 467; t. XXVIII p. 49; t. XXXV p. 90 ss. (1724); t. XXXVI p. 27 ss. (1724); t. XXXVIII I p. 171 ss. (1727), II p. 1 ss.

Suplemento al Giornale de' Letterati d'Italia, (uscito nel 1722) p. 368 ss.

Novelle letterarie di Venezia, anno 1735 p. 322; 1739 p. 81; 1740 p. 353; 1748 p. 430; 1749 p. 2.

Nuovo Dizionario Storico, Bassano 1796, t. XVIII p. 139

Vita.

Il numero notevole dei personaggi che lo ricordano credo sia sufficiente a convincersi che ci troviamo di fronte a un uomo fuori del comune.

Aggiungo subito però che molti dei suoi pregi sono al di fuori e al di là della poesia latina, come si potrà notare da questi brevi cenni biografici. Va inoltre notato che moltissimo possiamo sapere su di lui da una fonte attendibilissima per sicurezza e ampiezza di informazioni, e cioè le Memorie storiche per la vita del P. Stanislao Santinelli scritte dal di lui nipote P. Paitoni. Queste memorie, di 210 pagine, sono anche la fonte di informazione per quanti in seguito ebbero a scrivere attorno a lui, eccezion fatta forse per il Cevasco.

Conferme indipendenti dal Paitoni sono da considerarsi solo le notizie che si possono trarre dall'AMG, S.-d-435; S.-d-436; S.-d-430; 46-20.

Esporrò qui un riassunto della vita del Paitoni.

Il Santinelli nacque a Venezia il 12 maggio 1672. Fu battezzato col nome di Giovanni Battista, che al momento della sua professione cambiò in quello di Stanislao, in onore dell'allora beato Stanislao Kostka, uno dei suoi santi protettori. Fu educato presso i Gesuiti, finchè per i consigli del P. Jacopo dell'Oglio, somasco e celebre predicatore, entrò fra i Somaschi, ove professò il 27 marzo 1691, nella chiesa della Salute a Venezia. Compiuto gli studi, nel 1695 gli venne affidata la scuola di umanità sempre alla Salute di Venezia, e ciò fu occasione perchè si dedicasse con tutte le forze allo studio delle belle lettere.

Nel 1698 passò all'insegnamento della retorica dove, tralasciando di "servirsi di certi compendj mal ordinati e di poco gusto", si preparò "un compendio tratto da gran maestri di queste arti, Aristotele, Longino, Demetrio Falereo de' Greci, Cicerone Orazio e Quintiliano de' Latini" (15)

Nel 1700 passò a insegnare retorica al seminario Patriarcale di Murano, ove rimase sei anni in compagnia dei già ri-

180
sordati Padri Bargnani e Zeno, dalla conversazione dei qua-
li trasse molto profitto. Nel 1707 divenne insegnante al
Clementino di Roma, che allora era forse il più illustre
collegio d'Italia. Lì fu successore del P. Stampa nella
cattedra di retorica.

Nel 1712 fu richiamato a Venezia come maestro dei novizi,
e nel 1713 ebbe l'ufficio di pubblico lettore di eloquen-
za per incarico del Senato. Mantenne tale carica fino al
1732, quando essa fu abolita. Durante questo periodo rico-
prì diverse cariche in Congregazione (Rettore agli Invali-
di, Vocale, Provinciale); stese i sommari per i tre stori-
ci veneziani Andrea Morosini, Battista Nani, Michele Fosca-
rini; compose varie dissertazioni ed elogi funebri.

Nel 1724 fu il primo rettore dell'Accademia dei Nobili al-
la Giudecca, che in quell'anno era stata affidata ai Soma-
schi. Eletto Procuratore Generale nel 1726 lavorò con tut-
te le sue forze per la beatificazione di Girolamo Emiliani,
molto servendosi anche dell'amicizia del card. Lambertini,
il futuro Benedetto XIV, ex-alunno somasco, Con Breve Pon-
tificio del 9 luglio 1729 fu nominato Visitatore Apostoli-
co per tutta la Congregazione (15): interessante notare che
egli per umiltà cercò con tutte le forze di rinunciare a ta-
le incarico, che lo poneva giudice di tutti i suoi confratel-
li.

Con la morte di P. Zeno, di cui tessè l'elogio nel Giornale
de' Letterati d'Italia, t. XXXVIII, sottentrò nella qualità
di corrispondente di insigni letterati, quali il Muratori e
l'Argelati (17). Fornì anche al P. Giovanni degli Agostini
M.O., estensore delle Vite degli scrittori Veneziani, tut-
te le notizie riguardanti gli scrittori veneziani somaschi.
Passò gli anni seguenti a Venezia, quasi sempre Rettore del
l'Accademia dei Nobili e intanto lavorando a molte opere.

181

Nel 1748 era stato destinato rettore a Cividale nel Friuli; per intromissione di amici, tra cui Apostolo Zeno, che lo vedevano ridotto in pessime condizioni di salute, ne fu dispensato e rimase alla Salute. Dopo aver avuto la gioia di assistere alla Beatificazione di Girolamo Emiliani, morì il giorno 8 novembre 1748, compianto da tutti.

Il Paitoni, al termine delle sue memorie, riporta alcune lettere indirizzate a lui o ad amici in occasione della morte del Santinelli. Apostolo Zeno così scrive all'abate Sambuca: "...quello che mi sta nel cuore è la perdita del nostro amatissimo P. Santinelli, uno dei più degni amici e dei più cari che avessimo.... Quell'anima ha dati e lasciati esempi di ogni virtù cristiana. Preghiamo Iddio che ne siamo imitatori e seguaci, onde poter un giorno fare un fine come il suo, e santo felice". (18)

Il Mazzucchelli così scrive al Paitoni; "Inaspettata ugualmente che dolorosa mi riesce la perdita irreparabile del P. Santinelli. Alla stima singolarissima che io avevo di lui concepita, e alla particolare bontà sua verso di me, corrisponde il sensibilissimo dolore che io ne provo" (19). Il P. Alessandro Rota compose addirittura un epigramma in greco. (20)

Cito ora solo qualche giudizio degli autori riportati nella bibliografia e non ricordati dal Paitoni. Il Baldini (di cui si parlerà in seguito) lo chiama: "letterato di grido di cui abbiamo più cose di vario argomento alle stampe e tutte scritte con quello stile che ai buoni tempi fioriva" (21).

Federico Valignani, parlando dei buoni libri di eloquenza sacra che ha l'Italia, scrive: "I sermoni del mio venerato Maestro P. Santinelli, tanto rinomato" (22). A lui aveva dedicato un sonetto, di cui ecco una quartina dimostrativa della grande stima in cui era tenuto il Santinelli:

Fu Stanislao, che nato ove ravniva
 Di Libertà l'Italia gloria il manto,
 Concittadino, al sacro Bembo accanto,
 Può ancora star allorchè canti, o scriva (23)

Così poi il Valignani scrive a commento di questo sonetto:

"Il P. Santinelli fu il mio regolatore, uomo oltre alla scienza delle umane lettere ammaestratissimo, ben conosciuto nella repubblica letteraria sì per i suoi molti leggiadri componimenti accademici, sì per libro De Nobilitate veterum Romanorum".

Di questo medesimo tono sono le valutazioni fatte dagli autori elencati in bibliografia, per cui senz'altro si può chiamare universale il riconoscimento dei meriti del Santinelli.

Nell'edizione latina del Cevasco, fatta quando il Santinelli era ancora vivo, si legge: "Regularis disciplinae religiosissimus custos adhuc in ancipiti est num pietate an doctrina sit dignior" (24). Penso che questa lode, più di ogni altra, possa riassumere il pensiero di quanti hanno conosciuto e si sono occupati del Santinelli.

Opere.

Come appare dalla breve biografia, il Santinelli più che un poeta latino fu un erudito. Non deve meravigliare quindi il lungo elenco delle opere sue, presentato in maniera completa nelle memorie storiche del Paitoni, da p. 125 a p. 168. Si tratta di 29 opere date alle stampe, comprese quelle in seconda edizione riveduta, e di 12 rimaste manoscritte. Delle opere stampate una sola interessa la poesia latina:

Dissertationes, Orationes, Epistolae et Carmina, Venezia 1734
 Copia di essa si trova all'AMG 20-26. Come si può dedurre dal titolo, solo l'ultima parte comprende poesie latine, dalla p. 291 alla p. 322.

Comprende un numero considerevole di versi, essendo il volume in 4° e scritto in maniera molto fitta.

Tra le opere manoscritte due possono interessare;

1) Varia. Secondo quanto describe il Paitoni conteneva anche carmi latini. Non mi è stato possibile reperire questo manoscritto.

2) Institutiones poeticae. Sono le lezioni di retorica del Santinelli professore al Clementino di Roma. Il frontespizio è stampato e porta la data del 1707. Quest'opera si conserva all'AMG 202-15 ed è composta di 92 pagine della grandezza dei fogli in 4°. Può servire per conoscere il pensiero del Santinelli sulla poesia.

Analisi della poesia.

Nell'opera intitolata Dissertationes, Orationes, Epistolae, et Carmina, come già si è detto, sono contenute 33 poesie latine, che in pratica costituiscono tutto il materiale poetico del Santinelli a nostra disposizione. Quando quest'opera apparve alla luce venne così salutata negli Atti degli Eruditi di Lipsia: "Non parum eruditissimo Santinello debet Republica literaria, quod ex pluribus illis, quae melioribus annis scripsit opusculis, potiora, ut ab interitu vindicaretur uno fasciculo collecta, iuris publici fecit". E poco dopo si aggiunge: "Eruditissimus Santinellus inter oratores nostri temporis, qui ingenii laudem cum nitore coniungant, iure suo numerandus" (25). Naturalmente qui non si intende parlare solo dei Carmina, ma anche e soprattutto delle opere erudite e oratorie che li precedono, alcune delle quali apparivano in seconda edizione riveduta.

A proposito dei Carmina dice il Paitoni, "Si chiude tutto il volume useremo le parole delle Novelle Letterarie sopraccitate p. 223, con una mescolanza di versi latini di vari metri,

e sopra vari argomenti, la maggior parte scritti dall'autore della sua gioventù, e per obbligo de' suoi impieghi in servizio della sua religione " (26).

Si tratta quindi di versi scritti per esercizio, probabilmente quando il Saninelli si trovava ai primi anni dell'insegnamento di retorica. Dovevano forse servire come esemplificazione per i suoi alunni, ai quali tra l'altro aveva tenuto lezioni sulla poesia lirica. ECCO un passo delle sue lezioni: "Carminis lyriaci argumentum, ut videmus ex Horatio, est quidquid breviter astrungi potest et lyricis numeris complecti. Si vis diversissima argumenta et (ad?) quaedam capita reducere, commode potes revocare ad tria illa dicendi genera rhetoribus celebrata, laudativum, deliberativum et accusatorium, quibus si placet, adde etiam narrativum. Argumentum tamen lyrico carmini non praestant legum historiae bellique descriptiones" (27). Ed egli cerca di mantenersi fedele alle sue norme. I suoi componimenti sono quasi tutte di carattere laudativo e epidittico. Né la sua posizione di sacerdote né il suo animo mite e virtuoso gli hanno mai permesso componimenti troppo duri, di tipo giambico e che in qualche modo rispondessero alla qualifica di "accusatorio".

Lodati sono alcuni personaggi del suo tempo, come il senatore Zaccaria Vallarossa, cui nel primo componimento è dedicato tutto il libro dei Carmina:

Maecenas quis erit novo libello
 Clarus laudibus eloqui senator?
 Huic tu, Zacharia, patronus esto,
 Primus quem puerum ipse ad Hippocrenas
 Deduxi Isthmos, volentem et idem
 Admovi uboribus volens Suadae.
 Sacro hos, ne pereant, tibi iuventae
 Factus discipulo minor magister. (I, p.293).

Abbiamo la conferma che si tratta "parti di gioventù", e il

Vallarezzo fu proprio uno dei discepoli per i quali tali carmi erano stati apprestati. E' evidente, come anche lo sarà per le composizioni successive, il richiamo ad Orazio, Odi I, sebbene in queste occasioni e il metro usato (falecio) e alcune espressioni soprattutto dei primi versi riecheggino Catullo. (Carmi 1)

In altri carmi sono ricordati altri personaggi (XVI, XIX, XX, XXI, ecc.), oppure sono celebrate città come Roma e Venezia (XVIII b, XVII, XXII), o il Clementino XVII a) o infine nostro Signore la Vergine (XXVIII + XXXIII). L'ultimo carme è dedicato alla Vergine Regina del Cielo, ed è di ben 314 esametri.

Fra tutte la più significativa è forse l'alcaica dedicata a Gesù Crocifisso, descritto con notevoli tinte forti, anche se molto è tratto dalla descrizione del servo di Iahwe di Isaia:

Verumne pendes corpus? imagine

An ludor atra? Quo decor excidit,

Lumenque vernantis iuventae

Purpureum? Haecine forma numen

Confessa, quae inter cae violas rosa,

Aut prona in undas sidera phosphorus,

Laetum nitebat? Nullus ori

Nullus honos oculis: comarum

Aurum revulsum: vulnere plurimo

Concisa toto vulnera corpore,

Et nulla cunctis vena, quae non

Sanguineo gluat imbre membris.

Sed ora quamvis foedus, amabilis,

Haud ulla nobis forma magis: viri ut

Sis nomen, infelix et umbra;

Ipse potens animis amoris

Spirare flammam. Haeret adhuc meis

Defixa imago pectoribus prior,

Quam nec cruor foedat, nec audent

Carnificum violare tela. (XXXI, p. 313)

Più oraziane e più rivelatrici dell'esercitazione scolastica sono altre odi, come la II (Virtute beatos homines effici); la III (Virtutem se ipsa contentam esse), la IX (Amicos ad convivium invitat), la XIV (Masis vacandum esse, dum vulgus inania solatia sectatur).

Ecco l'inizio e la fine del terzo carme, la cui base è costituita dalla strofa asclepiadea prima:

Stet parvis licet aedibus

Res angusta mihi, nec laqueariis

Aurum fulgeat, aut ebur,

Nec picti niteant frigora marmoris,

Multus visere quae cliens

Matutinus adest;

.....

..... nullius indiga

Virtus astra lacessere

Ignorat precibus, quae sibi sufficit. (III,

p.294)

Il metodo scolastico del Santinelli consisteva quindi nel fare egli stesso e nell'assegnare ai suoi scolari parafrasi nei metri più svariati di composizioni celebri e ciò è confermato da altri due carmi, il XXVI e il XXVII, che costituiscono la parafrasi del salmo 50 (Miserere mei Deus) e del Salmo 129 (De Profundis). Ecco l'inizio della parafrasi del Miserere:

Qua magna pietate soles, miserescere precantis;

Quam multa est pietas crimina terge mea.

Mundities abitt, magis largo crimina fonte

Ablue: peccati vincula solve mei. (XXVI, p.310)

Era del resto una metodologia corrente, ed anche realmente molto saggia.

Conclusione sul Santinelli.

Credo che non si possa considerare il Santinelli un poeta nè buono nè cattivo. Egli è uno studioso e un erudito, e come maestro di scuola si è dovuto dedicare anche ai versi latini, senza naturalmente ambizione alcuna. Ciò non ha impedito a lui di scrivere versi eleganti, "cum nitore", come è stato più sopra osservato. Notevole è la dimestichezza che e gli mostra con i più svariati tipi di versi.

Inoltre ebbe la possibilità di influire molto sulla generazione successiva, almeno nell'ambito della Congregazione sc masca.

V - P. GIAN FRANCESCO BALDINI (1677 - 1764)

Bibliografia.

- | | |
|------------------------|--|
| ALCAINI GIOVANNI, | <u>Ms c. I ff. 59-87.</u> |
| CEVASCO - MOIZO, | <u>O.c., p. 8</u> |
| MAZZUCHELLI GIANMARIA, | <u>Gli scrittori d'Italia, Brescia</u>
1758, v. II, parte I, pp.137-139. |
| POLETI MARCO, | <u>Biografie di Somaschi, ms.202-21</u>
AMG, s.v. Baldini (6 fogli). |
| TENTORIO MARCO, | <u>P. Gianfrancesco Baldini, ms. di</u>
fogli 59, che si trova presso AMG
S-7-6. |

Interessano inoltre i seguenti manoscritti dell'AMG: B-d-151; S-7-B; B-d-156; B-d-155; B-d-149; B-d-158; 22-45; 220-134.

L'autore e l'opera.

Il Baldini è uno dei Padri più notevole nella storia della Con

gregazione somasca, e per le importanti cariche avute in essa e presso altri. Sede, e per la sua vasta personalità di erudito. Solo marginalmente interessa la poesia latina, e per tanto si tratterà di lui molto in breve, nonostante sia vastissima la documentazione al suo riguardo. La raccolta più completa di notizie su di esso è costituita dal manoscritto del Tentorio, che si conserva presso l'ANG. In questo archivio si conserva anche un suo copioso epistolario, che ce lo mostra in contatto assiduo con i più notevoli personaggi del mondo letterario Italiano, come Apostolo Zeno e Scipione Maffei. Per un breve riassunto della sua biografia per lo opportuno riportare quant'egli scrive un suo contemporaneo, il Mazzucchelli che soprattutto ne considera la figura di letterato e di erudito.

"Baldini (Gio. Francesco) della Congregazione di Somasca, uno de' più chiari Letterati de' nostri tempi, è nato in Brescia ai 4 di febbrajo del 1677 Dopo aver compiuto gli studi della grammatica, della Rettorica e della Filosofia in sua patria nell'insigne collegio di S. Bartolomeo de' Padri Somaschi, vestì pure qui l'abito di quella Congregazione ai 22 di luglio del 1694..... Terminato non per anche il corso della Teologia dovette, per due anni, trasferirsi quivi (Venezia) nel collegio Ducale per insegnarvi lettere umane; poi per comando de' Suoi Superiori ritornato in patria, v'insegnò alla prima la Rettorica, indi per 14 anni la Filosofia, e questo non già secondo sistema dei Peripatetici, ma secondo il recente allora metodo cartesiano. Nel Capitolo generale tenuto in Milano nel 1714 venne destinato a insegnare la Filosofia nel Collegio Clementino in Roma, ove trasferitosi vi ha sempre continuato la sua dimora Fu Vocale Definitore ... Procuratore Generale ... Preposito Generale ... Vicario Generale ... Consultore della Congregazione dell'Indice, De' Riti, del

la S. Inquisizione Dal Pontefice Benedetto XIV è stato
aggregato a due delle quattro Accademie da S.S. istituite,
cioè all'Accademia ecclesiastica e all'Accademia Romana. Egli
è anche Pastore Arcade col nome di Brennatio Reteo; ed
ha posto insieme una bella Raccolta di Medaglie, la quale
per volontà di lui è ora passata a Venezia alla Libreria del
la Salute. Molti scrittori hanno fatto onorevole menzione di
lui, ma più di tutti gli hanno fatto onore le seguenti sue
opere, dai vari argomenti delle quali, tutti trattati con par-
ticolare maestria, si vede quanto egli sia versato nell'anti-
chità sacra e profana, e in ogni genere di letteratura" (28).

Il Mazzucchelli passa quindi in rassegna numerosi scrittori
che parlano del Baldini e che qui sarebbe troppo lungo enu-
merare. Da notare che gli scrittori enumerati dal Mazzucche-
lli sono tutti contemporanei suoi e del Baldini; ci sarebbe
poi la lunga schiera dei posteri, il cui elenco completo
(trentatré) si trova nel Tentorio (29).

Il Mazzucchelli stende poi anche l'elenco delle opere, ma di
esse parlerò poi.

Il Baldini passò i suoi ultimi anni sempre a Roma. Mentre si
trovava in vacanza a Tivoli, all'inizio di giugno, venne col-
to da un attacco di apoplezia. Il 4 giugno 1764 morì. I fu-
nerali vennero solennemente celebrati nella chiesa dei Padri
Gesuiti (che egli aveva aiutati ad ottenere la casa di Tivoli
li), poichè i somaschi non avevano collegi in quella città.

Il Poletti commenta il fatto con un epigramma di Marziale:
"Cum mora venerit in medio Tibure Sardinia est" (Mart. lib. 4, cap. 3
epig. 60). (30)

Le opere stampate del Baldini sono 19, e il loro elenco com-
pleto si trova in Tentorio, ms. ca. ff. 45-52, con breve com-
mento. Si tratta in genere di opere erudite (per es. Notae
ad Anastasium Bibliothecarium de vitis Romanorum Pontificum,

Numismata Imperatorum romanorum praestantiora a Iulio Caesare ad Postumum usque per Ioannem Vaillant) o di carattere ascetico, ma non mancano anche poesie italiane e latine, che egli era quasi costretto a comporre in qualità di membro dell'Arcadia.

Solo moltò poco, in questa produzione così abbondante, interessa la poesia latina:

- 1) Festa accademica di lettere ed armi dei Signori Convittori del Collegio Clementino, Roma 1722. Fu composta dal Baldini in sostituzione del P. Leonarducci, indisposto, al quale, come maestro di Retorica, sarebbe toccato il compito. Oltre a un'orazione latina e a quattro sonetti sono contenuti anche quattro epigrammi latini. Non mi è stato possibile rintracciare quest'opera.
- 2) Gli Alberi, Idillio Francese tradotto in versi latini e toscani, Firenze 1751, in 8°. Si tratta di un'operetta francese composta da De Forges Maillard, presentata in questa edizione nel testo originale, in una traduzione italiana del Conte Casaregi e in una latina che nel testo risulta anonima ma che secondo il Tentorio appartiene sicuramente al Baldini (31).
- 3) Il Moschini, c.c., vol. II, p. 85, parla di diverse poesie originali latine che si trovano in varie raccolte di Arcadi. Sono riuscito a rintracciare una di queste raccolte, che contiene un epigramma del Baldini; Arcadum Carmina pro restituta valetudine Benedicto XIV, Roma 1757. Copia di questa pubblicazione si trova all'AMG 12-58.

A pagina 12 si trova il seguente epigramma del Baldini che si trova firmato Brennalio Reteo:

O pavor! o Numen, cui altaria, templaque struxit
 Romanae gentis caeca superstitio!
 Thura dabant, patriis ut longe a finibus irent,
 Inque hostes caderent damna timenda suos.

Alama fides, aras fregit, iussitque Favors
Crimina peccantum plectere supplicio.
Sed peccatur adhuc; peccandi insania gliscit.
O pavor, ultrici stringe flagella manu.
Sparge animis sancti vitae discrimina Patrie;
Occurrat que oculis tristis imago rogi.
Succedent questus, suspiria, crebra precantum,
Ante aras populus corruent exanimis.
Ah cessa graviore metu torquere nocentes:
Iam luimus poenas; sit timuisse satis.

Non mi pare un capolavoro, ma sono gli unici versi del Baldini che sono riuscito a trovare. Difficilmente quindi egli può essere catalogato tra i buoni poeti Arcadi, sibbene tra i tanti vezzecciatori del tempo. I suoi versi latini sono validi quindi solo come testimonianza del perdurare delle buone tradizioni della scuola Somasca.

Note al Capitolo II.

- 1) Lo Stoppiglia, o.c., I p. 173, dice che morì il 17 marzo 1742, e che aveva oltrepassato gli 83 anni.
- 2) A. STOPPIGLIA, O.c., I Pagine 172-173.
- 3) Ciò apparirà meglio quando si parlerà del P. Santinelli.
- 4) A.M. QUERINI, Commentari, Libro II, p. 102.
- 5) E' questo in particolare il documento da cui si ricava la data di nascita del Bargnani.
- 6) UGO VAGLIA, L'Accademia degli Industriosi in Brescia, in Erixia sacra, 4 (1969), n. 1, p. 17.
- 7) ANTONIO MOSCHINI, Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni, Venezia 1806, t. I p.98.
- 8) ANTONIO BROGNOLI, Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII, Brescia 1785, p.97
- 9) Nel testo, sotto l'esametro, c'è uno scambio da n. 29 e il 68. Penso, secondo i miei calcoli, che si tratti di un errore di stampa e ho preferito scambiare i numeri.
- 10) Il Moschini parla del 20 luglio, ma la lettera circolare del P. Carlo Vecchio per la sua morte parla chiaramente del 30 giugno.
Cfr. G. ALCAINI, Ms. c., II f. 1073.
- 11) "I primi geni d'Italia avevano parte con Apostolo in questo Giornale e fra gli altri il di lui Fratello il P. Cattarino CRS vi si prestava immensamente", scrive il Moschini, o.c., t. II, p. 227.
- 12) Fu in seguito iscritto anche fra gli Accademici Affidati di Pavia e fra gli erranti.
- 13) CEVASCO - MOIZO, O.c., p. 87.
- 14) GIROLAMO TIRABOSCHI, Storia della Letteratura Italiana, Venezia 1796, v. VIII, p. 290.
- 15) GIACOMO PALTONI, Memorie istoriche per la vita del P. Stanislao Santinelli, Venezia 1749, p. 16.

- 16) Copia del Breve in AMG S-d-430.
- 17) A Rovereto, Biblioteca civica ms. 6-13, si conservano due lettere (1742) dell'Argelati a Girolamo Tartarotti, che è pregato di sollecitare la collaborazione del Santinelli.
- 18) Lettera del 22 Novembre 1742 dello Zeno al Sambuca, in PAITONI, o.c., pp. 186-187.
- 19) Lettera del 24 Novembre 1748 del Mazzucchelli al Paitoni, in Paitoni, p. 178 o.c.
- 20) PAITONI, p. 194, o.c.
- 21) FRANCESCO BALDINI, Dissertazione sopra alcuni vasetti, in Dissertazioni dell'Accademia di Cortona, Roma 1738, p. 151-162
- 22) FEDERICO VALIGNANI, Riflessioni disappassionate, Napoli 1727, p. 154.
- 23) F. VALIGNANI, Centuria di sonetti storici, Napoli 1729, p. 339. (s. 95).
- 24) GIACOMO CEVASCO, Breviarium historicum nonnullorum pietate, doctrina et dignitate illustrium virorum Cong. de Somascha alphabetice dispositum, Vercellis 1744, in8°, p. 129.
- 25) Nova acta Eruditorum, (Giornale degli Eruditi), Lipsia 1736 p. 401.
- 26) G. PAITONI, o.c., p. 149.
- 27) Institutiones poeticae, AMG ms. 202-15, ff. 79-80.
- 28) G. M. MAZZUCHELLI, Gli scrittori d'Italia, Brescia 1758, II p. 137.
- 29) MARCO TENTORIO, F. Gianfrancesco Baldini, ms. c., ff. 33-34
- 30) MARCO POLETTI, Biografie di Somaschi, ms. c., s.v. Baldini.
- 31) M. TENTORIO, P. Gianfrancesco Baldini, ms. c., f. 32.

CAPITOLO III

IL P. STAMPA E LA CULTURA DELLA POESIA LATINA
TRA I SOMASCHI DI LOMBARDIA.

I - P. Giuseppe Maria Stampa (1666 - 1734).

II - P. Giuseppe Filippo Gerbaldi (1705 - 1781).

Già si è avuto modo di parlare di alcuni padri, cultori della poesia latina, i quali avevano lavorato principalmente nell'ambiente bresciano e cremonese, e più marginalmente in quello milanese. Il merito di aver portato l'ambiente milanese e comasco in posizione preminente sarà principalmente del P. Stampa (uno dei più validi poeti latini che vanti la tradizione somasca), e del suo discepolo P. Gerbaldi, dei quali si tratterà in questo capitolo.

Anche se questi due padri hanno studiato e insegnato quasi sempre in ambiente lombardo, tuttavia ebbero per alcuni periodi anche la possibilità di contatti esterni, per cui la loro esperienza si risolve in definitiva nell'esperienza più generale di tutta la Congregazione.

I - P. GIUSEPPE MARIA STAMPA (1666 - 1734)

Bibliografia.

ALCAINI GIOVANNI, Ms.c., II ff. 953 - 962.

ARGELATI FILIPPO, Bibliotheca Scriptorum Medionalensium, Milano 1745.

CALIGARIS I., Gli epigrammi di un umanista del '700, Alessandria 1935, pp. 13.

CEVASCO - MOIZO, O.c., p. 123.

Vita.

"Doctissimum mihi ex antique foedere carissimum virum, quem non minus politiore litterarum cultura, quam mathematicae studia et multiplex eruditio celebrem apud nos iamdiu effecere ac praecipue Mediolanensibus notum, apud quos a tot annis degit", dice il Muratori del P. Stampa, riassumendo così i vari

e quasi opposti aspetti della sua attività culturale (1). Benchè lo Stampa sia noto soprattutto per i suoi studi storici e le sue opere di erudizione, tuttavia è tutt'altro che trascurabile il suo contributo dato alle lettere latine, soprattutto nel campo della poesia. E' opportuno quindi trattare di lui con una certa ampiezza.

Nacque nel 1666 a Gravedona, sul lago di Como (2), da famiglia che contava illustri antenati (3). A 15 anni fu mandato a studiare al Collegio Gallio di Como, dove allora era rettore il P. Primo Tatti, celebre storico. Due anni dopo chiedeva di essere ammesso nella Congregazione somasca, che egli aveva imparato ad ammirare e ad amare soprattutto attraverso il P. Tatti (4).

Dopo aver compiuto gli studi distinguendosi in ogni disciplina ed essere divenuto sacerdote, nel 1696 fu mandato a Vigevano a insegnare retorica nel seminario, che proprio in quell'anno il vescovo Mons. Piermarino Sormani aveva voluto affidare di Somaschi. Passò poi a insegnare retorica a S. Maria Segreta a Milano, e nel novembre del 1704 al Clementino di Roma.

Negli anni passati a Vigevano e a Milano aveva già avuto modo di mandare alle stampe più di un volumetto di poesie latine. A Roma ebbe alunni illustri.

Si trova manoscritto all'AMG (201 - 86) con frontespizio stampato che reca la data del 1706 un suo corso di retorica. Fu ascritto all'Arcadia, ove spesso presentò suoi componimenti, che furono pubblicati nelle Raccolte d'Arcadia. In Arcadia aveva l'appellativo di Euristeo Parebasio.

Formato a Milano lasciò la retorica per dedicarsi alla storia. Mostrò il suo ingegno soprattutto attraverso un profondo senso critico non disgiunto da un equilibrato criterio di giudizio e da una grande capacità di comprensione dei testi antichi, in par

ticolare quelli medievali. Le sue "castigationes et notae" al Poema de bello et excidio urbis Comensis ab 1118 ad annum 1127 di un anonimo comasco medievale furono molto ammirate dal Muratori. Egli portò nel campo storico quel medesimo spirito critico al quale si era esercitato nel campo filologico. A esempio del quale riporto un brano di una sua lettera scritta da Como il 27 novembre 1714 al Sassi, prefetto dell'Ambrosiana: ".... La prego d'un favore, che assai mi preme, ed è che ella si compiacca vedere il codice ms. di S. Paolino vescovo di Nola al principio del Natale XIII, dove il bel primo verso dice:

Candida pax grata vice temporis, annum
nel quale verso il Sig. Dr. Muratori ha supplito la lacuna con la parola "laetum", scrivendo:

Candida pax laetum, grata vice temporis, annum.
Desidero adunque da V.S.R.ma la grazia di vedere se mai invece di quel "laetum" fosse stata messa da S. Paolino qualche altra parola, che non sia stata intesa dal Sig. Dr. Muratori, parendomi che piuttosto dovesse dire:

Candida pax, verni grata vice temporis, annum;
oppure vorrei sapere se la parola veramente manca nel codice" (5).
A Milano, nonostante avesse impegni come rettore nella casa di S. Pietro in Monforte, coltivò amicizie coi dotti, tra cui l'Argelati.

Passò poi a Como, dove con impegno sempre maggiore continuò i suoi studi storici, prolungando i Fasti di Carlo Sigonio da Augusto a Domiziano, pubblicando il terzo volume degli Annali Sacri di Como, rimasti incompiuti per la morte del Tatti.

Non si dimenticò della poesia latina durante tutto questo periodo, come si potrà anche constatare poi dalla data di qualche sua pubblicazione.

che egli non avesse abbandonato il culto delle lettere è provato anche dal fatto che al Collegio Gallio istituì l'Accademia degli Indifferenti. Un quadro emblematico di tale accademia si conserva ancor oggi nella Segreteria del Collegio. A commento di esso lo Stampa compose un epigramma, preceduto da una nota:

"Instituta Novocomi in Collegio Gallio Indifferentium Academia, cui pro emblemate pila in plano horizontali constituta, cum lemmate ex Virgilio desumpto 'veniam quocumque vocaris', explicatur emblema hoc epigrammate":

Ut globus in plana versatilis undique arena,
 Quamlibet in partem sit pede pulsus abit,
 Flexilis haud aliter Iuvenum natura, libenter,
 Quamlibet in partem duxeris ipse, venit.
 Quare a principio Dux illi addatur oportet,
 Cuius recta manum sit velut acer equus.
 Recte incedit equus, quem recta eques arte gubernat;
 Praecipitem praeceps rector ineptus agit.
 Moribus indocilem mallet foret illa, suoque
 Viveret arbitrio, quam duce recta malo.
 Praestat enim, ut praeceps animo, indomitusque suapte
 Sit quis natura, quam sit arte malus. (6)

Rapportato ai problemi odierni della scuola e dell'educazione, si potrebbe intitolarlo: "Un colpo al cerchio e uno alla botte", ove la botte sarebbe un certo sistema educativo verso cui si assume una notevole posizione contestataria.

Passando in rassegna le opere pubblicate dallo Stampa ci si imbatte anche in un trattato di matematica. Il suo valore in questa disciplina è del resto ricordato dal Muratori e dal Sassi. La cosa è notevole, perchè solo raramente ci si imbatte nella storia

in matematici che siano anche poeti, ma non sembrerà così strana in seguito, quando si vedrà la ragione di questo trattato. Sentendosi indebolire nella salute, da Como si spostò a Gravedona, ma il 15 settembre 1734 morì, non so se a Como o a Gravedona.

Il rimpianto per la sua morte fu generale, e per la stima che meritava la sua dottrina e per la simpatia che suscitava la sua soavità di modi. I suoi funerali furono celebrati con grande pompa a spese del Corpo dei Nobili. Il conte Anton Giuseppe della Torre di Rezzonico fu incaricato del discorso funebre, che fu poi pubblicato assieme ad altri scritti del P. Stampa per interessamento degli stessi Nobili.

Da esso abbiamo testimonianza, oltre che della sua scienza, anche della sua virtù: "Tu innocens corpus flagellis, ac ieiuniis castigans, quotidie insons ad sacerdotis pedes provolutus, irreparabiles illas iustorum noxas lachrymabundus summunque virtutis specimen confitebaris" (7). All'orazione seguiva anche un epicedio del P. Gerbaldi (del quale pure si parlerà in questo capitolo), di cui ecco due versi:

Quae pietas, quae pura fides; et conscia recti
Mens illi, et qualis fuerat custodia legum! (8).

Opere.

L'elenco completo delle opere si trova sia nell'Alcaini (II ff. 957 - 960) che nell'opuscolo del Caligaris (pp. 12 - 13). Undici sono stampate e nove manoscritte. Le seguenti interessano la poesia latina:

1) Organum academicum, sive de corporis proceritate ac parvitate, Milano 1699. E' un'opera di pagine 51, con versi intercalati da qualche prosa latina.

2) Ludus serio expensus, necnon de arithmetica progressionem tractatus, Milano 1700. È un'opera nettamente divisa in due parti: da p. 1 a p. 50 vi sono composizioni in prosa e in poesia italiana e latina. da p. 51 a p. 86 vi è un vero e proprio trattato sulle progressioni aritmetiche.

3) Epigrammata sacra, hebraica, ethica et miscellanea in VII Centurias, distributa cum adnotationibus, Milano 1727, pp. 226 oltre alla introduzione.

4) Tre epigrammi latini si trovano nella raccolta Per le nozze di Rinaldo d'Este duca di Modena etc. e Carlotta Felicita principessa di Hannover, Bologna 1696.

5) Una elegia latina corredata di alcune annotazioni si trova nella raccolta intitolata Applausi alle felicissime nozze del conte Francesco Maria Balassini e la contessa Chiara de Grozze, Pesaro 1712.

Le prime tre opere (che in pratica contengono tutta la poesia dello Stampa) si conservano all'AMG, e saranno esse oggetto di questo commento.

Analisi delle opere.

Come si sarà potuto vedere da quanto detto finora, lo Stampa dovette attendere ad un lavoro in cui la ricerca e la disamina costituiscono il compito più importante del letterato. In queste opere lavorò con grande scrupolo e lodevole intento, come egli stesso ci attesta nella prefazione agli Atti del beato Miro e-rcano, Milano 1723, in cui afferma: "Il mio fine è di torre l'inganno, e non di farlo e se mai per disgrazia avvenisse, che m'ingannassi qualche cosa, io non m'ingannerò, che ingannato". Per capire però il sentimento generale con cui fu accompagnata la sua scomparsa, è un punto enfaticamente richiamato dal Ger-

baldi nel suo epicedio già ricordato:

...Stampae illacrimor, quem vitae lumine cassum
Arcadiae nemora alta gemunt, et turbidus amnis
Larius, atque omnis squallens Insubria luget,

occorre richiamarsi alla sua opera poetica, e in modo particolare ai suoi epigrammi. Mentre sotto la veste del dotto egli non permette mai di essere fotografato, nei suoi saggi poetici invece fa brillare in mille modi il suo spirito e rivela tutta la sua personalità di uomo e di sacerdote.

L'Organum academicum etc. è un'opera esigua e giovanile, da considerarsi come il primo passo di un debuttante. Nell'introduzione l'autore chiama se stesso "homo novus" e dichiara che l'occasione dell'opera è il Carnevale, "tempus ridendi...quoque saltandi", che sull'autorità di Salomone non deve mai mancare nella vita dell'uomo.

Presenta poi il problema: "Num corpore praestet esse nos parvulos, an proceros". Il problema è trattato in sermoni latini e italiani, in canzoni italiane e soprattutto in elegie ed epigrammi latini. Siamo in composizioni del tipo del Tassoni (Pensieri diversi) e autori a lui precedenti dei quali si è già parlato: in esse l'argomento è trattato con distacco canzonatorio e nello stesso tempo piacevole per il senso della misura.

Negli epigrammi si sente ancora l'influsso del secentismo involuto, come nel seguente, che ha per titolo "Cor leonis parvum, cor bovis magnum, cur?":

Cor bovis est magnum, cor parvus vero leonis;

Nam leo cor totus, cor bovis omne bovis. (p.41)

Nelle favole la narrazione è più distesa ed equilibrata, come ad esempio in quella del pino e della zucca, portata dall'autore a sostegno della "proceritas", perchè la zucca è simbolo della vuotaggine.

Fuderat ingenti vicina Cucurbita Pino
 Frondentes onerosa comas, neque corpus in altum
 Languida ferre potens, per foeda trahebat amictum
 Rudera. Flens igitur, Pinoque cadentia tendens
 Brachia: cara soror..... (p. 20).

Lo Stampa presenta anche una parafrasi italiana di questa favola (però vi è mischiato anche del latino) che è di stile più metastasiano; ecco la preghiera della zucca al pino:

Deh se natura
 lasciò d'affetto
 nel nostro petto
 qualche concordia,
 misericordia! misericordia!
 vel si quae cura
 dicam latine
 tibi, mi Pine,
 tangit praecordia
 misericordia! misericordia! (pp.21 - 22)

Insomma mi pare che non si possa misconoscere che sullo Stampa sia già passata l'ondata di "razionalismo" portata dall'Arcadia, e che senz'altro ebbe una funzione balsamica sugli "eroici furori" del seicento.

Le stesse considerazioni valgono per l'opera pubblicata l'anno seguente: Ludus serio expensus etc. Il problema stavolta è il seguente:

"Num ludere deceat sapientes an non?". E' trattato in italiano e latino, con le specie più diverse di componimenti mentre gli epigrammi risultano più sfocati:

Quidam dives erat, qui perdidit omnia ludo.

Iam si ludat adhuc, vincere certus erit. (p.43)

più oraziani appare nel raccontare favole, come in questo inizio

della favola della donnola invecchiata, che con l'inganno riesce ad acchiappare topi:

Ne quidquid lucet, fortasse putaveris aurum:
 Ne credas quaecumque cupis: ne sensibus unquam
 Sit praestanda fides: haec te festina docebit
 Fabula. Ieiunos confecta senilibus annis
 Ducebat mustela dies, nec, ut ante solebat,
 Praedari poterat latebrosa per antra fugaces,
 Quorum caede prius recreabat viscera, mures. (p.30)

Perchè la seconda parte di quest'opera sia costituita da un trattato sulle progressioni viene spiegato dall'autore stesso: "Cum forte mihi de Sortilegio Genuensi, quod itali vocant 'lotto', disserere contigisset, nec ullos apud Auctores de Combinatione atque Transpositione diformium characterum vidissem quidquam demonstravis illationibus evidentiter ostensum, curavi modo quo potui, neque prorsus inutili experimento, exarare tractatum hunc...." (9). Dal momento cioè che in questo libro sta trattando del gioco, ecco che entra in scena anche il lotto: lo Stampa sostiene che attraverso la matematica si potrebbe arrivare a utili previsioni e per dimostrare questo è costretto a esporre tutta la teoria matematica in proposito. Ai nostri giorni sarebbe stato un sistemista del Totocalcio o con i calcolatori elettronici avrebbe fatto saltare il banco dei casinò! Ciò naturalmente non ha nulla a che vedere con la poesia, è dimostrativo però dell'originalità d'ingegno dello Stampa (10).

L'opera sua più matura e significativa è intitolata Epigrammata sacra, heroica, ethica et miscellanea, in VII Centurias distributa, pubblicata oltre 25 anni dopo le opere di cui si è parlato. Questi epigrammi costituiscono una ricca messe attraverso la quale meglio si coglie l'uomo e l'artista, ora felice, talvolta manchevole, ora originale, ora commosso, spesso però an-

che dilettante. Lo Stampa, "vir severioribus disciplinis additus, solidioraque saepius altae molis experimenta pollicitus" (11), negli anni in cui fu professore di retorica a Milano e al Clementino di Roma, si dilettava, come Ausonio (12), di dettare epigrammi e di raccogliere quelli attorno ai quali aveva esercitato i suoi alunni. L'opera è quindi in parte frutto di collaborazione con gli scolari, anche se, data l'opera di correzione del maestro, non è più possibile distinguere la sua mano da quella dei suoi discepoli.

Per chiarire il fine della sua opera lo Stampa teorizza sull'origine e sull'evoluzione dell'epigramma, rifacendosi alle distinzioni date al riguardo da Lilio Gregorio Giraldi e da Giulio Cesare Scaligero, e ribadendo il concetto che non "paucis in versibus epigrammatis brevitatis definitur, ut veterum putaverunt nonnulli, sed in eo quod nihil demum superflui patiatur". Negli argomenti sacri ed eroici (talvolta anche in quelli faceti) credette opportuno valersi della libertà (licentia) di inserire, tra molti brevi, lunghi epigrammi, come avevano già fatto molti Somaschi prima di lui, sull'esempio del Poliziano, del Sannazzaro e di altri poeti del Rinascimento. Forte inoltre dell'autorità dello Scaligero, il quale non si oppone a che nell'epigramma vengano introdotti barbarismi e solecismi e vocaboli nuovi, purchè rispondenti all'argomento, si sentì in diritto di non rispettare certe leggi, nonostante il biasimo che poteva essergli rivolto per una sillaba breve resa lunga, per un'altra soppressa, per l'uso di voci cadute in disuso. Il canone che seguiva era quello dello Scaligero: "Dum brevitatis in dicendo servetur, ut Scaliger alique nos admonet, nihil fere licentius Epigrammate".

In lui però non c'era un'autentica vena satirica; d'altra parte era conscio di ciò, e quindi si scagiona di fronte al lettore,

perchè gli si perdoni quando i suoi frizzi possano essere con-
siderati come dettati da desiderio di derisione, di vendetta
o di denigrazione: "Innocentissimus ab huiusmodi cacoete, si
credere mihi licet, et fui semper et sum; neque nisi quod sem-
per in ore vulgi esse solet, id ioci causa effutivi. Vulgare
genus muliercularum, rudiorisque plebeculae homuncionum momor
di, nec Procerum quompian, aut illustrium matronarum, Profes-
sorumve celebriorum dehonestare, lacescere, aut carpere vel
praesumpsi, vel cogitavi. Generice tantum eos et leniter vel-
licavi, quos vulgus impune carpit et ridet".

Tale confessione potrebbe essere spiegata e integrata da quan-
to ha scritto nelle opere erudite. In esse si riverbera la lu-
ce di un'anima buona e pia che indulge magari allo scherzo, ma
non ha mai travasi di bile. Compatisce più che irritarsi, gio-
ca e scherza senza flagellare; è ben lontano dal palesare il
disgusto per quanto c'è di ignobile e di vile nella vita. Fi-
glio di un'epoca in cui il clima è propizio ai vezzezzianti
e alieno dai magnanimi rancori (il Parini sorgerà più tardi),
egli scrive in maniera consona ai suggerimenti dell'Arcadia:
quando si ripiega sulle manchevolezze umane, vede piuttosto
con l'occhio dell'umorista che non con quello del satirico.
Si potrebbe immaginarlo come un buon religioso che nella fecon-
dità dell'otium, di cui tanto frequentemente si parla nelle Co-
stituzioni e negli scritti dei Definitori Somaschi, tra uno
studio erudito e una presa di tabacco, cerca di fermare con ra-
pido tocco, un quadretto elogiativo di questo o di quell'altro
personaggio della sua epoca; oppure tenta di spiegare ironica-
mente quello che la sapienza popolare ha fissato in un adagio,
in un proverbio o in un modo di direqualsiasi.

Le sue spiegazioni non seguono sempre la linea logica. Talvol-
ta appaiono come soluzione di indovinelli, a volte invece por-

tano in coda una battuta di sorpresa, che però non sempre risulta convincente.

Spesso, non avendo una freccia da lanciare, rivolge tutta la sua attività e trova tutta la sua soddisfazione nella versificazione; la veste più o meno smagliante lo diletta (e magari diletta anche il lettore) anche quando copre un corpo senz'anima.

Per buona parte dei componimenti delle due centurie iniziali non è appropriato il titolo "Epigrammi", perchè di questi non hanno nè il contenuto, nè l'andamento, nè il fine. Alcuni sono vere e proprie elegie di vario argomento, con andamento chiaramente epico, immune però da vaghezze di costrutti antietici e da accostamenti ricercati, da grandiosità ed appariscenza, dagli eccessi insomma che avevano caratterizzato molta produzione del secolo nel quale era nato.

Ecco come descriveva la vittoria di Vittorio Amedeo di Savoia che libera, in coalizione col Principe Eugenio, la città di Torino dall'assedio e l'Italia dalla guerra:

Cum simul hortatus sociosque suosque Sabaudus,
 Ducit in Hostem acies, et prior ense ferit.
 Quaque ferit, facit ense viam, qua turba sequatur,
 Praecipitemque hostem, qua metus urget, agit.
 Castra relicta vacant, spoliisque tepentibus horrens,
 Et calido exudans sanguine fumat humus.
 Tecta cadaveribus pallescunt arva, rubescunt
 Flumina, nec superest, qua fluat unda, via.(II,20)

L'elegia, di tono epico-guerresco, si trasforma in epigramma nella chiusa, dove il poeta esorta la città di Torino a incidere i seguenti versi a ricordo dell'impresa, che l'ha innalzata

arbitra delle sorti d'Italia:

Italiae hac una pendet spes omnibus ab Urbe:

Hac stat spes omnis stante, ruente ruit.

(11, 20) (13)

Per spiegare come lo Stampa non sia stato molto propenso ai vizi del suo tempo (tolta una certa venatura arcadica che è già stata notata), bisogna notare che non ebbe come maestri o modelli i poeti e gli scrittori suoi contemporanei. Le sue guide furono Orazio, Marziale, Ausonio e, fra gli umanisti, il Poliziano e il Sannazzaro, pur servendosi per la parte teorica riguardante l'epigramma, oltre dei già citati Giraldi e Scaligero, della Istituzione poetica di Giov. Girolamo Voss e dell'Arte poetica di Martin de Cygne.

L'autore che imitò molto più da vicino è indubbiamente Marziale, che egli sceglie non solo come modello, ma anche come arbitro e sostegno della sua opera. Con un tale modello lo Stampa non poteva indulgere alla moda letteraria del tempo, perchè Marziale non rimase mai legato ai capricci della moda, e se talvolta vi aderì, allora ne fece la parodia. Se, con diverso temperamento, avesse seguito il modello non solo nella veste esteriore, ma anche nello spirito, e avesse versificato non solo astrattamente e impersonalmente, ma avesse anche egli inciso caratteri del suo tempo, l'opera sarebbe riuscita assai più vitale, soprattutto quando si pensa che l'età sua si prestava bene agli strali di un nuovo Marziale. Invece lo Stampa si limitò, da umile sacerdote e buon cristiano, soprattutto nelle prime due centurie, all'epigramma encomiastico con una certa uniformità di tono che tradisce la sua natura gioviale ma pacata. Così buona parte della sua opera riesce unicamente interessante in quanto chiosa e suggella azioni e meriti di personaggi illustri, imprimendovi il carattere

dell'espressione forte e concisa.

E' una scena graziosa quella in cui è disegnata la tempra maschia del Principe Eugenio di Savoia, il quale viene costretto dall'amore dei suoi soldati ad allontanarsi dall'assedio di Lilla, per curare la ferita riportata in combattimento. Il Principe obbedisce a malincuore e si ritira. Perché i francesi, ora che il nemico è lontano, non osano occupare la piazzaforte?

Sentio: Praesentem vultu paulo ante timebant;

Nunc praesentem animo quem vereatur, habent.

(II, 22)

Spesso dalla congerie della sua erudizione trae motivo per descrivere l'origine di città, giocando fantasticamente sulle etimologie del nome di esse. Così dopo aver narrato, con evidente imitazione ovidiana, come la natura girasse in lungo e in largo le terre, largendo ovunque le sue ricchezze, ce la presenta infine ferma nella località dove sorgerà Pavia. D'improvviso, per opera della natura, il luogo si arricchisce di viti, e i campi si inondano di biade e di frutta (picta coloratis circumstant arbuta pomis, quelle che comunemente si chiamano mele poppine pavesi), e il Po, come l'antico Pattolo, rasporta arena d'oro, mentre le Naiadi legano alle chiome corone di gemme. Sopravviene, sconosciuta, la Virtù, la quale, nel vedere tale profusione di ricchezze, sente una punta di invidia e di gelosia, e non tollera di essere superata dalla rivale (Natura), che le è inferiore. Nella notte perciò, sulle rive del fiume, fonda la città e la crea centro di studi, e alla di lei quiete provvede costruendo accanto un castello (14). Unisce quindi le due sponde del fiume con un ponte di ferro e getta una torre il cui vertice fissa in terra e la base volge al cielo. Allo spuntar del giorno, quando l'opera è

compiuta, il fiume regale

.....ut Urbem

Vidit, et Aonio tecta colenda Choro,
 Vidit ut iniectum duo iungere litora pontem,
 Impositumque sibi, qua latet arte, iugum,
 Vidit ut excelsas incumbere moenibus arces,
 Vidit ut inversae nobile turris opus,
 Vidit ut unius portenta tot inclita noctis,
 Credere vel testi nescius ipse sibi,
 Subsistit, et flectens in laeva lumina partem,
 Dicitur exclamans intonuisse: Pape!
 Dixerat ille: Pape! cum respondere loquenti
 Moenia, castra, nemus, litus et arva: Pape!
 Dumque hinc inde Pape! respondet saepius Eche,
 Mansit ab hac nomen voce Papiæ loco. (II, 61)

Evidentemente la spiegazione etimologica è soltanto un pretesto per ricamare di fantasia e compiacersi della trovata, la quale gli parve più brillante di quella dello Spelta (15), che egli conosceva benissimo.

Anche a Fossano e a Como tributa lodi muovendo dal significato che arbitrariamente dà al loro nome; a Fossano perchè

Nobilis Urbs medicae fonte celebris aquae.

Fons salubris aquae nomen vetus addidit Urbi,
 Fossanum dictae, fons quasi sanus aquae. (II, 63)

Como perchè

Urbs vetus est Comum, Choreraum a praeside quondam

Coenarumque hilari nomen adepta deo. (II, 71) (16)

ertamente questa tendenza alla elacrubazione erudita non è conforme allo spirito degli Xenia e degli Apophoreta, poichè Parziale asserisce (IV, 42) che la poesia, la quale si stacca dalla realtà e si materia di erudizione, è inferiore all'e

pigramma. Si è già detto però che Marziale, che lo Stampa ha letto e ricorda, non viene propriamente imitato da lui nello spirito e nell'essenza, ma viene guardato soprattutto da un punto di vista tecnico, sempre conservando lo Stampa la sua tinta cristiana, perchè il suo intento non è di flagellatore ma di educatore. Tuttavia i nomi fittizi, con cui Marziale a dombra i soggetti che scolpisce, sono da lui ripresi; così se la prende con Cinna perchè, mentre parla, cosparge di saliva l'uditore:

Verbis, Cinna, tuis tu conspuis ora sodali;

Is vice responsi ructet in ora tibi. (VII, 65)

Oppure se la prende con Cinnamo che cerca il cappello che porta in capo:

Anxius amissum quaerit sine fine galerum

quem capite ignorans Cinnamus ipse gerit.

Cinnamo: visne cito amissum reperire galerum?

Anissum potius, Cinnamo, quaere caput. (VII, 66)

Oppure narrerà come Zoilo impugnò la spada contro uno sciame di mosche noiose e audaci:

Zoilus infesto muscuram examine saeptus

Ense ferox ictus in latus omne dabat.

Risit turba volans, nasoque insedit, et ori,

Neque, ait, hic positam, si potes, ense feri.

(VII, 74)

Di Marziale ha la brevità lapidaria, che conferisce tanta piacevolezza e sapore alla lettura, nonchè l'andamento generale del periodo e del distico (egli non ha usato altri metri oltre il distico) contrassegnato da espressioni interietive con la ressochè costante esplosione del razzo finale. Ma mentre nell'opera di Marziale il mondo che passa davanti ai nostri occhi (medici disonesti, filosofi da strapazzo, letterati a tempo perso, imbroglianti, mendicanti) sono dell'epoca in cui visse

poeta, negli epigrammi dello Stampa non ci è dato di coglie nessun tratto del panorama morale del suo tempo, perchè, an quando accenna a consuetudini di vita a lui contemporanea, i non delinea la figura o la macchietta in modo da consentir di contrassegnarla coi caratteri del suo tempo, ma ce la preta astratta e in un ambiente che potrebbe dirsi di tutti i oi, perchè al tempo suo egli rimase abbastanza estraneo. chè, domanda, oggi le donne si diletmano a prendere tabacco?

Dicite, si scitis, cur nunc tam saepe tabacho

Nutrit inane sibi faemina quaeque caput?

Dicam ego. Vir plenum, vacuum fert Nupta cerebrum

Quoque vir evacuat pulvere, Nupta replet.

(*St.*, 104)

La risposta non è, come si vede, una piata, ~~ma è~~ *giurica* e non è intesa ai tempi della moda del tempo. D'altra parte non si può pretendere di più da lui. Come forse ancor oggi succede (sia detto senza seconde intenzioni), la regola di vita che aveva abbracciato non gli permetteva di addentrarsi molto nel teatro della vita mondana, della quale non poteva avvertire tutti i guai, i paradossi, le piaghe. Da ciò l'assenza quasi totale degli spunti veristi, che sono l'anima e la vita dell'epigramma.

Porta con sè invece l'abito mentale acquisito nello studio filosofico e teologico e ne dà prova attraverso le distinzioni che sono proprie della scolastica. Al quesito, ad esempio, se il cioccolato rompa o no il digiuno, risponde distinguendo:

Sunt Cocolatea qui ieiunantibus aiunt

Extra horam vetitum, qui vetitumque negat.

Dici utrumque potest, et posset utrumque negari,

Namque simul dici potus et esca potest.

Frangat an ille igitur legem, distingo. Petitus

Ut cibus, admitto: sumptus ut unda, nego.
 Qui putat ergo cibum, ieiunia frangere dicat,
 Frangere sed, potum qui putat esse, neget.
 Qui medium quiddam putat esse cibum inter et undam,
 Pro potu comedat, pro dape vero bibat. (VII, 2)

Bisogna però riconoscere che sa facilmente elevarsi per la facilità di guardare il comico delle cose e delle persone sotto tutti gli aspetti, per riderne copiosamente. Spesso infatti pare che si diverta a moltiplicare i modi delle forme per cui l'animo si effonde sulle cose, delle quali vede i contrasti e ne compiacce. Allora diventa loquace e prepara le ripetizioni dell'argomento sotto altro aspetto, sempre comico, sempre immaginoso. Perché la legge, si chiede, non ammette la donna come testimonia?

Lex est, ne mulier cuiquam pro teste vocetur:
 Nam facere haud posset, qua caret ipsa, fidem.
 (V, 64)

avrà un'altra risposta e un altro argomento da addurre. Infatti:

Omnia iura vetant, ne testis habenda sit unquam
 Femina; ne plusquam convenit, illa probet.
 Nempe loquax animal, tot reddet verba roganti,
 Quot sibi nec dici, qui rogat, ipse velit.
 Nulla igitur mulier merito pro teste vocatur,
 Ne nihil illa probet, dum probat illa nimis.
 (V, 65)

che qui fa capolino la scolastica con l'assioma: "Qui nimis probat, nihil probat". Qualche volta lo stesso argomento viene rispettato di proposito in numerose situazioni diversamente accetate: un sistema che rivela il suo dialettantistico applicato alla poesia. In complesso però l'esplosione a catena di ri-

trovate comiche non disgiusta: del riso e dell'arguzia sono mille le sorgenti e infinite le gradazioni, purchè si sappia coglierle e degnamente esprimerle. Ecco in quanti modi spiega perchè la donna brutta stia sempre alla finestra:

Femina deformis portam visenda frequentat.

Nempe a monstrando monstra vocata ferant. (VII, 98)

Aliud.

Lurida saepe suum tonet obvia Femina limen.

Deterior merces obvia prima venit. (VII, 99)

Aliud.

Limina perpetuo deformis Nupta tuetur:

Non est in tota tutior urbe domus. (VII, 101)

Aliud.

Quid monstruosa suum colit obvia Femina limen?

Ianuae ad ornatum talia monstra quadrant. (VII, 100)

Aliud.

Nulla colit patulas tam saepe vivenda fenestras

Femina, quam semper digna latere domi.

Gratulor. Invenit speculam se Femina dignam:

Non alio fuerit simia digna loco. (VII, 102)

Conclusione.

Dagli esempi riportati senza preventiva scelta si rileva facilmente che la lettura degli epigrammi dello Stampa non stanca, ma distende sia per le facezie, spesso gustose, che vi sono profuse, sia per la forma che non presenta rudezza di costrutti o perifrasi lambiccate, quando occorre esprimere cose o concetti dell'epoca, perchè l'autore, senza far violenza all'espressione latina, riverbera l'immagine del suo mondo interiore con parola adeguata ed aderente alle esigenze del ritmo, del timbro, del colore romano.

D'altra parte, se si prova a leggere anche la sua prosa italiana, si vede che non è ricercato, non è teatrale e nemmeno schiavo della moda capricciosa a lui contemporanea. La Vita del Beato Miro Eremita presenta, proprio nella prima pagina, un'intonazione e un andamento che ci ricordano la prima pagina del Promessi Sposi. In altre parole, se egli si è servito delle innovazioni dell'Arcadia per reagire alle esagerazioni seicentesche, ha saputo a sua volta mantenersi immune dai difetti dell'Arcadia, perchè il suo stile proveniva dalla scuola degli antichi classici.

Se egli non è riuscito a darci un album di istantanee del suo secolo, mediante un'arte impressionistica e violenta, è però riuscito in tanti tratti ad allietare i suoi discepoli, i suoi contemporanei, noi stessi, mostrandoci che nelle ricerche pazienti e soprattutto negli studi classici aveva trovato al suo spirito un complemento umano a quella soddisfazione che già a lui era stata offerta dalla sua fede e dalla sua vocazione.

II - P. GIUSEPPE FILIPPO GERBALDI (1705 - 1781).

Bibliografia.

- MURATORI GIUSEPPE, Memorie storiche della città di Fossano, Torino, 1787, p. 110.
- PASERIO PIETRO, Memorie storiche della città di Fossano, Torino, 1865, parte IV, p. 138.
- STOPPIGLIA ANGIO, O.c., III pp. 127 - 129.

E' necessario pi consultare il manoscritto che si conserva all'AMG catalogo G-d-977.

Vita.

nacque a Fossano nel 1705; professò tra i somaschi il 27 febbraio 1723. Fu poi mandato a completare i suoi studi a S. Maria Segreta a Milano, e divenuto sacerdote gli venne affidato l'insegnamento della Filosofia al Collegio Gallio di Como. Durante questo periodo è facile presumere che si sia avvalso dell'insegnamento e dell'esperienza di padri latinisti sopraominati, principalmente del P. Stampa, in onore del quale compose un epicedio, quando questi venne a morire nel 1734. Per ventidue anni rimase nell'insegnamento della Filosofia, contemporaneamente però non trascurò lo studio delle belle lettere, sia latine che italiane.

Nel 1751 ritornò a Fossano, sua città natale, e lì rimase fino alla morte, avvenuta in seguito ad apoplezia il 15 maggio 1781. Non sappiamo nulla di quel trentennio, perchè gli atti del Collegio di S. Maria degli Angeli di Fossano sono andati per la maggior parte perduti, e con essi anche i probabili manoscritti del Gerbaldi. Dagli Atti Generali della Congregazione (AMG) sappiamo che egli fu vicerettore e rettore di quel collegio, e fu anche nominato vocale della Congregazione (17).

Lui scrisse l'abate Giuseppe Muratori: "Gerbaldi Filippo della Congregazione somasca fu scrittore coltissimo in entrambe le lingue Latina e Italiana, sì in prosa che in versi. Compose molti sonetti, in ciascuna de' quali appare una mirabile fertilità di pensieri accoppiata a una eguale facilità e proprietà d'espressioni. La più parte de' suoi sonetti si rileggono volentieri, e alcune ve n'ha che possono dirsi ottimi. Le poesie latine sono Virgiliane. Nella sua Congregazione ottenne quegli onori,

che s'accordano alle persone più meritevoli, e lasciò di vivere nel mese di Maggio del 1781" (18).

Il can. Paserio riportò questo medesimo passo del muratori (19).

Opere.

L'elenco dei suoi scritti, sei complessivamente, si trova in Stoppiglia, O.c., pp. 128 - 129. I seguenti interessano la poesia latina:

- 1) In funus Josephi Mariae Stampae. Sono 134 esametri posti in fine del libro: Appendice alla terza Deca degli Annali di Como, Milano 1735. Il libro è del P. Tatti, con osservazioni del P. Stampa. Copia di questo epicedio si trova all'AMG.
- 2) Carmen, che occupa 9 pagine in: Plausi poetici a Mons. Carlo Giuseppe Marozzo Vescovo di Possano, Como 1762.
- 3) Carmen, tra le Poesie recitate nell'apririmento dell'Accademia Innocenziana, Como 1742, in onore di Benedetto Odescalchi, assunto al Pontificato col nome di Innocenzo XI (1676).

Breve analisi della sua poesia.

L'unica sua composizione che sono riuscito ad avere tra mano è l'epicedio In Funus Josephi Mariae Stampae, anche se penso che non dovrebbe essere impossibile trovare anche gli altri. A proposito di questo epicedio mi sembra opportuno riportare una lettera di Paolo Gagliardi al Sassi, prefetto dell'Ambrosiana. La lettera è datata da Brescia 1 luglio 1736: "Già qualche tempo il Sig. Conte Anton G. della Torre di Mezzonico ebbe la bontà di inviarmi una sua orazione stampata in morte del P. G.M. Stampa somasco. Dietro alla medesima orazione succede un epicedio in versi latini scritto con tanta nobiltà ed eleganza, che lo mi sono invogliato di saperne l'autore. A questo componimento

non vi è apposto nome alcuno e comincia: 'quo me funerea cri-
nes evincta cupresso'. Vedendolo scritto con tanto garbo e di-
gnità ho quasi pensato che potesse essere uscito dalla penna
di S.S. Ill.ma, ma non avendo veduto cosa alcuna sinora di
poesia latina da lei composta, nasconde la credenza mia sino
al suo avviso; e quando non sia tale componimento stato prodot-
to da lei, mi farebbe grazia a comunicarmene l'autore, suppo-
nendo che Ella l'avrà veduto e le sarà noto chi sia..." (20).
Sulla lettera è segnata la seguente nota del Sassi: "E' il P.
Gerbaldi somasco piemontese".

Questo epicedio consiste in una descrizione, non priva di ef-
ficacia, dei funerali del P. Stampa. Sono resi con chiarezza
e plasticità tutti i particolari della cerimonia, e tutti i
partecipanti sono visti come personaggi di un grande dramma:

Ad tumulum caele densa cohors, quae pompa coronat,
Pullo habitu, et maestis defixi lumina vultu
Circumstant primi delecto ex ordine cives,
Quos legum commendat honos, et stirpis origo.
Post alii proceres, inde omnis fusa iuventus
Certatim ruit, et tumuli conitatur honorem.
Parte alia templi, qua maxima panditur ara,
Et cancellatum pario stat marmore saeptum,
Adstat mysta frequens, et lamentabile carmen
Alterna cum voce canit; suspiria cantu
Miscentur, longoque auditur naenia lactu.
His actis medias tandem procedit ad aras
Incessu gravis, et longaeva aetate sacerdos. (vv.29-41)

La realtà però tutto questo apparato non fa da cornice allo
scampa, bensì serve solo a preparare la scena all'ingresso del
personaggio più importante, che è il giovinetto che dovrà leg-
gere il discorso funebre:

Tum demum tacuere fides, atque ora quierunt,
 Araque desierat sacris fumar peractis,
 Cum subito assurgit suggeste euectus ab alto
 Egregius forma iuuenis, cui plurima vultu
 Gratia, nec dispar maiestas eminet oris.
 Ac veluti Ascræo cum primum vertice redit
 Delius, et Vates circum, Aoniasque sorores
 Alloquitur; tecet omne nemus, cunctique silentes
 Accipiunt dicta, et pendent ex ore loquentis,
 Haud aliter iuuenis vix primis hiscere labris
 Coepit, cum toto crevere silentia templo.
 Ipse pios manes Stampæ, et miserabile fatum
 Multa gemens, lacrimaque refert, tristisque supremum
 Hoc etiam cineri munus sermone rependit. (vv. 58-71)

Questo giovinetto, che risulterà poi essere il Rezzonico di cui si parla nella lettera del Sassi, terrà poi la scena fino al termine dell'epicedio, che si trasformerà in un canto celebrativo delle sue innumerevoli virtù. E' piuttosto esigua, in complesso, la parte che vi ha lo Stampa, e manca assolutamente una qualsiasi partecipazione commossa da parte di chi per un considerevole numero di anni era a lui vissuto a fianco e ne aveva beneficiato della dottrina, dell'esperienza e della virtù.

Nonostante però la risoluzione quanto mai inopportuna dell'epicedio, si deve riconoscere la verità di quanto è stato notato dal Muratori e dalla lettera del Gagliardi al Sassi. Il primo aveva parlato di poesia virgiliana, e in realtà molte parole e soprattutto l'insieme della scena risentono di Virgilio. Il secondo aveva notato nobiltà ed eleganza, e proprio queste

doti sembrano possedere i cristallini e tersi versi del Gerbaldi.

Conclusione.

Freddi e lontani dalla poesia, soprattutto per un inutile motivo encomiastico, appaiono i versi del Gerbaldi. Ciò che è più notevole in mezzo a tanta povertà di sentimento è la perfezione dello stile, sia nell'uso della lingua che del verso latini. Tutto questo torna ad onore del curriculum di formazione del Gerbaldi e a corona dei suoi maestri, tra i quali proprio lo Stampa fu uno dei più insigni.

ANTONIO MURATORI, Rerum Italicarum Scriptores, Milano 1723, tomo V, p. 398.

Così dice l'Argelati nella vita dello Stampa, inserita nell'ultimo volume della Bibliotheca Scriptorum Mediolanaensium, Milano 1745.

Nell'Orazione funebre dello Stampa, che si legge nella Appendice della Terza Deca degli Annuali sacri di Como, Milano 1735, del P. Tatti, verso la fine, si parla degli illustri antenati dello Stampa.

Il P. Stampa nel dare notizie del P. Tatti a proposito della pubblicazione dei suoi annali dice: "Sotto il suo terzo governo io ebbi la buona sorte di essere annoverato tra i convittori di quel Collegio e di essere stato per due anni continui suo allievo e dappoi suo figliolo da lui partorito alla sua religione l'anno 1683 in età di anni diciassette".

Biblioteca Ambrosiana, ms. Z-208-Sup., Copia dattiloscritta si trova all'AMG 53-172. Il Sassi (Giuseppe Antonio) lo ricorderà nella sua Historia litteraria come uno di quelli che aiutò il P. Mezzabarba a costituire la Colonia Arcade di Milano, dicendo dedito "severioribus simul mathematicae et aemulis studiis". Epigrammata etc., Centuria VII, 46.

La citazione è da una copia manoscritta dell'AMG AQ-IV-70. Cfr. anche G.B. Giovio, Dizionario ragionato degli uomini illustri della Comasca Diocesi, Milano 1798, p. 256.

Ibid., Per "custodia legum" intende l'osservanza regolare. Ludus etc., p. 51.

Il Caligaris, non so perchè, cita il Ludus etc. e il Tractatus etc. come due opere diverse, sia pure pubblicate nello stesso anno e luogo. Ciò renderebbe incomprensibile il Tractatus etc.

- 11) Epigrammata etc., proemio.
- 12) Cfr. Ausonio, protrepticum ad Nepotem, v. 51.
- 13) L'ultima parte del pentametro ricorda la finale del distico posto sulla tomba di Raffaele al Pantheon: "et moriente mori".
- 14) Si tratta del castello di Pavia, costruito da Gian Galeazzo Visconti, Vicario Imperiale, circa il 1360.
- 15) Lo Spelta, nella Vita di S. Epifanio, Vescovo Ticinese, afferma che la città di Ticinum, distrutta da Odoacre (476) fu riedificata e per la prima volta fu chiamata Papia, da "Patria pia".
- 16) Lo Stampa spiega in nota: "Comus erat nocturnarum comessationum ac altationum apud Ethnicos deus, unde huic Urbi fortasse nomen".
- 17) A STOPPIGLIA, O.c., III p. 128.
- 18) GIUSEPPE MURATORI, Memorie storiche della città di Fossano, Torino, 1787, p. 110.
- 19) PIETRO PASERIO, Memorie storiche della città di Fossano, Torino 1865, parte IV, p. 138.
- 20) Ms. presso la Biblioteca Ambrosiana Z-211-Sup. (carteggio Sassi). Copia di esso si trova all'AMG G-d-972.

CAPITOLO IV

LA POESIA LATINA NELLE SCUOLE "PERIFERICHE" DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA.

I - P.Giacomo Cevasco (1677 - 1745).

II - P.Ignazio Tadisi (1680 - 1760).

231
Come già nella prima parte di questa ricerca, anche in questa seconda si incontrano due padri, il Cevasco e il Tadisi, che non sono stati direttamente impegnati nelle scuole umanistiche più importanti della Congregazione somasca. Tuttavia essi sono notevoli e meritano un capitolo a parte, e per la loro personale produzione poetica e come indice di un generale ottimo livello di formazione e di un comune e diffuso amore per le lettere latine nella tradizione somasca.

I - P.GIACOMO CEVASCO (1677 - 1745).

Bibliografia.

CEVASCO - MOIZO, O.c., pp. 33-34.

POLETTI MARCO, Biografie di Somaschi, ms. 202-21 AMG, s.v. Cevasco.

E' inoltre utile la consultazione delle note manoscritte esistenti presso l'AMG, C-d-2296.

Vita.

Le uniche notizie stampate su questo padre, che può a buon diritto chiamarsi il primo storico della Congregazione somasca, sono quelle che egli ci dà di se stesso, e in maniera molto parca e staccata, tanto da farci pensare che egli abbia trascorso una vita in tutta serenità, mentre le notizie dell'AMG stanno a testimoniare il contrario.

Nacque a Genova nel 1677 da nobile famiglia (1). Entrò tra i Somaschi nel 1694 e vi ricoprì cariche varie in diverse località, passando da Pavia ad Albenga, Genova, Alessandria, Camerino, Trento, Amelia, Vercelli. A Camerino e a Trento fu anche teologo dei Vescovi rispettivi e Consultore del S.Ufficio. Mo-

ri a Vercelli il 14 novembre 1745, dopo nove giorni di malattia, "lasciando di sé un largo rimpianto nel clero e nel popolo per le sue virtù e la sua grande e ammirata dottrina" (2). La sua attività di studioso e di scrittore riguarda soprattutto la teologia, la storia della Congregazione e le lettere latine.

Come teologo scrisse un'opera intitolata la Quaresima dell'anima ossia Meditazioni per tutta la Quaresima, Camerino 1707. Quest'opera venne messa nell'indice dei libri proibiti, "donec corrigatur", con decreto della S. Congregazione dell'Indice del 15 gennaio 1714.

Alle burrasche però egli era già abituato. Ecco infatti quanto si legge nel verbale del Definitorio Generale del 1712, sessione X, in data 17 aprile, p. 366: "D'ordine del Rev.mo Generale fu letta dal M.R.P. Provinciale Garbarino una relazione in succinto del processo formato contro il P.D. Giacomo Cevasco fuggitivo del prossimo giugno passato sino a questa parte non ostante che per due volte si siano affissi monitorii formiter (sic) per richiamarlo, ed avendo il P. Rev.mo chiamato dal Ven. Congresso il voto consultivo: rispose questi che quando il P. Rev.mo Generale per il prossimo martedì, in cui vengono le lettere, non riceva avviso autentico che detto P. Cevasco si sia portato a' nostri chiostri, potersi pro ut de iure dichiararlo apostata". In realtà si trattava di una questione semplice.

Il Cevasco aveva dovuto fare un viaggio in Germania e avrebbe dovuto essere di ritorno, d'accordo con i superiori, entro una certa data. Durante il ritorno fu però assalito da febbre e dovette fermarsi in un villaggio per un paio di mesi, senza riuscire a far avere sue notizie. La situazione poté essere

chiarita solo dopo il suo ristabilimento e ritorno. Così almeno mi assicura di poter stabilire in base al resoconto che si legge negli Atti della Procura Generale, l'Archivista generale della Congregazione somasca.

Come storico si occupò soprattutto della storia della Congregazione.

Nel 1743 pubblicò a Vercelli la Somasca graduata e nel 1744 il Breviarium Historicum nonnullorum pietate, doctrina et dignitate illustrium virorum Cong. de Somascha abphabeticè dispositum. Secondo il Paltrinieri egli ricavò le notizie sui padri più antichi dagli Elogi dei Prepositi generali che si conservavano nell'Archivio di S. Maiolo di Pavia (3). Quest'ultima opera gli suscitò diverse accuse, che amareggiarono gli ultimi anni della sua vita.

Alcuni lo attaccarono per la grammatica errata. Il P. Tadisi (di cui si parlerà in questo capitolo) lo informò delle voci malevole che correvano al riguardo di alcune sue licenze grammaticali latine. Egli rispose con una lettera ove tra l'altro si diceva: "Alcuno potrebbe favorirmi col dire, per quanto riguarda i participii dei verbi intransitivi, nonostante la melanconica dell'Emanuele, essere stati usati talvolta da scrittori latini: *decessus custos* = partita la guardia in Celio, presso Prisciano Lib.9; *senectum corpus* = invecchiato il corpo in Sallustio Histor.; *festinatus honor* in Tacito De vita Agricolae, etc." (4).

Fu anche accusato di aver inserito nel Breviarium la sua biografia e di aver parlato di alcuni ancora viventi, contro il detto della Scrittura: "Ante mortem ne laudes hominem, offerens occasionem vane gloriandi". Così risponde egli nella lettera al Tadisi: "V.S. mi fa sapere che alcuni mi biasimano per

aver fatto menzione di me medesimo. Altri, perché ho parlato di conviventi, contro il consiglio dell'Ecclesiastico. Ed io aggiungo che ho seguito Tritemio, Gennadio e altri, i quali catalogando gli scrittori di tale setta, non hanno ommesso la memoria di se medesimi, riferendo le loro opere o impieghi senza lodarsi. So anch'io poi che d'autori viventi è pericoloso il parlarne e molto più lo scriverne. Ma assolutamente non è vietato né si deve condannare chi ne parla o ne scrive scrivendone bene e bene parlandone. L'Arizio di quanti che vivono ha parlato? Ed altri hanno scritto di molti che ancora vivevano, quando tenevano i loro cataloghi. Anzi ai nostri giorni leggiamo le vite di alcuni che tuttavia sono vivi. Dirò ancora che se gli autori vivi possono invanirsi della lode che hanno, possono anche profittarsi della lode con farsi sempre più degni per meritane maggiore".

Gli fu anche rimproverato il titolo di Breviarium dato al suo libro. Si difese ricordando che anche Plinio, Svetonio e altri autori latini intitolarono Breviarium le epitomi delle loro opere storiche.

Infine fu costretto da una disposizione del P. Generale a ritirare tutte le copie di quest'opera. Con quanto dispiacere è facile capire, se si pensa che così egli scriveva al Tadisi riguardo al fine del suo libro: "Pretendo io di istruire i nostri giovani perché abbiano qualche concetto di quell'abito che portano, e dovrebbero i nostri grandi obbligare la gioventù a provvederne una copia". Proprio negli ultimi tempi della sua vita ebbe il permesso di preparare una seconda edizione dell'opera, ma venne sorpreso dalla morte proprio nel pieno del lavoro. Di essa venne fatta un'edizione italiana, con aggiunte, dal Moizo, ed è quella più volte citata in questo stu

dio.

Più tranquillo fu il suo lavoro di poeta, anche se non dovette ro mancargli dei critici, a giudicare da un suo epigramma:

Quid mihi culte parum trapias volitare per auras,
 Quisve libelle tibi purpurat ora pudor?
 Num terrent hostes, saevi Bronchique, saphique,
 Qui crispì nasum Rhinocerontis habent?
 Ne titubes, nulloque metu vestigia nutent,
 Nec pudeat raris te sociare libris.
 Phaebus tutatur geminus tua carmina: momos
 Dum mordent, feriet, stricta sagitta, lyram. (5)

Forse c'erano altri motivi, ma certo offriva il destro alla critica una certa sua sufficienza, che si nota anche nel suo epigramma di presentazione dell'opera ai lettori, sebbene tale sufficienza non vada disgiunta ad una certa grazia:

Exigua quamvis fuerim modulatus avena,
 Ne Vatem exiguae dixeris esse notae.
 Nec flocci pendenda putes haec carmina, lector,
 Tu legis, hoc pretium carmen et Auctor habent. (6)

Della sua poesia però dirò più diffusamente poi.

Opere.

Il catalogo completo delle sue opere stampate é dato dall'auto re stesso nel Breviario a pag. 34. Si tratta di sei opere riguardanti la storia della Congregazione e la teologia, eccetto una che é di poesia. Non risulta che esistano sue opere manoscritte.

L'opera di poesia che ci interessa é la seguente:

Apollo geminus sacer et profanus, Genova 1732, pp.108. Una cò pia si trova presso l'AMC, 20-10.

Analisi della poesia.

L'Apollo Geminus é una raccolta di epigrammi, composti dall'autore in un periodo abbastanza lungo della sua vita. Non sono quindi direttamente dettati da circostanze scolastiche, ma sono piuttosto l'espressione di diverse ispirazioni del Cevasco. L'opera é nettamente divisa in due parti.

La prima, l'Apollo sacer, comprende 115 epigrammi di carattere sacro. Si tratta in genere di brevi componimenti in onore di Cristo, della Vergine e di molti santi, in modo particolare di Girolamo Emiliani. Difficilmente però si riesce a scorgere in essi qualcosa di più del puro accademismo. A volte anzi ci si imbatte in un barocchismo superato, come nel seguente che porta il titolo "De D. Magdalena lacrymante et ardenti vultu prae amore, in tabula depicta":

Undat et ardet amor, geminaque in morte triumphat,
Pectus alit flammis, et vada pectus alit,

Et quae turgidulis nilum resupinat ocellis

Edicat Aethereas, Magdala, corde faces.

Scilicet Aethereus tabulam ne incenderet ignis,

Irriguas, Pictor fervidus, addit aquas? (49, p.23)

A volte questi epigrammi tradiscono la sua professione di teologo, o perché mette in versi episodi noti nella vita di S. Tommaso d'Aquino, il patrono dei teologi, e che in quest'epoca é il maestro indiscusso (per es. l'ep.69, p.29, De silentio D. Thomae, e il seguente, sul medesimo argomento), o perché vi traduce addirittura le parti più complesse della teologia, come in questo "De Spiritu Sancto":

Agnoscens Genitor genitum, Genitusque Parentem,

Ille suum genitum diligit, iste Patrem.

Provenit hinc Divinus amor, substantia Patris

Et Verbi, flammis qui manet inde suis.

Christicolae nostros nobis referamus amores

Tunc divinus erit non nisi noster amor. (68,p.29)

Più complesso ancora é l'epigramma 67, "De Gratia per Christum":

Gratia divino quae nostros ordine donat

Actus, nos gratos efficit esse Deo.

Nolentes urget, comitatur et ipsa volentes.

Praevenit hinc actus subsequiturque bonos.

Nostra salus Deus est: tantum nos perdere Coelum

Possumus, haec hominis gloria, culpa, scelus. (p.29)

Spesso si incontrano anche commenti ad avvenimenti della Scrittura. In uno di questi, soprattutto se si tiene conto della nota che segue l'epigramma, egli sembra ancora sinceramente legato, in pieno settecento, al sistema tolemaico. L'epigramma si intitola "Josue cursum solis cohibet ne nox imminens victoriam suam intercipiat":

Josue iam solem cum cerneret axe cadentem

Hesperiumque suis tangere litus equis,

Sista, ait, expleto, cursum tunc perfice, bello

Labentem claudat non nisi palma diem.

Non tamen immerito praescipsit iura, cruento

Inferior Marti Phaebus in axe sedet. (81,p.34)

In calce a questo epigramma si legge la seguente nota: "Sunt septem circuli Saturni, Iovis, Martis, Solis, Veneris, Mercurii, Lunae, Sol vero post signum Martis".

La seconda parte ha per titolo Apollo Profanus e consta di 190 epigrammi. La varietà é maggiore e si nota anche più brio e partecipazione da parte dell'autore. Buona parte della materia é costituita da commento di fatti della storia antica, ma spesso si incontra anche satira di attualità. In questo gene-

re Marziale é certamente il principale modello, come risulta dal fatto che alcuni personaggi hanno il nome che già portavano in Marziale, e poi anche dalle citazioni che il Cevasco ne fa in nota (per es. l'epigramma 29, p.59 ha per titolo "Ligurinus frustum asini dicitur" e nella nota si dice "Ineptus poeta de quo Mart. Lib. 7 epig. 44,45,50).

Il seguente però, "In Lucrum qui, Comi prima syllaba correpta, Novocomum pronunciat", richiama il carme 84 di Catullo contro Arrio "Commoda dicebat si quando comoda vellet dicere":

Insubricum cur Luce Comum, quod quisque priore
Grammate producit, voce tuante rapis?
Dum brevis Nullo correptum Auctore, peritis
Tu brevior, credas, visus es esse viris.
Cepas Corripias potius quam grammata; Comi
Gratior esse tibi grammate, cepa potest.
Indeque correptis cepis, productio Comum
Scommate, ni facias, corripiendus eris. (46,p.65)

Nella nota spiega l'introduzione delle cipolle: "Comum: Regio cepis abundans".

Abbastanza vicino a Catullo é ancora il già ricordato epigramma di saluto al fratello, in occasione della sua partenza da Genova. Certo non raggiunge la commozione di Catullo che saluta le ceneri del fratello morto, é però riscontrabile in esso molta finezza di lingua:

Mi Germane vale, discedo, nec audeo praesens
Dicere quod vellen dicere posse, vale.
Nam si forte, vale praesens dicturus, adessen,
Me dolor haud sineret dicere posse, vale.
Corpore dico vale, quo me procul ire necesse est,
Quo prope sum seaper, cor tibi dicit, Ave. (94,p.80)

In nota viene data dall'autore la seguente spiegazione: "Et interest inter Vale et Ave, quod Vale a discendentibus, Ave ab appropinquantibus dicebatur. Suet. in Galb. c.4".

Non mancano i rimproveri per gli scolari negligenti (sp. 106, 113, 120, ecc.), però sa guardare con comprensione la vivacità dei giovani in mezzo ai quali si è trovato come maestro, e per essi ha un epigramma pieno di novità: "Bellum nivale puerorum diebus hiemalibus":

Astra nives dederant, glaciæque laborat onusta
 Tellus, qua coelles, qua domus, arva rigant.
 Percursant pueri, forti velut agmine facto,
 Accendunt animos, et fera bella movent.
 Nix volat et glacies, et pila minantia pilis,
 Porticus alternis ictibus acta fremit.
 Heus Pueri, inclamat Rector, raptoque flagello
 Iam caleant, inquit, quae rigere manus. (105, p.8)

L'immagine iniziale è oraziana (Carm. I, 9) e anche il bastone forse può richiamare il "plagosus Orbilius", è presente però anche una freschezza tutta nuova, il cui merito va al Cavaoco. Lo stesso spirito faceto, accomodante, capace di comprensione, troviamo in altri epigrammi, come in questo; "In discipulum male carmina recitantem":

Carmina Virgiliti Plautique poemata nescis,
 Firpe, licet pigro sit tibi multa dies.
 Ut praeceptoris fugias convicia, dicis,
 Quod tibi non memori lectio longa cadat.
 Si nequis in mentem revocare, Puerule, versus,
 Parce mero, fuerit mens tibi prompta magia. (177,
 p.103)

Più cattivo sembra invece quest'altro, specialmente se dovesse

risultare che é stato scritto contro qualche persona in parti-
colare. Ma a questo proposito nulla possiamo sapere. "Syrias
quandoque purpuratas legimus":

Quamlibet ornatus fuerit iam simius ostro,

Ne stupeas, murex non facit esse duces. (141, p. 93)

Conclusioni.

Non é possibile stabilire un ordine cronologico tra questi e-
pigrammi, ma certo essi dovettero essere stati scritti in un
periodo abbastanza ampio della vita del Cevasco, perché a vol-
te si incontrano epigrammi datati, come quello per la morte
del suo confratello P. Francesco Pavia, deceduto il 29 luglio
1723: ricordiamo che l'opera venne pubblicata solo nel 1732.
Furono quindi delle circostanze vissute a dar corpo a questi
epigrammi: questo fatto rende vivaci e apprezzabili alcuni di
essi.

Quando invece la satira rimane troppo accademica o al contra-
rio diventa troppo interessata e cattiva, anche i versi scado-
no e risultano meno accettabili. Probabilmente, se le circo-
stanze della vita non avessero costretto il Cevasco a rivolge-
re altrove i suoi interessi, egli sarebbe stato uno dei poeti
più validi che l'Ordine somasco avrebbe potuto vantare.

II - P. IGNAZIO FADISI (1680 - 1760).

Bibliografia.

ALCAINI GIOVANNI, Ms. c., II ff. 991-993.

CEVASCO - MOIZO, O. c., p. 126.

E' inoltre utile la consultazione del Ms. esistente presso
l'AMG, T-d-35.

Vita.

Nacque a Cremona nel 1680 (7). Entrò fra i Somaschi nel 1700. I documenti d'archivio parlano della sua presenza in diversi collegi: a Lugano (1703), a Milano (1706), ancora a Lugano (1710), a Cremona (1714), per la terza volta a Lugano (1724). Nel 1726 parte da Lugano, e credo che fosse per recarsi a Cremona, dove probabilmente ha trascorso la restante parte della sua vita, fatta eccezione per un periodo di superiorato a Ferrara.

Nelle diverse case in cui venne a trovarsi fu superiore, e gli atti riportano con elogi alcuni suoi provvedimenti di carattere amministrativo. Più importante però, perché oltre alla sua indole equilibrata ed ordinata ci fa conoscere la sua inclinazione allo studio, è il sapere che di ognuna di queste case egli scrisse la storia.

Soprattutto a Cremona egli lasciò l'impronta della sua cultura. Fu in quella città uno dei fondatori della Colonia della Arcadia, alla quale egli apparteneva col nome di Trifilo Codineo.

Si trovano nelle raccolte degli Arcadi diverse sue pubblicazioni sotto questo nome, come pure sotto il nome di Lividello Vignaiolo, col quale apparteneva all'Accademia dei Vignaioli allora fiorenti a Ferrara (8).

A Cremona fu anche prototeologo della Cattedrale, esaminatore nella Curia vescovile, Consultore del S.Ufficio. L'opera poetica manoscritta di cui si tratterà in seguito è dedicata a Francesco Arisi, avvocato fiscale del S.Ufficio a Cremona, dal Tadisi chiamato "historiographo poetaeque celeberrimo". L'Arisi ricorda il P.Tadisi nel tomo III della sua Cremona letteraria (1741).

Oltre che di storia e poesia scrisse anche, facendo uso specialmente della lingua italiana, quaresimali e trattati teologici. Nel manoscritto citato che si conserva all'AMG si conserva che "sebbene molto corretto a paragon d'altri, pure non va esente da qualche 'pavura' (paura), 'eppoi', 'un'accidente', 'averà', 'doverà', 'cadauno', e simili" (9): non si deve quindi meravigliare se egli fino al 1724 scrisse il suo nome "Taddisj", e dopo d'allora cominciò a scrivere "Tadisi". Morì il 17 novembre 1760: merita di essere ricordato, nonostante quanto in esso si possa trovare di formale e stilizzato, il breve ritratto fatto di lui nella lettera circolare scritta in tale circostanza: "E' stato un uomo assai probo e dabbene, pigno d'amore verso tutti, disinteressato e liberale, onoratissimo, schietto di cuore fino all'ultimo segno e soprattutto di costumi candidi e illibati.....Egli che fra le molte sue opere scritte una ne aveva intitolata La buona morte, tale poi anche dal Signore ha ottenuto di farla".

Opere.

L'elenco più completo delle opere del Tadisi si trova nel Cevasco: si tratta di ben 15 scritti, di cui non si risulta la pubblicazione se non di due, uno che tratta dell'armonia della poesia italiana e un secondo sulla concupiscenza (10). Per quanto riguarda la poesia latina una sola opera interessa tra quelle enumerate dal Cevasco e si intitola Carmina quodlibet generis lyricorum complectentia: excellentiam numeri ternarii e vuole essere una dimostrazione di tutte le scienze ed arti liberali che sono contenute nel santissimo mistero della Trinità. Non sono riuscito però a trovare una copia di questa opera, che è rimasta manoscritta.

Esiste invece dattilografata all'AMG un'opera che porta il titolo generico di Carmina Ignatii Tadisi, presbyteri Congregationis Somaschae, inter Arcades Triphili Codinei (11). Non so se esista ancora il manoscritto originario. Nella pagina di copertina é riportato un distico che suona così:

Inter grandiloquos per mille volumina libres,
Maxima cum teneas et breviora lege.

Più sotto poi si legge: "Scripsi Cremonae 1721".

Segue poi la dedica all'Arise fatta in una lettera, nella quale si esprime, come nel distico del frontespizio, la pochezza dell'opera, ma si prega di gradirla ciononostante. L'indice dice che l'opera deve essere divisa in otto parti, ma nel dattiloscritto sono presenti solo cinque parti. Penso però che siano sufficienti, dal momento che sono compresi carmi dei generi più diversi, per poter esprimere un giudizio sul Tadisi.

Analisi dell'opera poetica.

I brevi cenni biografici sul Tadisi ce lo mostrano operante in un ambiente molto analogo a quello dello Stampa, anche se meno rinomato: ambiente di seri studi di carattere storico o teologico, cui l'attiva e apprezzata partecipazione a movimenti letterari in senso più stretto, sia nel campo locale che nazionale, fa da degna cornice.

Più stupefacente é però osservare l'analogia intercorrente fra i due per quanto riguarda la poesia latina. Il manoscritto dei Carmina del Tadisi é molto simile per forma e contenuto al libro degli Epigrammata dello Stampa. Anche qui le diverse parti contengono componimenti di indole diversa, dall'argomento sacro al profano, mentre altre parti sono miscellanee. Tutti i componimenti però hanno un carattere comune: rivelano lo sfor

zo dell'autore di apparire faceto, o almeno di presentare un interessante gioco di parole o di immagini. Nella seconda parte, riservata agli epigrammi di carattere sacro, leggiamo:

In Iudam accensa face Iesum quaerentes.

Cur Iesum accensis perquiris, perfide, taedis?

Siste pedes Iuda, prolice stulte faces.

Quin accende pios puris in cordibus ignes;

Sic reperire Deum, sic sine luce potes. (II, 11)

Sempre nella stessa parte dell'opera (il carattere è sacro e lo per modo di dire) troviamo un altro epigramma ancor più complicato nella scelta delle immagini. Si vuol istituire un paragone tra S. Tommaso (al quale da buon teologo il Tadisi dedica parecchi epigrammi) e l'Inquisitore Eustachio Pozzi in un epigramma preceduto dalla seguente motivazione: "Il fonte con le sue acque estingue il fuoco, che si estingue ancora con le acque del pozzo. in ossequio del Rev.mo P. Inquisitore Eustachio Maria Pozzi":

Fontis aquae possunt vivas occidere flamas,

Quae etiam putei lympha necare potest.

Fons Thomae accensus errorum dissipat ignes;

Haereseos flamas vel putei unde necat. (II, 30)

L'animo prudente ed equilibrato del Tadisi appare maggiormente nella terza parte dell'opera, composta di epigrammi che commentano adagi famosi. A volte si tratta quasi di traduzioni dal latino e dal greco, come in questo epigramma, che riecheggia molto da vicino Teognide (Diehl vv. 25-26), credo però attraverso Orazio:

Nec Iuppiter omnibus placet.

Quot sunt corda hominum, tot sunt deliria cordis.

Quod probat hic rectum, comprobatur ille malum.

Diversis diversa placent, neque Iuppiter ipse,
Sive pluat sive non, unicuique placet.

Heu est humanae quanta inconstantia mentis?

Saepe Deum memorat carmine, saepe probris.

Displicet ille Deo, cui numen displicet ipsum.

Et placet ille Deo, cui placet ipse Deus. (III,8)

Naturalmente l'ultima parte non é una imitazione, ma una riflessione molto vera, tratta dall'esperienza. Questa tendenza a introdurre l'esperienza del proprio ambiente per illustrare gli adagi é ancor più evidente in altri epigrammi, come nel seguente:

In vino veritas.

Prodere dicuntur sinceram Massica mentem,

Dicitur et verax qui bona vina bibit.

Nunc scio, cur nostris regnent mendacia claustris;

Nam male, namque parum, religiose bibis. (III,16)

Sotto gli occhi doveva avere anche il "Crispum aliena donantem", che serve al poeta per illustrare l'adagio "de alieno liberalis":

Munera distribuit aliena et non sua Crispus,

Hoc emat ut pretio corda aliena sibi;

Non emit illius cor, cui dat munera Crispus,

Illius at vendit cor, cui dona rapit. (III,20)

Proseguendo nella lettura degli epigrammi ci si accorge che diventano sempre più salaci, ma é il Tadisi stesso a darci spiegazione di questo suo atteggiamento. Egli ci esprime la sua concezione della satira citando autori che si propone di seguire come maestri.

Il primo é Giovanni Alstedio, di cui cita la definizione di satira data in Enciclopedia, L.30, sect.10, p.709: "Satyra est

poema multiforme, mordax et salsum, ad corrigendos corruptos hominum mores accomodatum". Del Minturno, De poeta, L.5, cita il seguente passo: "Ut igitur corporis aegrotationes ac vulnera, medicinae materiam diceres, quod in his illa omnino versatur; ita morbos animi, in quibus haec satyrica poesis versatur, eius facultatis materiam appellamus. Cum autem utraque sanitates, altera corporis, animi altera, sibi ut finem proponat, curat item opposita rebus illa, haec verbis ad sanandum, amara potione illa quidem, haec vero acerba reprehensione". Il terzo passo è dello Scaligero, lo stesso seguito dallo Stampa, di cui è riportato un breve passaggio della Poetica, L.3, cap.125:

"Epigrammaton ideae quattuor: una in qua fel; amarulenta species haec, obiurgatoria etc. Quam tamen exercere licet bono viro ad malos mores detestandos".

Nella quarta parte qualche suo epigramma sembra un lontano annuncio della poesia del Parini:

Nobiles dormiunt diem, vigilant noctem.

Mos est nobilium nostris veteratus in oris,

Quod vigilare solent nocte, cubare die.

Nullus nocte cliens, vel creditor ardua pulsat

Limina nobilium; limina mane sonant.

Facto igitur ne mane cliens vel creditor adsit,

Respondent famuli: pergite, dormit herus. (IV,33)

Più spesso però i suoi strali hanno di mira ambienti religiosi o molto vicini ad essi, come nell'epigramma dedicato al Paterfamilias che "Tractatum de Abstinencia Alphonsi Rodriguez assidue legit":

Cum semper studio pietatis dogmata discas,

Quae tibi, non nobis, sunt magis apta legis.

Lectio sola placet tenuis potusque cibique,

Hinc nostrae imponis fraena severa gulae.

Vis modo fragilem nos tantum vivere vitam.

Fortene tractatum charitatis habes? (IV,50)

Probabilmente é per un religioso quest'altro epigramma "in amicam, cuius unica et repetita ratio alienas confutandi rationes haec est: Vossignoria s'inganna":

Falleris; haec prima est, quam das responsio: tecum

Si quis docta coeperit arte loqui.

Falleris; hoc primo responsum protinus addis:

Si tibi, quod sua mens iudicet, ipse refert.

Falleris; ecce cito responsio tertia clamat;

Mente quod hic sentit, si ratione probet.

Falleris, ipse potes mihi dicere, nempe loquenti;

Ipse tibi nequeo dicere, nempe siles. (V,11)

Altri si potrebbero elencare sicuramente diretti a religiosi (V,3; V,5; V,6; V,8; V,12). E forse ancora per un religioso, ma potrebbe essere per chiunque, quest'altro componimento, che é in trimetri giambici: fatto però che potrebbe anche far pensare che qui il poeta intenda riferirsi a una persona in particolare:

Ad Linum.

Amentio rem neminem te vidimus.

Prior salutas, tempora exponis prior.

Amplexibus me invadis et stringis sinu.

Dextrae revelli dextera innixae nequit.

Vel tanta amoris signa demonstras mihi;

Ut basiares podicem, vel lambers.

Et multa spondes, et rogari postulas.

Rogatus inde capsulam mihi negas,

Census minores arguens domesticos.

Vel fictionem vocis et manus tene,

Solvenda vel sunt munera ut possim pati.

Tolerare nempe gratis ista non queo. (IV,52)

Come nello Stampa, anche nel Tadisi si incontrano interi gruppi di epigrammi sul medesimo argomento, come queste "Inscriptiones pro quodam saxo antiquissimo in turri Marchionis Dati collocato":

Quot mihi sunt litterae, tot mihi sunt saecula saxo.

Hic patriae, hic domui reddo viaeque decus.

Aliud.

Hoc numerat super octo decem quasi saecula saxus;

Fama domus, patriae gloria, pompa viae.

Aliud.

Hic lapis illustrat patriamque domumque viamque,

Qui post octodecim saecula vivit adhuc. (IV,46)

Ve ne sono altri due che non riporto, perché, a differenza dello Stampa, qui i concetti sono sempre quelli.

Fondamentalmente non possiamo dire finora che il Tadisi sia stato 'cattivo', anche se certi suoi attacchi sembrano più personali e quindi necessariamente più lontani dalla bonarietà che contraddistingueva lo Stampa. Vorrei aggiungere altri due componimenti per mostrare come, proprio negli attacchi che sembrano avere un movente più reale, l'autore perde un po' della sua signirilità, fino a diventare in qualche circostanza quasi volgare: ridulta insomma sfocata quella figura di gentiluomo che gli elogi fatti alla sua persona e alcuni suoi componimenti avevano fatto supporre perfetta. Ancora accettabile è questo epigramma, anzi direi quasi buono:

Philosophus coquus.

Ingressus viduae famulus sophus antra culinae,

Munere solliciti fugitur ipse coqui.